Michael Moorcock

Il veliero dei ghiacci

BIGALASSIA - FANTASCIENZA

Michael Moorcock

IL VELIERO DEI GHIACCI

Traduzione dall'inglese di
Roberta Rambelli

Titolo originale
THE ICE SCHOONER

CASA EDITRICE LA TRIBUNA – PIACENZA

PRESENTAZIONE

Non è del tutto infrequente che l'ipotesi di una nuova epoca glaciale venga assunta come fondamento per un romanzo di fantascienza. Di solito, gli autori si compiacciono, in questo caso, di descrivere l'instaurarsi del fenomeno, e presentano un'umanità morente, che si adatta faticosamente alle nuove condizioni di vita. *Il veliero dei ghiacci,* invece, ci presenta un mondo in cui la glaciazione si è stabilita ormai da migliaia di anni, e in cui gli uomini si sono adattati ormai da molto tempo. Abilmente, Moorcock assume i motivi classici dei romanzi marinareschi e addirittura di quelli, popolarissimi, che hanno a protagonisti esploratori dei ghiacci e cacciatori di balene: e vi aggiunge l'ingrediente tradizionale della *quest,* della ricerca, che la fantascienza sembra mutuare spesso, per una contraddizione più apparente che reale, dai romanzi medievali. Come in molti di questi, anche la ricerca di Arflane, il duro protagonista del romanzo, è mistica: egli si lascia indurre al viaggio straordinario dal desiderio di trovare il palazzo della fiabesca Madre del Ghiaccio, divinità suprema immaginata dalla fantasia degli uomini, eppure stranamente allusiva di una fondamentale legge fisica. Ciò che troverà, alla conclusione della sua navigazione, del tremendo viaggio, stabilirà in realtà una contraddizione feroce e insopportabile con la base stessa della sua fede, ma non riuscirà a scuoterla.

Konrad Arflane è un personaggio nello stesso tempo stereotipato e inconsueto: è uno dei tanti 'duri' che la letteratura e il cinema americano hanno imposto per anni, l'uomo forte e taciturno, semplice ma capace di condurre se stesso e gli altri ad imprese impensabili. Ma nello stesso tempo, la superstizione che è annidata in lui e che si sviluppa in un crescente, inconsapevole sentimento di colpa lo rende diverso: incomprensibile e insieme patetico. Altre figure appaiono tracciate con buona fermezza da Moorcock: l'allucinato Urquart, il freddo, ironico, saggio Manfred Rorsefne, il velleitario e risentito Janek Ulsenn, la fragile, sperduta Ulrica, sempre divisa tra contrastanti lealtà.

Il romanzo può essere definito un romanzo d'azione nella buona tradizione fantascientifica, con in più qualche tocco di inquietantante fanatismo e di ambiguità che lo rendono accettabile anche a quei lettori che cercano una plausibilità psicologica nei personag-

gi che incontrano. Lo stile, scarno e sobrio, ma spesso efficace, sembra sintonizzarsi con il paesaggio eternamente gelido che fa da sfondo all'avventura: e la progressione della vicenda, ben congegnata ed implacabile, finisce per accattivare all'autore, non tra i più noti ma neppure tra i minori della *science-fiction,* l'interesse dei lettori.

Roberta Rambelli

CAPITOLO I
KONRAD ARFLANE

Quando Konrad Arflane si trovò senza una nave da comandare, lasciò la città-crepaccio di Brershill e si avventurò con gli sci attraverso l'immenso pianoro di ghiaccio, con l'intenzione di decidere se dovere vivere o morire.

Per avere la certezza di non abbandonarsi al minimo compromesso, prese con sé una scorta di viveri ed un equipaggiamento estremamente ridotti, calcolando che, se non avesse preso una decisione entro otto giorni, sarebbe morto in ogni caso, di fame e di congelamento.

Secondo la sua convinzione, aveva tutte le ragioni per comportarsi come si stava comportando. Benché avesse soltanto trentacinque anni e fosse uno dei migliori comandanti di tutto il pianoro, aveva ben poche possibilità di ottenere un altro comando, a Brershill, e rifiutava di prendere in considerazione l'eventualità di prestare servizio come primo o secondo ufficiale agli ordini d'un altro comandante, anche se fosse stato possibile ottenere quel posto. Soltanto quindici anni prima, Brershill aveva una flotta di più di cinquanta navi. Adesso ne aveva soltanto ventitre. Benchè non fosse un uomo incline a pensieri e ad atteggiamenti morbosi, Arflane aveva deciso che esisteva una sola alternativa all'eventualità di accettare un comando per conto d'una città straniera: morire.

Per questa ragione partì, e si diresse verso sud, attraverso il pianoro. In quella direzione non ci sarebbero state che pochissime navi, e ben poche cose che avrebbero potuto disturbarlo.

Arflane era un uomo alto e poderoso, con una grande barba rossa spruzzata di brina scintillante. Vestiva la pelliccia nera della foca e la pelliccia candida dell'orso. Per proteggersi il capo dal soffio tagliente del vento gelido portava un folto cappuccio di pelle d'orso: per difendersi gli occhi dal riverbero abbagliante del sole sui ghiacci, portava una visiera di stoffa sottile tesa su di un supporto fatto d'ossa di foca. Al fianco portava un coltellaccio in un fodero di pelle di foca, e in ciascuna mano stringeva arpioni lunghi due metri e mezzo, che gli servivano come armi e come racchette per gli sci. I suoi sci erano lunghe lamine ricavate dalle ossa della grande balena di terra, e su quegli sci era in grado di raggiungere una buona velocità:

tanto che si trovò ben presto molto al di fuori delle rotte normali delle navi.

Come i suoi lontani antenati erano stati uomini di mare, Konrad Arflane era un uomo del ghiaccio. Aveva le stesse abitudini solitarie, la stessa aria di autosufficienza, la stessa espressione lontana negli occhi grigi. L'unica differenza veramente notevole tra Arflane e i suoi antenati consisteva nel fatto che quelli erano stati talvolta costretti ad abbandonare il mare, mentre lui non aveva mai abbandonato il ghiaccio: perchè a quei tempi il ghiaccio avvolgeva tutto il mondo.

A quanto ne sapeva Arflane, in tutte le direzioni della bussola si stendeva il ghiaccio, d'una varietà o di un'altra: rocce di ghiaccio, pianure di ghiaccio, valli di ghiaccio e addirittura, benché ne avesse soltanto sentito parlare, città di ghiaccio. Era ghiaccio che cambiava continuamente colore, come cambiava continuamente colore il cielo: ghiaccio di un celeste pallido, viola e oltremare, ghiaccio color cremisi, giallo e verde smeraldo. Durante l'estate, i crepacci, i ghiacciai e le grotte erano resi ancora più belli dalle sfumature profonde, variegate e scintillanti che riflettevano, e durante l'inverno, le nude montagne di ghiaccio e i pianori possedevano una grandiosità schiacciante, e si levavano bianchi, grigi e neri sotto i cieli cupi, carichi di neve. In ogni stagione non vi era panorama che non fosse costituito dal ghiaccio in tutte le sue varietà e in tutti i suoi colori, e Arflane si rendeva perfettamente conto che quel panorama non sarebbe mutato mai. Il ghiaccio sarebbe durato per tutta l'eternità.

Il grande pianoro di ghiaccio, che era il territorio meglio conosciuto da Arflane, occupava e copriva completamente quella parte del mondo che un tempo aveva portato il nome di Mato Grosso. Le montagne e le valli erano state avvolte ormai da tempo immemorabile dal ghiaccio, e il pianoro aveva un diametro di parecchie centinaia di miglia, che alla periferia scendeva gradualmente per congiungersi ai ghiacci più tormentati che lo circondavano. Arflane conosceva quel pianoro forse meglio di chiunque altro, poichè aveva navigato per la prima volta sul ghiaccio insieme a suo padre prima ancora di aver compiuto i due anni, ed aveva comandato uno *schooner* quando non aveva ancora ventun anni. Suo padre si chiamava Konrad Arflane, come si erano chiamati, da centinaia di anni, tutti i maschi della sua famiglia: e tutti quanti erano stati padroni e comandanti di navi. Solo poche generazioni addietro, alcuni componenti della famiglia Arflane avevano addirittura posseduto parecchi vascelli.

Le navi dei ghiacci (vascelli da carico o battelli da caccia, per lo più) erano dotate di vele e montate su pattini simili a sci giganteschi, che permettevano loro di correre sul ghiaccio a velocità piuttosto elevate. Le navi erano vecchie di secoli, ed erano i mezzi principali di comunicazione, di scambio commerciale e di sostentamento per gli abitanti delle otto città del pianoro. Tutte quelle comunità, situate in crepacci al di sotto del livello dei ghiacci, possedevano flotte, e la loro potenza dipendeva dalla grandezza e dalla qualità di tali flotte.

La città natale di Arflane, Brershill, un tempo era stata la più potente di tutte, ma in quei tempi la sua flotta si andava rapidamente riducendo di proporzioni, e ormai c'erano più padroni che navi, perché Friesgalt, che da sempre era la rivale principale di Brershill, adesso era giunta alla posizione di città più importante del pianoro, e dettava le condizioni del commercio, monopolizzando i territori di caccia e acquistando navi dagli uomini di altre città, che non erano in grado di reggere la concorrenza: come era accaduto recentemente alla nave di Arflane.

Quando aveva lasciato Brershill ormai da sei giorni, senza avere ancora deciso il proprio destino, Konrad Arflane vide qualcosa di scuro che si muoveva lentamente verso di lui sulla candida pianura gelata. Si fermò sugli sci e guardò davanti a sé, cercando di riconoscere la natura di quell'oggetto. Non poteva giudicarne la grandezza. Poteva essere qualunque cosa: una balena di terra ferita, che si trascinava sulle grandi pinne muscolose, o un cane selvatico che aveva perduto la strada e non sapeva ritornare agli stagni tiepidi dove abitualmente viveva dando la caccia alle foche.

L'espressione abituale di Arflane era distante, imperturbabile, ma in quel momento c'era nei suoi occhi una scintilla di curiosità, mentre osservava il lento avanzare di quell'oggetto. Una nube era sopra il suo capo, nascondendo il sole. Arflane rialzò la visiera e sbirciò in direzione dell'oggetto che avanzava, e si chiese se avrebbe dovuto ignorarlo o muoversi per andargli incontro. Non si era avventurato sul pianoro di ghiaccio per andare a caccia, ma se quella cosa era una balena, e lui avesse potuto finirla e segnarla con il suo marchio, sarebbe diventato relativamente ricco: decidere il suo futuro sarebbe diventato relativamente più semplice.

Aggrottò la fronte, affondò gli arpioni nel ghiaccio e si spinse

avanti, sugli sci. I muscoli si mossero, sotto la giacca di pelliccia, e lo zaino agganciato sul dorso sussultò, mentre lui si spingeva rapidamente verso quella cosa. I suoi movimenti erano sobri, quasi nervosi. Si teneva curvo in avanti sugli sci, e volava sul ghiaccio, senza difficoltà.

Per un attimo il sole rosso apparve tra gli strati di nuvole gelide e il ghiaccio, da orizzonte a orizzonte, si accese d'uno scintillio come di diamanti. Arflane vide che la cosa distesa sul ghiaccio era un uomo. Poi il sole tornò ad oscurarsi.

Arflane provò un vago senso di risentimento. Una balena, o magari anche una foca, poteva venire uccisa e utilizzata, ma un uomo non serviva a nulla. E quel che era peggio, lui aveva scelto deliberatamente di venire in quella zona, per essere certo di non incontrare nè uomini nè navi.

Mentre avanzava sul ghiaccio silenzioso, in direzione dell'uomo, Arflane continuava a chiedersi se non avrebbe fatto meglio a ignorarlo. L'etica dei ghiacci non lo obbligava a portargli aiuto: non avrebbe provato il minimo rimorso, se avesse abbandonato quell'uomo a morire. Ma, inspiegabilmente, benché fosse d'indole taciturna, Arflane continuò ad avanzare. Era molto difficile destare la sua curiosità: ma, una volta destata, quella curiosità doveva essere soddisfatta. E la presenza umana era molto rara in quelle zone.

Quando fu abbastanza vicino da poter distinguere qualche particolare della figura distesa sul ghiaccio, si fermò, lentamente, e rimase ad osservare.

Quell'uomo sembrava senza dubbio in fin di vita. Il volto, i piedi e le mani scoperte erano paonazzi per il freddo, e gonfi. Sul capo e sulle braccia c'erano chiazze di sangue raggelato. Una gamba era completamente fuori uso: o era spezzata, o del tutto insensibile. Brandelli di ricche pellicce erano fissati al corpo da strisce di cuoio e budelli: la testa era scoperta, e i capelli grigi erano coperti di brina. L'uomo era vecchio, ma il suo corpo, benché malconcio, era possente: le sue spalle erano ampie. L'uomo continuava ad avanzare strisciando, con una straordinaria tenacia animale. Gli occhi arrossati, semiciechi, fissavano il vuoto, la testa scarna, con le labbra bluastre raggelate in un sogghigno, sussultava e ondeggiava mentre il corpo avanzava sui gomiti e sul ventre, sopra la pianura gelata. L'uomo non aveva notato Arflane.

Konrad Arflane fissò cupamente quella figura per un momento: sul suo forte viso abbronzato apparve un'espressione pensierosa. Poi si voltò per ritornare indietro. Provava un oscuro sentimento d'ammirazione per quel vecchio moribondo: pensava che sarebbe stato ingiusto intromettersi in quella lotta così personale per la sopravvivenza. Tese gli arpioni, accingendosi ad allontanarsi sul ghiaccio nella direzione dalla quale era venuto: ma udì un suono, dietro di sé. Si voltò e vide che il vecchio era crollato: adesso giaceva completamente immobile sul ghiaccio bianco. Non sarebbe passato molto tempo prima che morisse.

Impulsivamente, Arflane girò su se stesso e avanzò sugli sci, fino a quando fu vicino al corpo. Si chinò. Depose un arpione, si puntellò sull'altro, afferrò una delle spalle del vecchio con la mano coperta da un pesante guanto. La stretta era delicata, quasi una carezza. "Sei un vecchio coraggioso," mormorò.

La grossa testa si mosse, e Arflane poté scorgere il volto semicongelato sotto la criniera incrostata di brina. Gli occhi si aprirono, lentamente: erano colmi d'una follia introversa. Le labbra gonfie, bluastre, si schiusero e dalla gola salì un suono gutturale. Arflane guardò in quegli occhi folli, per un momento, riflettendo: poi slacciò il grosso zaino, lo aprì, ne tolse una borraccia di spirito. Ne tolse goffamente il tappo, l'accostò alla bocca gonfia e contorta, versò tra le labbra un po' di spirito. Il vecchio l'ingoiò, tossì, boccheggiò. Poi, con calma, disse: "Mi sembra di bruciare, ma è impossibile. Prima di andarsene, signore, mi dica se Friesgalt è molto lontana..."

Richiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa. Arflane lo guardò, indeciso. A giudicare da ciò che rimaneva degli indumenti e dal suo accento, quell'uomo era un aristocratico friesgaltano. Come era possibile che si fosse avventurato tra i ghiacci senza una scorta? Ancora una volta, Arflane pensò se non era il caso di lasciarlo lì a morire. Se avesse tentato di salvare quell'uomo, che era praticamente spacciato, non avrebbe guadagnato nulla. Provava soltanto disprezzo e odio per i signori di Friesgalt, le cui grandi navi da ghiaccio dominavano, in quei tempi, le pianure gelate. Paragonati agli uomini delle altre città, gli aristocratici di Friesgalt erano individui abituati alle mollezze, e senza Dio. Essi si facevano beffe apertamente della dottrina della Madre dei Ghiacci: riscaldavano eccessivamente le *proprie* case: rifiutavano di fare compiere alle loro donne i lavori manuali più

semplici: arrivavano al punto di considerare alcune di loro come eguali agli uomini.

Arflane sospirò e abbassò lo sguardo, osservando di nuovo il vecchio aristocratico, cercando di valutarlo. Soppesò i propri pregiudizi e il proprio istinto di conservazione contro una riluttante ammirazione per la tenacia e il coraggio di quell'uomo. Se quello era il superstite d'un naufragio, doveva essersi trascinato per parecchie miglia, per giungere tanto lontano. Un naufragio era l'unica spiegazione possibile per la sua presenza tra i ghiacci.

Arflane si decise. Tolse dallo zaino il sacco a pelo, lo srotolò, lo distese. Muovendosi goffamente sugli sci, si portò ai piedi dell'uomo, li infilò nell'imboccatura del sacco, e cominciò a spingervi dentro il resto del corpo, fino a quando poté legare il cappuccio del sacco stesso attorno alla testa dell'uomo, lasciando solo una piccola apertura per consentirgli di respirare. Poi sistemò lo zaino in modo che gli pendesse sul petto, si issò sul dorso il sacco a pelo, fino a quando il volto del vecchio fu al livello delle sue spalle. Da una tasca della cintura tolse due strisce di pelle e si legò addosso il vecchio avvolto nelle pellicce. Poi, a fatica, perché era uno sforzo immane anche per un uomo robusto come lui, fece leva sugli arpioni e cominciò il lungo tragitto verso Friesgalt.

Il vento si levò alle sue spalle. In alto, aveva tagliato le nuvole in vorticose fasce grige e aveva rivelato il sole, che gettava sul ghiaccio l'ombra delle nubi. Il ghiaccio sembrava vivo, come una marea, nero nell'ombra e rosso nella luce del sole, e scintillava come acqua limpida. Il pianoro appariva come un'estensione infinita, senza alture, senza segni caratteristici, senza nulla che indicasse l'orizzonte, eccetto le nuvole che, in lontananza, sembravano toccare il ghiaccio. Il sole stava per tramontare, e gli restavano soltanto due ore o poco più per viaggiare, poiché viaggiare di notte era pazzesco. Si stava dirigendo verso occidente, verso Friesgalt, inseguendo il grande disco rosso che tramontava. Sul pianoro vorticavano una neve leggera e minuscole schegge di ghiaccio, mosse dal vento freddo. Le braccia poderose di Arflane premevano sui grandi arpioni, il suo corpo si piegava in avanti, in parte per aumentare la velocità, in parte per bilanciare il peso che portava sul dorso: le gambe erano leggermente divaricate sui solidi sci di osso di balena.

Continuò, a discreta velocità, finché il crepuscolo svaní nella oscurità della notte, e tra le nuvole che si addensavano cominciarono ad apparire la luna e le stelle. Poi Arflane rallentò e si fermò. Il vento stava cedendo, e il suo suono era simile ad un sospiro lontano. Cessò del tutto mentre Arflane stava scaricando dal proprio dorso quel corpo e dal proprio petto lo zaino, e si accingeva a piantare la tenda, cacciando nel ghiaccio i picchetti d'osso di balena.

Quando la tenda fu pronta, vi trascinò dentro il vecchio e accese il riscaldatore: era un oggetto immensamente prezioso, ma lui ne diffidava, cosí come diffidava del fuoco nudo, che del resto aveva veduto due volte soltanto in tutta la sua vita. Il riscaldatore era alimentato da piccole batterie solari e Arflane, come tutti gli altri, non comprendeva come funzionassero. Persino le spiegazioni contenute nei vecchi libri non gli dicevano assolutamente nulla. Le batterie avrebbero dovuto durare in eterno, ma in realtà quelle buone diventavano sempre più scarse.

Preparò del brodo per entrambi, poi con un altro po' di spirito della borraccia rianimò il vecchio, dopo aver allentato le cinghie attorno all'imboccatura del sacco a pelo.

La luna splendeva attraverso il tessuto consunto della tenda, e dava ad Arflane un chiarore sufficiente per lavorare ed agire.

Il friesgaltano tossì e gemette. Arflane lo sentì rabbrividire.

"Vuole un po' di brodo?" Gli chiese Arflane.

"Un po', sí, se può darmelo." La voce esausta, che serbava tuttavia una sfumatura dell'antica energia, aveva un tono vago di perplessità.

Arflane portò alle labbra screpolate un po' di brodo caldo. Il friesgaltano l'inghiottì ed emise un brontolio.

"Per ora basta, grazie."

Arflane tornò a posare il boccale sul riscaldatore e restò accosciato, in silenzio, per qualche minuto. Poi fu il friesgaltano a parlare per primo.

"A che distanza siamo da Friesgalt?"

"Non siamo molto distanti. Circa dieci ore di viaggio, sugli sci. Potremmo continuare il viaggio, adesso, finché c'è la luna, ma non ho una rotta precisa, e non vorrei arrischiarmi a rimettermi in cammino fino all'alba."

"Naturale. Avevo pensato che fosse più vicino, ma..." Il vecchio

tossì di nuovo, debolmente, poi emise un lieve sospiro. "È facile sbagliare nel calcolare le distanze. Sono stato fortunato. Lei mi ha salvato, e io so essere riconoscente. Lei è di Brershill, lo capisco dal suo accento. Perché..."

"Non lo so," disse bruscamente Arflane.

Seguì un silenzio, e Arflane si preparò a sdraiarsi sul telo. Il sacco a pelo l'aveva il vecchio, ma non avrebbe avuto egualmente troppo freddo se, contrariamente alle abitudini dettate dall'istinto, avesse lasciato acceso il riscaldatore. Poi la debole voce del vecchio si fece udire di nuovo.

"È molto insolito che un uomo percorra da solo un territorio di cui non conosce le mappe, anche in estate."

"È vero," disse Arflane.

Una pausa, poi il friesgaltano parlò con voce rauca, molto stanca.

"Io sono il Nobile Pyotr Rorsefne. Molti uomini mi avrebbero lasciato morire sul ghiaccio... anche uomini della mia città."

Arflane emise un grugnito d'impazienza.

"Lei è un uomo molto generoso," aggiunse il Signore delle Navi di Friesgalt, prima di addormentarsi.

"O forse sono semplicemente uno sciocco," disse Arflane, scuotendo il capo. Si sdraiò sul telo, le mani intrecciate dietro la testa. Sporse le labbra per un attimo, e corrugò lievemente la fronte. Poi sorrise, con una sfumatura di ironia. E infine il sorriso svaní, mentre anche Arflane si addormentava.

Capitolo II
LA MOGLIE DI ULSENN

Poco più di otto ore dopo l'alba, Konrad Arflane avvistò Friesgalt. Come tutte le Otto Città si estendeva sotto la superficie del ghiaccio, ricavata nelle pareti di un immenso crepaccio naturale profondo quasi un miglio. Le camere e i corridoi principali erano ricavati dalla roccia che incominciava parecchie decine di metri più sotto, anche se molti magazzini e parecchie delle camere superiori erano stati scavati nel ghiaccio. Sulla superficie si scorgeva ben poco di Friesgalt: l'unico elemento che si vedeva chiaramente era la muraglia di blocchi di ghiaccio che circondava il crepaccio e proteggeva l'ingresso della città tanto dagli elementi quanto dai nemici umani.

Tuttavia, era la distesa degli alberi maestri delle navi che indicava veramente l'ubicazione della città. A prima vista, si sarebbe detto che dal ghiaccio spuntasse una foresta, dagli alberi simmetrici e dai rami diritti e orizzontali: una foresta fitta, immobile, persino minacciosa che sfidava la natura e appariva come un paesaggio ordinato idealmente secondo il sogno di un antico geometra.

Quando fu abbastanza vicino e poté distinguere altri particolari, Arflane vide che una cinquantina o una sessantina di grosse navi erano ancorate per mezzo di cime fissate a pali d'osso piantati nella superficie durissima del ghiaccio. Le chiglie di fibra di vetro erano segnate da secoli di uso, e quasi tutti gli accessori non erano originali, ma copie eseguite con sostanze naturali. Molti cavicchi erano stati ricavati dall'avorio di tricheco, molte bome erano state fatte con ossa di balena, e il cordame era un miscuglio: preziosissimo nailon, budella e pelle di foca. Molti pattini erano stati costruiti con ossa di balena, come del resto molti dei puntelli che li tenevano fissati alle chiglie delle navi.

Le vele, come gli scafi, erano fatte del materiale sintetico originale. In ogni città vi erano enormi scorte di tessuto di nailon: in realtà, la stessa economia era in gran parte fondata sul quantitativo di tessuto che esisteva nei magazzeni delle varie città. Tutte le navi, tranne una, che si preparava a partire, avevano le vele accuratamente ammainate e imbrogliate.

Il porto di Friesgalt era veramente impressionante: le navi erano disposte in tre file di venti navi ciascuna. Nessuna di quelle navi era nuova. Nel mondo di Arflane non esisteva la possibilità di costruirne di nuove. Tutte quelle che esistevano erano consunte dall'uso, e tuttavia erano solide e possenti: inoltre, ogni nave aveva una sua linea individuale, in parte grazie alle varie migliorie e ai vari abbellimenti apportati da generazioni di marinai e di comandanti, in parte grazie alla particolare disposizione del sartiame, secondo i gusti dei comandanti e dei proprietari.

Le tolde, il sartiame, i ponti e il ghiaccio che circondava le navi brulicavano di marinai al lavoro: tutti vestiti di pellicce, scaricavano i loro vascelli, eseguivano riparazioni e provvedevano alla manutenzione. Accanto alle navi c'erano mucchi di balle di pellicce, di barili e di casse. Le bome da carico sporgevano dalle fiancate dei vascelli: venivano usate per issare le merci fino all'altezza del ponte, poi ve-

nivano fatte girare sopra i boccaporti, dove facevano cadere le balle e i barili nelle mani degli uomini incaricati di stivare le merci. Altri carichi venivano ammucchiati su slitte che poi venivano trainate a mano o dai cani verso la città.

Sotto il cielo basso, dal quale cadeva svolazzando un po' di neve, i cani abbaiavano, gli uomini gridavano, e si sentiva l'odore indefinibile delle navi, mescolato a quelli, più facili da distinguere, dell'olio e delle pelli e della carne di balena.

Una baleniera spiccava nella fila: l'equipaggio stava salendo a bordo. Gli uomini delle baleniere avevano l'abitudine di tenersi in disparte dagli altri marinai, sdegnandone la compagnia, e gli equipaggi delle navi mercantili ne erano ben contenti, perché tanto i balenieri del Ghiaccio del Nord quanto quelli del Ghiaccio del Sud amavano divertirsi in modo spesso troppo pesante e chiassoso. Erano quasi tutti uomini grandi e grossi, che se ne andavano in giro tenendo sulle spalle i loro arpioni lunghi tre metri, e non badavano troppo dove li sbattevano, nel muoversi. Portavano tutti barbe lunghe: i capelli erano induriti e tenuti a posto da grasso di balena, e disposti in acconciature bizzarre e barbariche. Portavano pellicce molto ricche, quali di solito potevano permettersele soltanto gli aristocratici, perché i balenieri potevano concedersi tutti i lussi che volevano, se avevano fortuna: ma le loro pellicce, indossate sempre con negligenza, erano spesso piene di macchie. Per molto tempo, anche Arflane era stato un baleniere, e provava un senso di cameratismo per quegli uomini rudi del Ghiaccio del Nord, che si stavano inerpicando a bordo della loro nave.

A parte le poche baleniere, che erano per lo più brigantini a palo, sul ghiaccio reso scivoloso dall'olio c'erano battelli e navi di ogni genere. C'erano i piccoli yacht e i piccoli ketch usati per lavorare nei dintorni del porto e brigantini, brigantini a palo, schooner a due alberi, cutter e sloop. Quasi tutte le navi mercantili erano tre alberi, grandi e tozze, ma c'erano anche brigantini a due alberi e schooner a due alberi. Erano quasi tutte colorate in verde, nero e marrone, e quelle tinte erano opache e rovinate dalle intemperie.

Arflane, adesso, poteva distinguere i nomi delle navi più vicine.

Ma le riconosceva quasi tutte senza bisogno di leggere i caratteri scolpiti nelle fiancate. La più vicina a lui era una massiccia nave a tre alberi, la *Land Whale:* veniva da Djobhabn, la più meridionale

delle Otto Città, e somigliava moltissimo all'antico mammifero marino che, molti secoli prima, aveva abbandonato gli oceani mentre il ghiaccio si andava estendendo gradualmente, ed era ritornata ancora una volta alla terra che un tempo aveva abbandonato per scendere nelle acque dei mari. La *Land Whale* era pesante e poderosa, con un'ampia prua che si affusolava gradulamente. I pattini erano bassi, e la nave sembrava accovacciarsi su di essi, quasi rasente al ghiaccio.

Un brigantino a due alberi, l'*Heurfrast,* che portava il nome del mitico figlio della Madre dei Ghiacci, veniva subito dopo: stava scaricando un quantitativo cospicuo di pelli di foca e d'orso: evidentemente era appena ritornato da una spedizione di caccia molto fortunata. Un altro brigantino a due alberi stava caricando invece barili d'olio di balena, e senza dubbio, pensò Arflane, si stava preparando ad un viaggio commerciale verso le altre città: era il *Good Wind,* così battezzato nella speranza che quel nome portasse veramente alla nave l'aiuto d'un vento favorevole. Arflane sapeva che c'era poco da fidarsi di quel battello: ironicamente, aveva la tendenza a impegolarsi nella bonaccia, nei momenti decisivi e, per questo, aveva cambiato parecchi proprietari.C'erano altri brigantini a due alberi,e molti schooner a tre alberi, e brigantini a palo. Arflane li conosceva tutti per nome: vedeva il brigantino a palo *Katarina Ulsenn* e le sue navi sorelle, la *Nastasya Ulsenn* e la *Ingrid Ulsenn*; appartenevano tutti alla potente famiglia degli Ulsenn di Friesgalt e portavano i nomi delle donne di quel casato. C'era il *Leaper,* un solido battello di Brershill, e poi un altro tre alberi pure di Brershill, uno snello brigantino da caccia, il *Bear Scenter.* C'erano due brigantini da carico, piccoli e tozzi, provenienti da Chaddergalt, la città più vicina a Brershill, e altri provenienti da Djobhabn, Abersgalt, Fyorsgep e Keltshill, le restanti tra le Otto Città.

Le baleniere erano ancorate un po' lontano dalla massa delle altre navi. Erano vascelli dall'aria malconcia, e avevano tutti un'aria orgogliosa e quasi di sfida. Secondo la tradizione, le baleniere portavano tutte nomi paradossali, e Arflane ne riconobbe parecchi: *Swet Girl, Truelove, Smiling Lady, Gentle Touch, Soft Heart, Kindness,* e così via: altre avevano nomi augurali, come *Good Fortune, Hopeful, Lucky Lance.*

Egualmente in disparte, ma all'estremità opposta rispetto al lato

sul quale erano schierate le baleniere, stavano le navi passeggeri, i cui alberi sovrastavano in altezza quelli delle navi circostanti: avevaro un aspetto arrogante, quasi crudele. Erano le regine del pianoro, veloci, snelle e maestose che, nelle condizioni migliori, erano in grado di correre ad una velocità doppia rispetto a quella delle altre navi. I loro scafi, sostenuti da pattini agilissimi, facevano apparire minuscoli, al confronto, gli scafi degli altri battelli, e dai loro ponti era possibile guardare tutte le altre navi dall'alto in basso.

La più alta e la più elegante di quelle navi a quattro alberi era l'ammiraglia della flotta friesgaltana, la *Ice Spirit,* con le vele accuratamente ammainate e imbrogliate, tutta lucente, ossa, fibra di vetro, oro, argento, rame e persino ferro. Era una nave elegantissima, dalle linee molto pure: e tuttavia colui che anticamente l'aveva progettata sarebbe rimasto sorpreso se avesse potuto vederla adesso, perchè era stata modificata e abbellita.

La prua, il bompresso e il castello di prua erano stati decorati con grandi crani allungati di capodogli adattati alla vita sul ghiaccio. Le bocche appuntite come becchi erano irte di denti acuminati che sogghignavano sdegnosamente alle altre navi, e testimoniavano l'abilità, il coraggio e la potenza dei proprietari del vascello, i membri della famiglia Rorsefne. Benché fosse conosciuta come uno schooner, in realtà l'*Ice Spirit* era un brigantino a palo, secondo l'antica terminologia marinara. In origine, tutte le grandi imbarcazioni passeggeri private erano stati schooner a linea affusolata, ma quel tipo di imbarcazione si era rivelato molto pratico quando si era cominciato a comprendere meglio la navigazione sul ghiaccio e s'era incominciato ad usare vascelli più tozzi: comunque, l'antico nome di schooner era rimasto. Sui pennoni svettavano le bandiere dei Rorsefne: erano tutte e quattro molto grandi. Erano state dipinte in nero, bianco, oro e rosso da un artista semibarbaro ed esibivano le candide mani simboliche della Madre dei Ghiacci, fiancheggiate da un orso e da una balena, emblemi del coraggio e della vitalità, mentre tra le mani appariva una nave da ghiaccio. Era una bandiera veramente grandiosa, pensò Arflane, mentre si affrancava sul dorso il fardello semivivo e si avvicinava alla grande distesa delle navi.

Quando Arflane si avvicinò, lo schooner che aveva visto prepararsi alla partenza mollò gli ormeggi, e le vele immense si gonfiarono sotto il soffio del vento che le riempiva. Erano state spiegate soltan-

to la vela maestra e due vele di trinchetto, quando bastava per portare avanti lentamente il vascello fino a quando si fosse allontanato a sufficienza dagli altri.

La nave si girò nel vento e scivolò elegantemente in avanti sui grandi pattini. Arflane si fermò e salutò allegramente, mentre la nave gli passava accanto. Era la *Snow Girl,* di Brershill. I pattini cigolavano sul ghiaccio liscio, mentre il timoniere faceva girare la ruota, scegliendo una rotta tra le irregolarità scavate nel ghiaccio dal passaggio costante delle navi. Uno o due marinai lo riconobbero e lo salutarono agitando le braccia ma tutti gli altri erano troppo occupati per notarlo. Attraverso l'aria limpida e gelida, Arflane udì la voce del comandante che gridava gli ordini nel megafono. Poi la nave passò oltre, spiegando via via altre vele ed acquistando velocità.

Arflane provò una stretta al cuore mentre si voltava e seguiva con lo sguardo la nave che volava sul ghiaccio dirigendosi verso oriente. Era un buon vascello: gli sarebbe piaciuto comandarne uno simile. Il vento gonfiò le altre vele e la *Snow Girl* scattò improvvisamente. come un animale. Sorpresi da quella accelerazione inattesa, i falchi della neve, che si aggiravano in volo, in cerchio, lanciarono strida selvagge e saettarono verso l'alto, prima di ridiscendere ancora una volta, in picchiata, verso la massa delle navi, librandosi poi in attesa o calandosi per appollaiarsi sulle cime degli alberi, nella speranza di arraffare qualche boccone di carne di balena o di grasso di foca dalle carcasse che venivano scaricate.

Arflane piantò gli arpioni nel ghiaccio e spinse avanti gli sci sovraccarichi, scivolando tra i cavi d'ormeggio e gli scafi delle navi, evitando i marinai incuriositi che lo sbirciavano mentre continuavano a lavorare. Avanzò verso l'alta muraglia di blocchi di ghiaccio che riparavano il crepaccio nel quale stava la città di Friesgalt.

Alla porta principale, che era larga a malapena quanto bastava per lasciar passare una slitta, c'era un guardiano, piantato saldamente attraverso l'ingresso, una freccia incoccata all'arco d'avorio. Il guardiano era un giovanotto biondo che portava il cappuccio di pelliccia ributtato indietro sulle spalle e aveva sul viso un'espressione ansiosa: Arflane pensò che quel ragazzo doveva essere stato scelto da poco per il compito di sorvegliare l'ingresso alla città.

"Lei non è di Friesgalt, ed è chiaro che non è un commerciante delle navi," disse il giovanotto. "Che cosa vuole?"

"Porto sulle spalle il Nobile Rorsefne," disse Arflane. "Dove devo metterlo?"

"Il Nobile Rorsefne!" Il guardiano si fece avanti, abbassò l'arco e scostò il lembo del sacco a pelo, per poter distinguere il volto dell'uomo che Arflane portava sul dorso. "Ce ne sono altri? È morto?"

"Quasi."

"Sono partiti mesi fa... per una spedizione segreta. Dove lo ha trovato?"

"A un giorno di viaggio, più o meno, ad est di qui." Arflane allentò le cinghie e cominciò ad adagiare il vecchio sul ghiaccio. "Lo lascerò qui a lei."

Il giovanotto assunse un'espressione esitante.

"No," disse poi. "Resti finché arriverà l'uomo che deve darmi il cambio. Sarà qui da un momento all'altro, ormai. Lei deve dirci tutto quello che sa. Probabilmente, vorranno mandare una squadra di salvataggio, per..."

"Io non posso aiutarli," rispose Arflane, impaziente.

"Resti, la prego... almeno per spiegare esattamente come l'ha trovato. Mi farebbe un vero favore."

Arflane alzò le spalle.

"Non c'è niente da dire." Si chinò e cominciò a trascinare il corpo al di là dell'ingresso. "Ma se ci tiene tanto aspetterò che mi restituiscano il sacco a pelo."

Oltre l'ingresso c'era una seconda muraglia di blocchi di ghiaccio, che arrivava all'altezza del petto d'un uomo. Arflane sbirciò oltre quel muro e vide il ripido sentiero che conduceva in basso, verso il primo livello della città. Poi vi erano gli altri livelli, che scendevano fin dove poteva giungere lo sguardo. Sul lato opposto del crepaccio, Arflane riuscí a distinguere alcune porte e alcune finestre dei livelli residenziali. Molti erano ornati di sculture complesse e di bassorilievi cesellati nella roccia viva. Molto più elaborate delle abitazioni rupestri dei millenni andati, quelle case trogloditiche avevano all'esterno, un aspetto molto simile a quello dei primi rifugi permanenti posseduti dagli antenati della razza umana. Il ritorno a quel modo di vivere era divenuto necessario secoli prima, quando era diventato impossibile costruire case in superficie a causa dell'abbassarsi della temperatura e dell'elevarsi del livello dei ghiacci. I primi abitatori dei crepacci avevano dimostrato una grande preveggenza circa le future

condizioni, e avevano costruito le loro abitazioni sottoterra, per utilizzare quel po' di calore che rimaneva ancora nel suolo. Gli stessi uomini avevano costruito le navi da ghiaccio, sapendo che, una volta divenuto impossibile procurarsi il combustibile, quelle erano i mezzi di trasporto più pratici.

Arflane vide il sostituto del guardiano sulla rampa più vicina che portava dal secondo livello alla superficie: era vestito di candide pelli d'orso, e portava un arco e una faretra colma di freoce. L'uomo salì il pendio con gli scarponi chiodati, che erano l'ideale per salire e scendere da un livello all'altro, perché c'erano soltanto esili corde di cuoio che impedivano di cadere dalle rampe relativamente strette giù nell'abisso.

Quando il sostituto arrivò, il giovane guardiano spiegò quello che era accaduto. Il sostituto, un vecchio dal viso inespressivo, fece segno di aver capito, e andò a montare di guardia all'ingresso.

Arflane si chinò e si slacciò gli sci mentre il giovane andava a prendergli un paio di scarponi chiodati. Quando Arflane li ebbe calzati, sollevarono insieme il corpo che si agitava debolmente e cominciarono a scendere la rampa, con molta prudenza.

La luce della superficie si affievolì mentre scendevano, incontrando uomini e donne che portavano delle merci verso l'alto e viveri e pelli verso il basso. Alcuni di costoro riconobbero il Nobile Rorsefne. Arflane e il guardiano rifiutarono di rispondere alle loro domande ansiose e incredule e continuarono il loro cammino, incespicando nell'oscurità che si faceva sempre più fitta.

Impiegarono parecchio tempo a portare il nobile Rorsefne ad un livello a metà altezza del crepaccio. Quel livello era illuminato fiocamente da lampade alimentate dalla stessa fonte d'energia che riscaldava i quartieri residenziali della città sotterranea: la fonte di energia si trovava in fondo al crepaccio, ed era considerata con timore superstizioso persino dagli aristocratici di Friesgalt, che pure non esitavano a farsi beffe dei miti. Per gli abitatori dei ghiacci, il freddo era una condizione naturale, e il calore era un male necessario alla sopravvivenza, ma appariva pur sempre qualcosa contro natura. Nella terra della Madre del Ghiaccio il calore non esisteva: non era necessario il calore per tenere in vita eternamente tutti coloro che la raggiungevano quando morivano e diventano freddi. Il calore poteva distruggere il ghiaccio, e questo dimostrava che era un male. In fondo al crepaccio, così si diceva, il calore raggiungeva una temperatura impossibile, ed era lì che andavano, in ispirito, tutti coloro che avevano offeso la Madre del Ghiaccio, quando morivano.

La famiglia del Nobile Rorsefne occupava un intero livello della città, su entrambi i lati del crepaccio. C'era un ponte che valicava l'abisso, ed i due uomini dovettero attraversarlo per raggiungere lo appartamento principale della famiglia Rorsefne. Il ponte era fatto di cuoio: vacillò e ondeggiò, mentre passavano. Dall'altra parte c'era ad aspettarli un uomo di mezza età, dal volto squadrato, che indossava la livrea gialla in uso tra i servitori dei Rorsefne.

"Che cosa avete, lì dentro?" domandò, in tono di impazienza, pensando probabilmente che Arflane e il guardiano fossero commercianti e cercassero di vendere qualcosa.

"Il tuo padrone," disse Arflane, con un lieve sorriso. Ebbe la soddisfazione di vedere il volto del servitore cedere allo sbalordimento quando riconobbe i lineamenti seminascosti dell'uomo chiuso nel sacco a pelo.

Il servitore si affrettò a farli passare da una porta molto bassa, sulla quale, nell'arco di roccia, era scolpito lo stemma di Rorsefne. Passarono altre due porte, prima di raggiungere l'atrio d'ingresso.

Il grande atrio era illuminato da tubi inseriti nelle pareti: il caldo era molto forte, e Arflane incominciò a sudare, in preda a un disagio che era non meno psicologico che fisico. Si ributtò il cappuccio sulle spalle e slacciò i cinghioli della giacca. L'atrio era riccamente ammobiliato: Arflane non aveva mai visto niente di simile. Arazzi dipinti, fatti della pelle più morbida, coprivano le pareti di roccia: e persino lì, nell'atrio, c'erano sedie di vero legno: alcune avevano addirittura rivestimenti di autentico tessuto. Arflane aveva veduto, in vita sua, soltanto il tessuto delle vele, ed un solo oggetto di legno. La pelle, anche se veniva conciata con tutti i possibili accorgimenti, non era mai delicata come la seta e il lino che adesso Arflane stava guardando. Quei tessuti erano vecchi di centinaia d'anni, conservati senza dubbio nel freddo dei magazzeni, e dovevano risalire all'epoca precedente a quella in cui i suoi antenati erano venuti a vivere nel sud, quando sulla terra esisteva ancora la vegetazione, non soltanto negli stagni tiepidi e nell'oceano della leggenda blasfema. Arflane sapeva che il mondo, come le stelle e la luna, era fatto quasi completamente di ghiaccio, e che un giorno per la volontà della Madre del Ghiaccio anche gli stagni tiepidi e le caverne di roccia, che ospitavano gli animali e gli uomini, si sarebbero trasformati in ghiaccio, poiché il ghiaccio era lo stato naturale di tutta la materia.

Il servitore in livrea gialla era scomparso. Tornò poco dopo con un uomo alto quasi quanto Arflane. Aveva il viso sottile, le labbra sporgenti e gli occhi celesti. La sua pelle era bianca, come se non fosse mai salito alla superficie: indossava una giacca color vinaccia e calzoni aderenti di morbida pelle nera. Quell'abbigliamento sem-

brò molto affettato, ad Arflane.

L'uomo si fermò accanto al corpo inerte di Rorsefne e lo osservò pensieroso. Poi rialzò la testa e guardò con aria disgustata Arflane e il guardiano.

"Benissimo," disse. "Puoi andare."

Non era colpa sua se l'uomo aveva quella voce e quel tono... ma l'una e l'altra irritarono Arflane. Si voltò per andarsene. Pur senza desiderarlo, si era aspettato una parola di ringraziamento.

"Non lei, straniero," disse l'uomo. "Dicevo al guardiano."

Il guardiano se ne andò e Arflane restò a guardare i servitori che portavano via il vecchio.

"Dopo, vorrei riavere il mio sacco a pelo," disse: poi guardò in faccia l'uomo.

"Come sta il Nobile Rorsefne?" Disse quello, in tono distaccato.

"Forse sta morendo. Un altro sarebbe già morto... ma lui, può darsi che sopravviva. Come minimo, perderà qualche dito delle mani e dei piedi."

L'altro annuì. Il suo volto rimase inespressivo.

"Io sono Janek Ulsenn," disse. "Il genero del Nobile Rorsefne. Naturalmente, le siamo molto grati. Come ha trovato il Nobile?"

Arflane glielo spiegò, brevemente.

Ulsenn aggrottò la fronte.

"E non le ha detto altro?"

"È stato già tanto che abbia avuto la forza di dirmi quello che mi ha detto." Arflane sentiva che avrebbe potuto provare una certa simpatia per il vecchio, ma sapeva che non avrebbe mai potuto provarne per Ulsenn.

"È vero." Ulsenn rifletté per un momento. "Bene, provvederò perché abbia la sua ricompensa. Mille buone pelli d'orso le andrebbero bene, eh?"

Era un autentico patrimonio.

"Ho aiutato il vecchio perché ammiravo il suo coraggio," disse bruscamente Arflane. "Non voglio quelle pelli."

Per un attimo, Ulsenn apparve sconcertato.

"E che cosa vuole, allora? Vedo che lei..." E fece una pausa. "Lei è di un'altra città. Non è un nobile. Che cosa..." Era evidentemente perplesso. "Non ho mai sentito che un uomo senza un codice morale particolare, sia stato capace di fare quello che lei ha fatto. Persino uno di noi esiterebbe a salvare uno sconosciuto." La sua ultima frase aveva una sfumatura bellicosa, come se non gli piacesse affatto l'idea che un forestiero, non nobile per giunta, avesse compiuto il gesto compiuto da Arflane: come se un'azione altruista fosse una prerogativa dei ricchi e dei potenti.

Arflane alzò le spalle.

"Mi piaceva il coraggio di quel vecchio." Fece per andarsene, ma proprio in quel momento si aprí una porta alla sua destra ed entrò una donna dai capelli neri che indossava un pesante abito color camoscio e blu. Il suo volto era allungato, ma il mento aveva una linea decisa: camminava con grazia spontanea. Aveva i capelli fluenti sulle spalle, ed i suoi occhi erano scuri, pieni di pagliuzze d'oro. Lanciò ad Ulsenn un'occhiata un po' allarmata, interrogativa.

Arflane inclinò lievemente la testa, mentre tendeva la mano verso la porta.

La voce della donna era sommessa, morbida, forse leggermente esitante.

"È lei l'uomo che ha salvato la vita di mio padre?"

Involontarimante, Arflane si girò, restò ritto davanti a lei con le gambe piantate saldamente sul pavimento, come se fosse sul ponte di una nave.

"Sono stato io, signora... se sopravviverà," disse, laconicamente.

"Questa è mia moglie," disse Ulsenn, con la stessa sgarberia.

La donna sorrise dolcemente.

"Mio padre mi ha chiesto di ringraziarla: ma vuole esprimerle personalmente la sua gratitudine appena si sentirà più in forza. Desidera che lei rimanga qui fino a quel momento, come suo ospite."

Fino a quel momento Arflane non l'aveva guardata in faccia, e quando alzò la testa per fissare, un attimo, quegli occhi dorati, lei sembrò trasalire leggermente, ma subito si ricompose.

"Grazie," disse Arflane, e gettò un'occhiata divertita verso Ulsenn. "Ma forse suo marito non si sente altrettanto ospitale."

La moglie di Ulsenn lanciò al marito uno sguardo misto di sorpresa e di irritazione. Forse era sinceramente sconvolta dal comportamento di Ulsenn nei confronti di Arflane, o stava facendo la commedia. Ma, se stava recitando, Arflane non riusciva a capirne il perché: forse stava solo approfittando di quell'occasione per mettere in imbarazzo il marito di fronte a uno straniero di rango inferiore.

Ulsenn sospirò.

"Assurdo. Certo, deve restare, se tuo padre lo desidera: il Nobile Rorsefne è il capo della nostra famiglia. Dirò a Onvald di portargli subito qualcosa."

"Forse il nostro ospite preferirà pranzare con noi," disse lei, con tono tagliente. Tra i due c'era senza dubbio dell'animosità.

"Oh, sì," mormorò Ulsenn.

Arflane cominciava a stancarsi. Parlò con tutta la cortesia che riuscí a fingere.

"Con il vostro permesso, mangerò e alloggerò in una pensione

per commercianti. Ho sentito dire che al sedicesimo livello c'è un ottimo albergo per viaggiatori." Glielo aveva detto il guardiano, poco prima, mentre passavano davanti all'albergo

"Resti con noi, la prego," disse la donna. "Dopo quello che ha fatto per..."

Arflane si inchinò e tornò a guardarla in viso, cercando di valutare se era sincera. Quella donna non era delle stessa stoffa di suo marito, pensò. Somigliava abbastanza a suo padre, nei lineamenti: e probabilmente possedeva anche quelle qualità che lui aveva ammirato nel vecchio: tuttavia, lui non se la sentiva di rimanere.

Lei evitò il suo sguardo.

"Sta bene. Che nome dovremo chiedere all'albergo?"

"Capitano Konrad Arflane," disse lui, imbronciato, come se fosse riluttante a confidare un segreto. "Di Brershill. Che la Madre del Ghiaccio vi protegga."

Rivolse un breve cenno di saluto a entrambi, e lasciò l'atrio, passando attraverso le tre porte: l'ultima, la sbatté dietro di sé, pesantemente, rabbiosamente.

Capitolo III
LA "ICE SPIRIT"

Contrariamente a quello che gli dettava il proprio istinto, Konrad Arflane stabilì di rimanere a Friesgalt fino a quando il vecchio Rorsefne fosse stato in grado di parlargli. Non sapeva esattamente perchè avesse deciso di attendere: se qualcuno glielo avesse domandato, avrebbe risposto che aspettava perché non voleva perdere il suo sacco a pelo: e, per giunta, non aveva nient'altro di meglio da fare. Non sarebbe mai stato disposto ad ammettere che a trattenerlo in città era invece il pensiero di Ulrica Ulsenn.

Trascorse gran parte del suo tempo girovagando in superficie, in mezzo alle grandi navi. Evitò deliberatamente di recarsi a fare visita ai Rorsefne, poiché era un tipo molto ostinato. Rimase ad aspettare che fossero i Rorsefne a mettersi in contatto con lui.

Nonostante la sua fortissima, istintiva antipatia nei confronti di Janek Ulsenn, Arflane era convinto di comprenderlo molto meglio di quanto riuscisse a comprendere tutti gli altri friesgaltani che aveva conosciuto. Ulsenn non era un rappresentante tipico della moderna aristocrazia di Friesgalt, che tendeva a rinnegare il codice rigido e altero di comportamento in uso tra gli antenati. In altre città più povere, le vecchie tradizioni venivano tuttora rispettate, benché i principi mercanti non avessero mai avuto un potere paragonabile a quello delle

grandi famiglie, come i Rorsefne e gli Ulsenn. Arflane poteva provare un sentimento di ammirazione per Ulsenn, se non altro perché rifiutava di assumere atteggiamenti da rammollito: sotto questo punto di vista, per lo meno, lui e Ulsenn avevano qualcosa in comune. Arflane detestava tutti quei sintomi graduali di mutamento nel suo ambiente, che aveva notato quasi inconsciamente. Il modo di pensare era diventato più libero, e l'allentarsi delle dure e tuttavia razionali leggi della sopravvivenza sui ghiacci era dimostrato addirittura dal suo recente comportamento, quando aveva aiutato il vecchio. Da questo andazzo verso la decadenza poteva derivare soltanto la catastrofe, ed era necessario che vi fossero molti uomini come Ulsenn in posizioni chiave, per poter impedire il rifiuto graduale del comportamento sociale tradizionale, della religione tradizionale e del pensiero tradizionale. Non c'era altro modo per garantire la possibilità di sopravvivere in un ambiente nel quale non avrebbe dovuto neppure esistere la vita animale. Se questa putredine avrà il sopravvento, pensò Arflane, la Madre del Ghiaccio non esiterà a spazzare via gli ultimi superstiti della nostra razza.

Era un segno caratteristico dei tempi il fatto che lui stesso fosse diventato una specie di eroe, a Friesgalt. Un secolo prima, i cittadini lo avrebbero deriso per la sua debolezza. Adesso, invece, si congratulavano con lui, e lui, a sua volta, li disprezzava: si rendeva conto che lo consideravano una specie di animale coraggioso, e in realtà disprezzavano tutti i valori che gli erano sacri... e disprezzavano anche la sua povertà. Se ne andava in giro da solo, con un'espressione chiusa e severa sul volto, in un atteggiamento imbronciato, evitando tutti quanti e rendendosi conto nello stesso tempo (non che gliene importasse, naturalmente) di rafforzare in quel modo in loro la convinzione che tutti quanti non fossero di Friesgalt erano individui primitivi e barbarici.

Il terzo giorno del suo soggiorno a Friesgalt andò a guardare la *Ice Spirit*, con riluttante ammirazione.

Mentre si avvicinava alla nave, chinandosi per passare sotto i cavi d'ormeggio, qualcuno lo chiamò, dall'alto.

"Capitano Arflane!"

Alzò gli occhi, controvoglia. Al di sopra della murata si sporgeva il viso di un uomo biondo e barbuto.

"Vuole venire a bordo e visitare la nave, signore?"

Arflane scosse il capo: ma lungo la fiancata stava già scendendo, a sobbalzi, una biscaglina di cuoio, la cui estremità venne a penzolare accanto a lui, poi urtò il ghiaccio, ai suoi piedi. Aggrottò la fronte, poiché non desiderava avere troppo a che fare con i friesgaltani, ma d'altra parte provava la curiosità di mettere piede sul ponte

di quel vascello che rappresentava quasi un mito per i popoli dei ghiacci.

Prese rapidamente una decisione, si aggrappò alla biscaglina e cominciò ad arrampicarsi verso la murata intarsiata d'avorio.

Quando scavalcò la murata, fu accolto con un sorriso dall'uomo barbuto, che indossava una lussuosa giacca fatta di pelle di cucciolo d'orso bianco e calzoni aderenti di pelle di foca grigia, l'uniforme degli ufficiali delle navi friesgaltane.

"Pensavo che potesse interessarle visitare la nave, capitano, dato che lei è del mestiere." Il sorriso dell'uomo era aperto, e il suo tono non aveva affatto quella condiscendenza che Arflane si era aspettato. "Mi chiamo Petchnyoff, e sono il secondo ufficiale della *Ice Spirit*." Era un uomo relativamente giovane, per essere secondo ufficiale. Aveva la barba e i capelli biondi e morbidi, che gli davano un aspetto quasi impacciato, ma la sua voce era forte e sicura. "Posso farle da guida?"

"Grazie," rispose Arflane. "Ma non dovrebbe chiedere l'autorizzazione al suo comandante, prima?" Lui, quando comandava la sua nave, ci teneva moltissimo al rispetto dell'etichetta.

Petchnyoff sorrise.

"La *Ice Spirit* non ha un comandante vero e proprio. La comanda il Nobile Rorsefne, in condizioni normali: o qualcuno nominato da lui, quando non è in grado di farlo personalmente. E, nel suo caso, sono certo, sarebbe lieto che io le facessi visitare la nave."

Arflane disapprovava quei sistemi, di cui aveva sentito parlare: secondo la sua opinione, una nave doveva avere un comandante vero, un uomo che passava a bordo gran parte della sua vita: era l'unico modo, quello, di comprendere veramente una nave, di rendersi conto di ciò che poteva e di ciò che non poteva fare.

La *Ice Spirit* aveva tre ponti, superiore, centrale e di poppa, di ampiezza degradante. Erano costruiti di fibra di vetro corrosa e bucherellata, come la chiglia: strutture d'osso disposte razionalmente impedivano di scivolare. Quasi tutte le sovrastrutture della nave erano di fibra di vetro consunta, graffiata e ammaccata dagli innumerevoli viaggi compiuti durante innumerevoli anni. Alcune porte ed alcune botole dei boccaporti erano state rimpiazzate da facsimili costruiti con grosse lamine d'avorio fissate insieme e adornate di rilievi complicati, in stridente contrasto con la spoglia semplicità della fibra di vetro. L'avorio era vecchio e ingiallito, in molti punti, e appariva non meno antico delle strutture originali. Il sartiame, una mescolanza di nailon, di budella e di cuoio, si estendeva dalle paratie fin alle coffe degli alberi.

Arflane alzò lo sguardo, per valutare meglio le dimensioni della nave. Gli alberi erano così alti che sembravano scomparire nel cielo.

La nave era molto ben tenuta, osservò, e tutto era in perfetto ordine, tanto che non lo avrebbe sorpreso scorgere sugli alberi marinai intenti a misurare l'angolazione di ogni singola sartia. Le vele erano perfettamente imbrogliate, ed ogni piega aveva l'identico spessore: Arflane notò che anche le bome d'avorio erano ornate di motivi complessi. Era una nave modello: e lo irritava il pensiero che soltanto di rado compisse un vero viaggio.

Petchnyoff si teneva al suo fianco, pazientemente, e guardava a sua volta verso l'alto. La luce s'era fatta grigia e fredda, e conferiva a quella giornata un aspetto innaturale.

"Presto nevicherà," disse il secondo ufficiale.

Arflane annuí. le tempeste di neve gli piacevano molto.

"La nave è tenuta molto bene," disse.

Petchnyoff notò il suo tono e sogghignò.

"Troppo bene, secondo lei. Forse ha ragione. Dobbiamo tenere occupato l'equipaggio. Ci capita di navigare solo molto di rado, specialmente dopo la partenza del Nobile Rorsefne." Condusse Arflane verso una porta d'avorio che portava al ponte di mezzo. "Venga sottocoperta, le farò da guida."

Entrarono in una cabina: c'erano due cuccette, ed era ammobiliata con un lusso che Arflane non aveva mai veduto. V'erano bauli massicci, pellicce, una tavola d'osso di balena e sedie fatte di pelli montate su strutture d'osso: una porta dava su di uno stretto corridoio.

"Queste sono le cabine del capitano e degli ospiti," spiegò Petchnyoff, indicando le porte davanti alle quali stavano passando. "La cabina che abbiamo attraversato è la mia: la divido con il terzo ufficiale, Kristoff Hinsen. Adesso è in servizio, ma desidera conoscerla."

Petchnyoff mostrò ad Arflane le grandi stive della nave: sembravano non dovessero finire mai. Arflane cominciò a provare la sensazione d'essersi perduto nei labirinti d'una città, tanto quella nave era grande.

Gli alloggi dell'equipaggio erano spaziosi e pulitissimi: non erano completamente occupati, poiché a bordo c'era soltanto un equipaggio ridotto al minimo, che aveva soprattutto il compito di tenere in ordine la nave, in modo che fosse in grado di partire secondo il capriccio del proprietario e comandante. Quasi tutti gli oblò erano fatti di vetro infrangibile. Passando accanto ad uno di quegli oblò, Arflane notò che fuori si era fatto più buio e che la neve stava cadendo fitta sul ghiaccio, limitando a pochi metri la visibilità.

Arflane, suo malgrado, si sentiva impressionato dalla grandezza

della nave e invidiava Petchnyoff. Se Brershill avesse avuto un vascello simile, pensò, la città avrebbe saputo approfittarne e ben presto avrebbe riconquistato la sua posizione d'importanza. Forse doveva essere contento che i friesgaltani non la sfruttassero a dovere, altrimenti avrebbero potuto assicurarsi una fetta ancora più grossa di tutto il traffico commerciale.

Poi salirono sul ponte di poppa, dove trovarono un vecchio che sembrò non accorgersi della loro presenza. Stava fissando intento la ruota, sul ponte di mezzo. La ruota era stata fissata saldamente, in modo che i pattini, i quali sarebbero stati azionati dal suo movimento, non potessero smuoversi esercitando una eccessiva tensione sugli ormeggi della nave. Benché gli occhi del vecchio fossero fissi sulla ruota, si sarebbe detto che stesse contemplando qualche suo pensiero intimo. Quando i due nuovi venuti lo raggiunsero accanto al parapetto, si voltò. Aveva la barba bianca, e portava in testa il cappuccio di ruvida pelliccia che gli ombreggiava gli occhi. La giubba era allacciata strettamente, e alle mani portava le muffole. Sulle spalle c'era uno strato di neve: continuava a nevicare pesantemente, i fiocchi oscuravano l'aria e venivano ad ammucchiarsi sul ponte: Arflane la sentiva cadere sulle vele, in alto.

"Questo è il nostro terzo ufficiale, Kristoff Hinsen," disse Petchnyoff, battendo la mano sul braccio del vecchio. "E questo è il salvatore del Nobile Rorsefne, Kristoff."

Kinsen osservò pensosamente Arflane. Il suo viso assomigliava al muso d'un vecchio falco delle nevi: aveva il naso a becco e intelligenti occhi rotondi.

"Lei è il capitano Arflane. Comandava la *North Wind,* vero?"

"Mi sorprende che lei lo sappia," rispose Arflane. "Ho lasciato quella nave cinque anni fa."

"Sì. Ricorda una nave che ha spinto in una spaccatura del ghiaccio, a sud di qui? La *Tanya Ulsenne?*"

Arflane rise.

"Certo, la ricordo. Stavamo facendo a gara per raggiungere un branco di balene che era stato avvistato. Gli altri rinunciarono all'inseguimento, e restammo soltanto noi e la *Tanya.* Fu un viaggio molto redditizio, dopo che avemmo spinto la *Tanya* nella spaccatura del ghiaccio. Lei era a bordo?"

"Ero il capitano. E per via del suo scherzetto, ci rimisi anche il comando."

Quella volta, Arflane aveva agito secondo il codice accettato da tutti i navigatori del ghiaccio: tuttavia, studiò il volto di Hinsen per cercarvi un segno di risentimento. Non ne trovò.

"Quelli erano tempi migliori, per me," disse Arflane.

"Anche per me," disse Hinsen. E ridacchiò. "Dunque, le nostre vittorie e le nostre sconfitte ci hanno condotto allo stesso punto. Lei non ha nessuna nave da comandare, ed io sono il terzo ufficiale, a bordo d'una barca di gran lusso che se ne sta a letto tutto il giorno."

"Ma sarebbe in grado di navigare benissimo," disse Arflane, guardandosi intorno. "Vale dieci volte più di qualunque altra nave."

"Il giorno in cui questa vecchia sgualdrina partirà per un vero viaggio... allora verrà la fine del mondo!" Hinsen sferrò un calcio alle tavole del ponte, in atto di disgusto. "Una volta ho tentato di mettere in pratica il suo trucco, sa, capitano Arflane? Quando ero secondo ufficiale a bordo dell'*Heurfrast*. Il capitano aveva avuto un incidente, era rimasto impigliato nella sagola di un arpione, e io avevo dovuto prendere il comando. Lei conosce quella vecchia nave da caccia? L'*Heurfrast?*"

Arflane annuì.

"Bene, è difficile da manovrare fino a che non ci si è fatta la mano, ma dopo è tutto facile. Successe un anno o due dopo, quando stavamo cercando di battere due brigatini di Abersgalt. Uno si rovesciò proprio sulla nostra rotta, e dovemmo girargli attorno, e l'altro poté avvantaggiarsi. Riuscimmo a metterci in coda, e poi vedemmo una spaccatura nel ghiaccio, davanti a noi. Allora decisi di tentare di spingerlo lì dentro."

"E come andò a finire?" Chiese Arflane, sorridendo.

"Ci andammo dentro tutti e due... Non avevo il suo tempismo, capitano. Per questa ragione m'hanno messo in pensione a bordo di questa balena pietrificata. Adesso mi rendo conto che il suo scherzetto era molto più difficile da realizzare di quanto pensassi."

"Io avevo avuto molta fortuna, quella volta," disse Arflane.

"Però ha adottato quella tattica altre volte... prima e dopo. Lei era un ottimo comandante. E capita molto di rado che noi friesgaltani ammettiamo l'esistenza di navigatori migliori di noi."

"Grazie," disse Arflane, incapace di resistere a quell'elogio. Adesso che si trovava in compagnia di uomini che facevano il suo stesso mestiere incominciava a sentirsi più a suo agio. "Ricordo che per un pelo lei non riuscì a sfuggire alla mia trappola."

"Ma non ci riuscii," sopirò Hinsen. "Non ci riuscii, capitan Arflane."

Arflane grugnì, con fare d'approvazione.

Petchnyoff sorrise e rialzò il cappuccio per ripararsi. La neve cadeva così fitta, adesso, che era difficile distinguere i contorni delle navi più vicine

Rilassandosi per un istante in quel silenzio, Arflane prese a fanta-

sticare: immaginò che al mondo esistessero soltanto loro tre, perché tutto il resto era avvolto dalla neve che cadeva smorzando ogni suono.

"Un tempo come questo lo vedremo sempre più di rado," disse Petchnyoff, in tono di sollievo. "Adesso nevica soltanto una volta ogni dieci, quindici giorni. Mio padre ricorda che un tempo nevicava tanto spesso da sembrare che durasse per tutta l' estate. E i venti erano più forti, d'inverno."

Hinsen si scrollò la neve dalla giubba.

"Ha ragione, ragazzo mio. Il mondo è molto cambiato, da quando io ero giovane... si sta riscaldando. Fra poche generazioni navigheremo tutti nudi." E rise di quella battuta.

Arflane si sentì a disagio. Non voleva guastare quell'atmosfera cordiale, ma non poteva tacere.

"Non dite cose che la Madre del Ghiaccio potrebbe udire, amici," fece, un po' impacciato. "E poi, quello che dite non è esatto. Il clima varia un po' da un anno all'altro, ma a lungo andare diventa sempre più freddo. Deve essere così per forza. Il mondo sta morendo."

"È quello che pensavano i nostri antenati: e infatti tradussero la loro convinzione nella fede nella Madre del Ghiaccio," disse Petchnyoff, con un sorriso. "Ma se la Madre del Ghiaccio non esistesse? E se il sole diventasse sempre più caldo, e il mondo ritornasse com'era prima dell'avvento dei ghiacci? Se fosse vera la teoria secondo la quale questa è soltanto una delle varie epoche in cui il ghiaccio ha coperto il mondo? Certi libri antichi affermano proprio questo, capitano."

"Secondo me è un'assurdità e una bestemmia," disse seccamente Arflane. "Lei sa benissimo che quei libri contengono molte nozioni bizzarre di cui conosciamo la falsità. L'unico libro in cui credo è il Libro della Madre del Ghiaccio. Ella venne dal centro dell'universo, portando il ghiaccio purificatore: un giorno il suo scopo verrà raggiunto, e tutto sarà ghiaccio, tutto sarà puro... Dica pure quello che vuole, affermi pure che la Madre del Ghiaccio non esiste, che si tratta solo d'una versione simbolica della verità... ma deve ammettere che persino certi libri antichi affermavano che tutto il calore dovrà scomparire, alla fine."

Hinsen gli lanciò un'occhiata sarcastica.

"Vi sono molti indizi che le antiche idee fossero false," mormorò. "I seguaci della Madre del Ghiaccio dicono: 'Tutto deve diventare freddo': ma lei sa che qui a Friesgalt vi sono studiosi impegnati nella misurazione del clima, e noi dobbiamo molto alla loro scienza. Gli studiosi affermano che il livello del ghiaccio è sceso di alcuni gradi negli ultimi due o tre anni, e che un giorno il sole tornerà a splen-

dere giallo e caldo, e scioglierà i ghiacci. Affermano che il sole è più caldo già adesso, e che gli animali si spostano verso il sud, anticipando il cambiamento del clima. Sentono già una vita diversa, Arflane. Una vita simile a quella delle piante che troviamo negli stagni tiepidi, ma che crescono da un suolo fatto di frammenti di roccia sbriciolata... dalla terra. Sono convinti che tutto questo deve già esistere, in qualche luogo... che non ha mai cessato di esistere, forse su certe isole nel mare..."

"Il mare non esiste!"

"Gli studiosi ritengono che non avremmo potuto sopravvivere se non ci fosse un mare, in qualche posto, e se non ci fossero le piante che crescono sulle isole."

"No!" Arflane voltò le spalle a Hinsen.

"Perché dice di no? La ragione afferma che è vero."

"La ragione?" Sbuffò ironicamente Arflane. "O una fantasia spacciata per ragione? Non vi è la minima logica in quello che lei afferma. Lei in realtà, segue un'idea assurda perché le fa piacere credere che sia vera. E questo modo di pensare ci porterà tutti alla catastrofe!"

Hinsen scosse il capo.

"Io la vedo come una realtà, capitan Arflane... il ghiaccio si sta sciogliendo, così come ci stiamo rammollendo noi. Noi sentiamo l'odore di una vita nuova, come lo sentono gli animali... ed è per questo che le nostre idee cambiano. Io non desidero nessun cambiamento. Mi dispiace, anzi, perché non potrei mai amare un mondo diverso da quello che conosco. Io morirò nel mio mondo... ma che cosa mancherà ai nostri discendenti? Il vento, la neve, il ghiaccio... la vista di un branco di balene in fuga davanti alle nostre navi, il volo dell'arpione, la lotta sotto un sole rosso e rotondo, gelido nel cielo azzurro: il fiotto del sangue nero d'una balena, coraggiosa come gli uomini che la caccciano... Dove finirà tutto questo se i ghiacci cederanno il posto alla terra sudicia e molle, all'erba fragile? Che cosa diventeranno gli uomini? Tutto ciò che amiamo e ammiriamo verrà rinnegato e poi dimenticato in un mondo fangoso, caldo, malsano. Sarà un mondo corrotto e sporco. Ma esisterà!"

Arflane batté con forza la mano sulla murata, facendo volare intorno la neve che vi si era posata.

"Lei è pazzo! Come può cambiare tutto questo?"

"Forse ha ragione," rispose sottovoce Hinsen. "Ma quello che io vedo, pazzo o no, è quello che vedo, chiaro e definito... inevitabile."

"Lei sta rinnegando tutte le leggi della natura?" Chiese Arflane, in sono sarcastico. "Anche un pazzo deve ammettere che nulla si scalda da sé, dopo essersi raffreddato. Guardi tutto ciò che le sta in-

torno, non a quello che lei *crede* che vi sia! Comprendo il suo ragionamento. Ma è il ragionamento dei deboli, l'espressione d'un desiderio, nulla di più. La morte, Kristoff Hinsen, la morte è la sola cosa inevitabile. Un tempo c'era questo sudiciume, questo verde, questa vita... lo ammetto. Ma tutto ciò è morto. Forse che un uomo muore, diventa freddo e poi, all'improvviso, torna a scaldarsi, e si rialza dicendo: 'Ero morto, ma adesso vivo?' Non si rende conto che è la sua stessa logica a ingannarla? Sia che la Madre del Ghiaccio esista realmente, sia che rappresenti soltanto un simbolo della realtà, dobbiamo onorarla. Se dimentica questo, come sembra aver fatto Friesgalt, tutto il nostro popolo morirà anche prima del necessario. Lei mi giudica un barbaro superstizioso, lo so, perché credo in quello che credo... ma mi sembra di avere parlato sulla base del buon senso."

"Invidio sinceramente la sua sicurezza," disse Kristoff Hinsen, con voce calma.

"E io commisero le sue inutili preoccupazioni!"

Imbarazzato, Petchnyoff prese Arflane per un braccio.

"Posso mostrarle il resto della nave, capitano?"

"Grazie," rispose bruscamente Arflane, "ma ho già visto abbastanza. È una magnifica nave. Non la lasci imputridire."

Hinsen, con un'espressione turbata, fece per dire qualcosa ma Arflane gli voltò le spalle. Lasciò il ponte di poppa e scese sul ponte inferiore, scavalcò la murata, scese la biscaglina e ritornò verso la città sotterranea, mentre la neve scricchiolava sotto i suoi passi.

Capitolo IV
L'OSTELLO "FRACASSANAVI"

Dopo la sua visita allo schooner dei ghiacci, Konrad Arflane cominciò a spazientirsi: la sua attesa si stava prolungando troppo. Non aveva ancora ricevuto dagli Ulsenn notizie circa le condizioni del vecchio, e l'atmosfera che aveva trovato in città lo turbava. Non aveva ancora preso una decisione circa il suo avvenire ma stabilì di cercarsi un imbarco, anche come ufficiale inferiore, per il momento, a bordo della prima nave che fosse arrivata da Brershill.

Cominciò a frequentare la periferia del grande porto, evitando ogni contatto con tutte le navi, e in particolare con la *Ice Spirit*, ed a cercare un battello di Brershill.

La mattina del quarto giorno venne avvistato un brigantino a tre alberi. Avanzava a vele spiegate, batteva la bandiera di Brershill e viaggiava ad una velocità superiore a quella che sarebbe stata consi-

gliabile per un vascello ormai tanto prossimo al porto. Arflane sorrise, quando la nave fu più vicina: aveva riconosciuto la *Tender Maiden*, una baleniera comandata da un suo vecchio amico, il capitano Jarhan Brenn. A quanto pareva, si stava dirigendo verso la parte del porto in cui le navi erano più fitte: gli uomini che vi stavano lavorando cominciarono a correre di qua e di là, in preda al panico, temendo che la nave fosse sfuggita al controllo dell'equipaggio. Quando fu giunta ad una breve distanza dal molo, la nave descrisse invece, rapidamente, uno stretto arco, ammainò le vele e scivolò verso l'estremità della fila, dove erano già ormeggiate altre baleniere. Arflane prese a correre sul ghiaccio: gli stivali chiodati facevano buona presa.

Arrivò ansimando presso la *Tender Maiden* proprio mentre la nave stava gettando le cime di ancoraggio agli uomini che stavano pronti, armati di pioli e di martelli.

Arflane sogghignò lievemente: tolse dalle mani di un uomo il piolo d'osso di balena e il maglio e cominciò a piantare il piolo nel ghiaccio. Poi afferrò una cima e la tese, assicurandola all'ormeggio. La nave oscillò appena, per un momento, resistendo alla trazione dei cavi, poi si immobilizzò.

Dal ponte, sopra di lui, sentì qualcuno che rideva. Alzò gli occhi e vide il capitano della nave, Jarhan Brenn, ritto accanto alla murata.

"Arflane! Ti sei ridotto a lavorare come manovale? Dov'è la tua nave?"

Arflane alzò le spalle e allargò le mani in un gesto ironico, poi si afferrò al cavo d'ormeggio e cominciò a salire, fino a quando poté aggrapparsi alla murata e scavalcarla. Si fermò accanto al suo vecchio amico.

"Niente nave," disse a Brenn. "È stata ceduta per onorare un debito del proprietario. È stata venduta ad un mercante di Friesgalt."

Brenn annuì, con fare comprensivo.

"Non sarà l'ultima a fare quella fine, immagino. Avresti dovuto continuare a fare il baleniere. C'è sempre lavoro per noi, qualunque cosa accada. E poi, hai finito per non sposarla neppure, quella donna." E ridacchiò.

Brenn stava alludendo a quando, sei anni prima, Arflane aveva accettato il comando d'una nave mercantile per accontenare la ragazza che voleva sposare. Ma poi s'era accorto di non potere amare una donna capace di chiedergli un simile sacrificio. E ormai era troppo tardi per riottenere il comando della baleniera.

Sorrise malinconicamente a Brenn e alzò di nuovo le spalle.

"Con la sfortuna che ho addosso, Brenn, probabilmente non avrei avvistato neppure una balena, in questi sei anni."

Il suo amico era un uomo basso e robusto, con un viso rotondo e rubizzo ed una barba rada. Era vestito di pesanti pellicce nere, ma aveva nude la testa e le mani. I capelli grigi erano tagliati corti, per un baleniere, ma le sue mani forti e rossastre portavano i calli che potevano essere causati soltanto da un arpione. Brenn era un capitano noto e rispettato tanto nei Ghiacci del Nord quanto nei Ghiacci del Sud. In quel periodo, a giudicare dalla velatura, stava andando a caccia nei Ghiacci del Nord.

"Non sei stato il solo ad avere sfortuna," brontolò disgustato Brenn. "Le nostre stive sono quasi vuote. Due giovani e una vecchia femmina... è tutto quello che abbiamo a bordo. Siamo rimasti a corto di provviste, e abbiamo intenzione di barattare il nostro carico in cambio di viveri. Poi andremo sui Ghiacci del Sud, sperando di poter fare una caccia migliore. A nord sta diventando difficile trovare le balene."

Brenn, contrariamente agli altri comandanti di baleniere, aveva l'abitudine di cacciare tanto a Nord quanto a Sud. Di solito, i cacciatori di balene preferivano l'uno o l'altro dei terreni di caccia, che erano molto diversi, ma Brenn non ci badava molto.

"Ma in questa stagione tutti i territori di caccia non offrono gran che, non è vero?" Chiese Arflane. "Ho sentito dire che perfino le foche e gli orsi sono più scarsi, e che da due stagioni non si vedono più trichechi."

Brenn sporse le labbra.

"Passerà, con l'aiuto della Madre del Ghiaccio." Batté la mano sul braccio di Arflane e cominciò a percorrere il ponte, per dirigere le operazioni di scarico della stiva centrale. La nave puzzava di sangue e di grasso di balena. "Guarda dal boccaporto," disse ad Arflane che lo stava seguendo. "Non c'è stato neppure bisogno di sezionarle. Le abbiamo tirate a bordo e le abbiamo stivate intere." Normalmente, le balene venivano sezionate sul ghiaccio, e poi i pezzi venivano caricati a bordo e stivati. Ma, se non era necessario farlo, questo significava che il bottino era molto misero.

Aggrappandosi ad una cima, Arflane guardò nella stiva: era molto buio, ma riuscì a distinguere le sagome rigide di due cuccioli e di una femmina che non sembrava molto più grande. Scosse il capo, in atto di comprensione. Sarebbe stato difficile procurarsi i rifornimenti necessari per riprendere la caccia sui Ghiacci del Sud. Brenn doveva essere d'umore ancora più nero di quanto mostrasse.

Brenn prese a gridare ordini e i suoi uomini cominciarono a scendere nella stiva, mentre venivano sistemate le carrucole e calati i cavi. Gli uomini lavoravano lentamente, e avevano l'aria molto depressa. Avevano tutte le ragioni di essere demoralizzati: il ricavato d'ogni

caccia veniva suddiviso, al termine d'un viaggio, e la parte di ciascuno dipendeva dal numero e dalla grandezza delle balene catturate. Brenn doveva avere chiesto ai suoi uomini di rinunciare alla loro parte di preda nella speranza di trovarne di più abbondante sul Ghiaccio del Sud, dopo aver fatto rifornimento. Di solito, gli uomini delle baleniere arrivavano in un porto con molto credito, e amavano servirsene. Quando non avevano credito erano irritabili e litigiosi. Arflane sapeva che Brenn se ne rendeva conto perfettamente: senza dubbio si stava chiedendo come avrebbe potuto tenere a freno il suo equipaggio durante la sosta a Friesgalt.

"Dove alloggerai?" Chiese, osservando il primo dei due cuccioli che veniva issato fuori dalla stiva. Il cucciolo morto aveva sul dorso i segni di quattro o cinque arpioni. Le quattro grandi pinne, anteriori e posteriori, dondolavano, mentre il corpo girava appeso al cavo. Come tutte le balene giovani, era cosparso d'un pelo molto rado. Di solito, il mantello della balena di terra si sviluppava completamente soltanto nella maturità, verso i tre anni. Quel cucciolo era lungo meno di quattro metri e doveva pesare solo poche tonnellate.

Brenn sospirò.

"Beh, ho credito all'albergo Fracassanavi. È sempre lì che verso una parte del mio profitto, tutte le volte che vengo a Friesgalt. I miei uomini avranno tutto il necessario, almeno per qualche giorno: poi, dovremmo essere pronti per ripartire. Dipende dagli accordi che potrò concludere con i mercanti... e dal tempo che impiegherò a concluderli. Domani andrò in cerca del migliore offerente."

Il Fracassanavi, che, come tutti gli alberghi dei balenieri prendeva il nome da una balena famosa, non era il migliore albergo di Friesgalt. Al contrario, aveva fama d'essere il peggiore: era situato al terzo livello, a partire dall'alto, ed era ricavato nel ghiaccio, non nella roccia. Arflane si rese conto che era il momento peggiore, quello, per chiedere un imbarco al suo amico. Probabilmente, Brenn stava riducendo tutte le spese per procurarsi le provviste e le attrezzature necessarie ad affrontare il viaggio sui Ghiacci del Sud.

Le carrucole cigolarono, mentre il cucciolo di balena veniva spostato verso il fianco della nave.

"Dobbiamo tirarle fuori il più presto possibile," disse Brenn. "C'è la possibilità che qualcuno le veda e voglia comprarle subito. E tanto prima le vendo, tanto meglio sarà."

Brenn si rivolse gridando al suo primo ufficiale, un uomo alto e magro che si chiamava Olaf Bergsenn.

"Prendi il comando, Olaf. Io vado al Fracassanavi. Portaci gli uomini, appena avete finito. Sai già chi devi mettere di guardia."

La faccia lugubre di Bergsenn non cambiò espressione: l'uomo

annuì una volta e si avviò lungo il ponte per controllare le operazioni di scarico.

Venne calata una passerella e Arflane e Brenn scesero, a passi brevi e sobbalzanti, seguiti dagli sguardi d'un gruppo di arpionieri che stavano oziando, con aria tetra, gli arpioni sulle spalle, accanto all'albero maestro. Secondo la tradizione, solo il capitano poteva lasciare la nave prima che il carico fosse stato scaricato.

Quando arrivarono al muro della città, il guardiano riconobbe Arflane e li lasciò passare. Cominciarono a scendere la rampa. Il ghiaccio della rampa e della parete era stato cosparso di roccia ridotta in polvere, e aveva finito per assumere l'aspetto di pietra. La fune che delimitava la rampa dall'altra parte era vecchia e logora. Sull'altro lato del crepaccio, più in basso, Arflane scorse gente che saliva e scendeva le rampe, o lavorava sui cornicioni. A tutti i livelli, c'erano ponti di corda che varcavano l'abisso, e sopra le loro teste c'era l'unico ponte fisso, che veniva usato soltanto in circostanze eccezionali.

Mentre scendevano incespicando le rampe, diretti verso il terzo livello, Brenn sorrise ad Arflane un paio di volte, ma continuò a tacere. Arflane chiese all'amico se doveva lasciarlo al Fracassanavi, ma Brenn scosse il capo.

"Non voglio perdere l'occasione di stare un po' con te, Arflane. Lasciami parlare con Flatch: poi avremo un barile di birra, e io ti racconterò tutti i miei guai, e tu mi racconterai i tuoi."

Al terzo livello c'erano tre alberghi per balenieri. Passarono davanti ai primi due, il Re Herdarda e il Pers Assassino, ed arrivarono al Fracassanavi. Come gli altri due, il Fracassanavi aveva una gigantesca mandibola di balena come cornicione dell'ingresso e un piccolo cranio di balena appeso come insegna.

Aprirono la porta malconcia ed entrarono nella sala principale dell'albergo.

Era grande, alta e semibuia, e dava stranamente l'impressione di essere molto più piccola di quanto fosse in realtà. Le pareti erano coperte da pelli di balena rozzamente conciate. Sul soffitto erano fissate, qua e là, alcune lampade, e dovunque regnava l'odore della birra, della carne di balena e del sudore umano. Rozzi quadri che rappresentavano balene, baleniere e cacciatori di balene erano appesi alle pelli, insieme ad arpioni, lance e coltellacci a lama larga, simili a quello che portava lo stesso Arflane, e che venivano usati soprattutto per sezionare le prede. Alcuni degli arpioni erano incurvati, e testimoniavano la disperata resistenza di certe balene. Gli arnesi non erano mai incrociati, perché i cacciatori di balene ritenevano che portasse sfortuna incrociare arpioni e coltellacci.

Attorno ai tavoli sedevano gruppi di uomini: sistemati su rozze panche, bevevano una birra ricavata da una delle molte specie di piante che si trovavano negli stagni tiepidi. Era una birra molto amara, bevuta quasi esclusivamente dai cacciatori di balene.

Arflane e Brenn avanzarono in mezzo ai tavoli e si avvicinarono al banco, dietro il quale sedeva un uomo che si alzò quando li vide accostarsi.

Flatch, il padrone del Fracassanavi, era stato anche lui un cacciatore, molti anni prima. Era più alto di Arflane, ma incredibilmente obeso: aveva un ventre enorme, un braccio e una gamba carnosi, colossali. Aveva soltanto un occhio, un orecchio, un braccio e una gamba: sembrava che qualcuno lo avesse tagliato con un coltello gigantesco. Aveva subito quelle mutilazioni in uno scontro con il capodoglio soprannominata Fracassanavi, un maschio enorme che Flatch aveva arpionato per primo. Il capodoglio era stato ucciso, ma Flath non aveva potuto continuare la sua carriera di fiociniere, e con la sua parte del ricavato aveva comprato quell'albergo. In ricordo della sua preda, aveva chiamato quell'albergo Fracassanavi. E, per ripagarsi, si era servito dell'avorio del capodoglio per farsi un braccio ed una gamba artificiali, e con un pezzetto di pelle s'era fatto una benda per l'occhio mancante.

Flatch sbirciò con l'occhio superstite, attraverso le palpebre grasse, poi alzò il braccio fatto d'osso di capodoglio, in un segno di saluto.

"Capitano Arflane, capitano Brenn!" La sua voce era acuta e sgradevole, e appena udibile, come se fosse costretta ad attraversare strati e strati di grasso prima di uscirgli dalla gola. Il suo triplo mento si agitava, mentre parlava, ma era impossibile dire se la sua accoglienza fosse ispirata da un qualsiasi sentimento.

"Buongiorno, Flatch," disse cordialmente Brenn. "Si ricorda della birra e delle provviste che le ho fornito in tutte le stagioni passate?"

"Certo, capitano Brenn."

"Ho bisogno di credito per qualche giorno. I miei uomini devono avere cibo, birra, puttane finché non sarò pronto a ripartire per il Ghiaccio del Sud. A nord non ho avuto fortuna. Le chiedo soltanto di rendermi quello che ho investito, niente di più."

Flatch aprì le grosse labbra e agitò le guance carnose. Non pareva fosse scontento.

"L'avrà, capitano Brenn. Il suo aiuto mi è stato prezioso durante due stagioni magre. Provvederò ai suoi uomini."

Brenn sogghignò, sollevato: a quanto pareva, s'era aspettato di dover discutere.

"Voglio una camera per me," disse. Poi si girò verso Arflane. "Tu dove sei alloggiato, Arflane?"

"Ho una stanza in un albergo qualche livello più sotto," rispose Konrad Arflane.

"Quanti sono gli uomini del suo equipaggio, capitano?" Chiese Flatch.

Brenn glielo disse, poi rispose alle altre domande di Flatch. Stava cominciando a rilassarsi: si guardò intorno, e osservò qualcuno dei quadri appesi alle pareti.

Aveva appena finito di parlare con Flatch quando un uomo si alzò da una delle tavole vicine e avanzò verso di loro. Poi si fermò a guardarli.

Teneva stretto un arpione lungo e pesante con un braccio massiccio, e l'altra mano era posata sul fianco. Il suo viso, anche nella luce scarsa e incerta, appariva rossastro, devastato dal vento, dal sole e dal gelo. Era una testa scarna, la sua, e le ossa sporgevano come le costole d'una nave. Aveva un naso lungo e sottile, prominente come la prua rovesciata d'un brigantino, una profonda cicatrice sotto l'occhio destro, un'altra sulla guancia sinistra. Aveva i capelli neri, rialzati e laccati sul capo in una piramide che alla sommità si divideva formando due code rigide, simili alle pinne d'una balena o di una foca. L'acconciatura era tenuta salda per mezzo di uno spesso strato di grasso che puzzava terribilmente. Indossava pellicce di qualità splendida, macchiate di sangue e di grasso di balena, che emanavano un fetore rancido: la giacca era aperta sul collo, e lasciava scorgere una collana di denti di capodoglio. Dai lobi delle orecchie pendevano ornamenti d'avorio piatto e scolpito. Portava stivali di pelle morbida, fissate, all'altezza del ginocchio, ai calzoni di pelliccia per mezzo di spille di osso. Attorno alla vita portava un'ampia cintura, da cui pendeva un coltellaccio chiuso in un fodero ed una grossa borsa. Persino in mezzo ai cacciatori di balene sembrava un selvaggio, ma aveva un aspetto imponente, grazie soprattutto ai suoi occhi stretti e allungati, d'un azzurro freddo e scintillante.

"È diretto verso il Ghiaccio del Sud, non ha detto così, capitano?" La sua voce era profonda e dura. "Verso il sud?"

"Sì," rispose Brenn, studiando attentamente quell'uomo. "E ho l'equipaggio al completo... per quel che posso permettermi."

Il colosso annuì, agitò la lingua tra le labbra, prima di sputare nella sputacchiera che stava vicino al banco. La sputacchiera era stata ricavata da un cranio di balena.

"Non le sto chiedendo un imbarco, capitano. Sono i comandanti che mi pregano di partire con loro, non io che li prego di prendermi con loro. Io sono Urquart."

Arflane l'aveva già riconosciuto, ma a quanto pareva Brenn non doveva averlo mai visto. L'espressione di Brenn cambiò di colpo.

"Urquart. Urquart Lunga Lancia. Sono onorato di conoscerla." Urquart era famoso come il più grande fiociniere della storia. Si diceva che, da solo, avesse ucciso più di venti maschi di capodoglio.

Urquart mosse lievemente il capo, come per ringraziare Brenn di quel complimento.

"Sì." Sputò di nuovo e guardò con aria meditabonda la sputacchiera. "Anch'io caccio sul Ghiaccio del Sud. Lei va a caccia di preferenza sul Ghiaccio del Nord, ho sentito dire."

"Di preferenza," disse Brenn. "Ma conosco abbastanza bene anche il Ghiaccio del Sud." Parlava in tono perplesso, anche se era troppo educato, o troppo intimidito, per chiedere direttamente a Urquart per quale ragione gli aveva rivolto la parola.

Urquart si appoggiò all'arpione, stringendolo con le grandi mani ossute e succhiandosi le labbra. L'arpione era lungo tre metri, e le sue numerose punte erano ampie una quindicina di centimetri, e si incurvavano per una lunghezza di mezzo metro. Un grosso cerchio di metallo fissava la fiocina all'asta.

"Molti hanno lasciato il Ghiaccio del Nord per il Ghiaccio del Sud, in questa stagione, come nella stagione precedente," disse Urquart. "Hanno trovato pochi pesci, capitano Brenn."

I cacciatori di balene, soprattutto i fiocinieri, chiamavano invariabilmente 'pesci' le balene, in un atteggiamento di sdegno studiato verso quegli enormi mammiferi.

"Vuol dire che anche a sud c'è poco da fare, allora." Il volto di Brenn si rannuvolò.

"Sempre un po' meglio di come vanno le cose sul ghiaccio del Nord, a quanto ho sentito dire," fece Urquart, lentamente. "Ma glielo sto dicendo soltanto perché lei ha intenzione di rischiare. Ho visto parecchi buoni capitani come lei fare la stessa cosa. Le parlo per amicizia, capitano Brenn. Va male egualmente, a nord come a sud. In tutta la stagione non è stato avvistato un branco degno di questo nome. I pesci si spostano verso sud, al di fuori della nostra portata. Le nostre navi devono seguirli sempre più lontano. Fra poco, non sarà più possibile inseguirli." Urquart fece una pausa, poi aggiunse: "I pesci se ne vanno."

"E perché me lo dice?" Chiese Brenn, un po' irritato contro Urquart e soprattutto deluso.

"Perché lei è amico di Konrad Arflane," disse Urquart senza guardare Arflane, che non lo aveva mai conosciuto in vita sua, e l'aveva visto solo qualche volta, da lontano.

Arflane rimase sbalordito.

"Ma lei non mi conosce e..."

"Ma conosco le sue azioni," mormorò Urquart; poi trasse un profondo respiro, come se parlare lo avesse sfinito. Girò lentamente sui tacchi e si diresse a grandi passi verso la porta: abbassò il capo per non urtare la cornice e se ne andò.

Brenn sbuffò e strusciò i piedi sul pavimento, si batté le mani sulle gambe parecchie volte, poi guardò Arflane, aggrottando la fronte pensierosamente.

"Di che cosa stava parlando?"

Arflane si appoggiò al banco.

"Non lo so, Brenn. Ma se Urquart ti ha avvertito che sul Ghiaccio del Sud la caccia è magra, faresti meglio a dargli ascolto."

Brenn rise, brevemente, amaramente.

"Non posso prendermi il lusso di dargli ascolto, Arflane. Pregherò tutta notte la Madre del Ghiaccio nella speranza che mi conceda un po' di fortuna. Non posso fare altro, amico!" La sua voce era salita di tono, sembrava quasi un urlo.

Flatch era ritornato a sedersi nel suo angoletto dietro il banco: ma si alzò, come un animale mostruoso, e con l'unico occhio lanciò un'occhiata interrogativa in direzione di Brenn, che si girò di nuovo verso di lui e ordinò bistecche di balena, con erbe *seka* e un barile di birra, il tutto da servirsi al tavolo.

Più tardi, dopo che furono arrivati anche gli uomini di Brenn, i quali ripresero un po' d'animo quando seppero che Flatch era disposto a fornire loro tutto il necessario, Arflane e Brenn sedettero l'uno di fronte all'altro ad un tavolo laterale, con il barile di birra appoggiato alla parete. Ogni tanto aprivano la spina e si riempivano i bicchieri. Erano bicchieri infrangibili, fatti di antichissima materia plastica. La birra non migliorò il loro umore, contrariamente a quello che avevano sperato, anche se Brenn riusciva a darsi un'aria di sicurezza ogni volta che uno dei suoi uomini gli rivolgeva la parola attraverso la penombra tetra della sala.

La birra aveva indotto Brenn a chiudersi in se stesso: era diventato poco comunicativo, e continuava a girare la testa per guardare la porta, che adesso era chiusa. A quanto ne sapeva Arflane, Brenn non aspettava nessuno.

Alla fine appoggiò i gomiti sulla tavola e si tese verso l'amico.

"Urquart mi ha fatto l'impressione di un individuo molto cupo, Brenn... forse è addirittura pazzo. Vede la sfortuna dappertutto. Io sono qui da qualche giorno, e ho visto scaricare il bottino di diverse baleniere. Sono animali più piccoli del solito, questo è vero, ma non

sono poi troppo piccoli. A tutti e due ci è già capitato di fare bottini magri, ma a lungo andare non siamo andati in rovina. A me è capitato per parecchie stagioni, e poi per altre tre o quattro stagioni ho avuto molta fortuna. Gli armatori erano preoccupati, ma..."

Brenn alzò gli occhi dal bicchiere.

"L'hai detto, Arflane. Adesso io lavoro in proprio. La *Tender Maiden* è mia. L'ho comprata due stagioni fa." Tornò a ridere, amaramente. "Credevo di fare una cosa ragionevole, visto che a tanti di noi è capitato di vedere vendere le navi che comandavano. Ma se le cose continuano così, dovrò vendere la mia nave, oppure dovrò accettare di lavorare per conto di qualche mercante di Friesgalt. Non ho scelta. E ci sono i miei uomini: sono disposti a rischiare con me. Devo riferire loro quello che mi ha detto Urquart? Anche loro hanno moglie e figli. Devo riferirglielo?"

"Non servirebbe a niente," rispose Arflane, con calma.

"E dove vanno i pesci?" Continuò Brenn. Depose pesantemente il bicchiere. "Cosa sta succedendo ai branchi?"

"Urquart dice che vanno al sud. Forse avrà fortuna chi imparerà a seguirli, ed a vivere del cibo che si può trovare sui ghiacci. A Sud vi sono molti stagni tiepidi... probabilmente si può trovare il modo di seguire i branchi..."

"E tutto questo a che cosa mi servirà, in questa stagione?"

"Non lo so," ammise Arflane. Adesso stava pensando alla conversazione che si era svolta a bordo della *Ice Spirit* e incominciava a sentirsi ancora più avvilito.

Le puttane di Flatch scesero nella sala dell'albergo. Flacht non faceva mai le cose a metà. C'era una ragazza per ogni uomo, compresi Arflane e Brenn. Katarina, la figlia più giovane di Flacht, una ragazza di diciotto anni, si avvicinò a loro, tenendo per mano un'altra ragazza, che era bruna e graziosa quanto la figlia di Flatch era bionda e scialba. Katarina presentò l'altra ragazza, spiegando che si chiamava Maji.

Arflane tentò di mostrarsi gioviale.

"Ecco," disse a Brenn, "ecco qui qualcuno che migliorerà un po' il tuo umore."

Brenn si appoggiò alla parete, tenendo stretta a sé Maji che gli si rannicchiava contro il petto e rise, d'una risata ruggente, della battuta che aveva appena pronunciato. La ragazza fece udire un risolino. Dall'altra parte del tavolo, Arflane sorrise e accarezzò i capelli di Katarina. Era una ragazza cordiale, istintivamente capace di far dimenticare agli uomini i loro pensieri. Maji guardò Brenn ammiccando. Le

donne erano riuscite a far rivivere il naturale ottimismo di Brenn, mentre Arflane non c'era riuscito.

Era molto tardi. L'aria era viziata e surriscaldata, e la sala dell'albergo risuonava delle voci ebbre dei balenieri. Attraverso la luce scarsa e vacillante, Arflane scorgeva figure avvolte nelle pellicce che andavano barcollando da un tavolo all'altro o stavano sedute sui banchi. Gli uomini di Brenn non erano i soli ospiti del Fracassanavi. C'erano anche gli uomini di altre due navi: una baleniera friesgaltiana ed una di Abersgalt, tutte e due provenienti dal Ghiaccio del Nord. Se nella sala ci fossero stati uomini del Ghiaccio del Sud sarebbe scoppiata una rissa, ma gli equipaggi delle altre due navi sembravano fraternizzare con quello della baleniera di Brenn. Tra la massa spiccavano le lunghe lance dei fiocinieri, che ondeggiavano come alberi di nave nel vento: le punte frastagliate gettavano ombre distorte alla luce vacillante delle lampade difettose. Si udivano tonfi sordi, quando un uomo cadeva o rovesciava un barile. Si sentiva l'odore della birra amara versata sulle tavole e sul pavimento. Arflane sentiva le risatelle delle ragazze e le sghignazzate dure degli uomini e, benché la temperatura fosse troppo elevata per i suoi gusti, si accorse di incominciare a rilassarsi, poiché si trovava finalmente in compagnia di uomini che poteva comprendere. Una volta scesi a terra, gli uomini dell'equipaggio erano considerati più o meno eguali degli ufficiali, e questo fatto contribuiva a rendere libera e piacevole l'atmosfera del Fracassanavi.

Arflane si versò un altro bicchiere di birra, mentre Brenn attaccava un'altra storiella.

La porta esterna si aprì all'impressivo, ed entrò un soffio d'aria gelida che fece rabbrividire Arflane, pur dandogli una sensazione di piacevole sollievo. Cadde il silenzio, mentre gli uomini si voltavano. La porta si richiuse con un tonfo e un uomo di media statura, avvolto in una pesante cappa di pelle di foca, avanzò in mezzo ai tavoli.

Non era un cacciatore di balene, evidentemente.

Lo si capiva subito dal taglio della cappa che indossava, dal suo modo di camminare, dalla sua pelle. Portava i capelli scuri tagliati molto corti: sulla fronte formavano una frangia, e dietro arrivavano appena a coprirgli la nuca. Sull'avambraccio destro portava un braccialetto d'oro, e al medio della mano destra un anello d'argento. Si muoveva con disinvoltura e insieme con decisione, e sulle labbra aveva un lieve sorriso ironico. Era bello e piuttosto giovane. Rivolse un cenno di saluto agli uomini che lo stavano ancora fissando con aria insospettita.

Un fiociniere grande e grosso spalancò la bocca e rise del giovane: anche altri incominciarono a ridere. Il giovane alzò le sopracciglia e

inclinò il capo da una parte, guardandoli freddamente.

"Sto cercando il capitano Arflane." La sua voce era melodiosa e aristocratica e aveva l'accento friesgaltiano. "Ho saputo che è qui."

"Arflane sono io. Che cosa vuole?"

Konrad Arflane guardò il giovane con una certa ostilità.

"Io sono Mafred Rorsefne. Posso tenerle compagnia?"

Arflane alzò le spalle e Rorsefne si avvicinò, sedette sulla panca accanto a Katarina Flatch.

"Beva," disse Arflane, spingendo verso Rorsefne il bicchiere pieno. E mentre compiva quel movimento, si accorse di essere molto ubriaco. Quella scoperta lo indusse a fermarsi, a massaggiarsi la fronte. Poi alzò gli occhi verso Manfred Rorsefne.

Rorsefne scosse il capo.

"No, grazie, capitano. Non mi sento di bere. Volevo parlarle da solo, se è possibile."

Arflane rispose con improvvisa petulanza.

"No, non è possibile. Mi sto godendo la compagnia dei miei amici. E poi, che ci fa un Rorsefne in un albergaccio del primo livello?"

"Sono venuto a cercare lei, evidentemente." Manfred Rorsefne sospirò, con fare teatrale. "E sono venuto a cercarla a quest'ora perché si tratta di una cosa importante. Tuttavia..." E cominciò ad alzarsi. "Bene, verrò al suo albergo domani mattina. Mi dispiace averla disturbata, capitano." E sbirciò cinicamente Katarina Flatch.

Mentre Rorsefne si avviava verso la porta uno degli uomini gli sbarrò la strada con l'asta d'un arpione: il giovane inciampò e cadde. Cercò di riprendere l'equilibrio, ma l'asta d'un altro arpione lo colpì alle spalle, lo mandò a finire lungo disteso. I balenieri proruppero in risate rauche.

Arflane restò ad osservare, impassibile. Neppure un aristocratico era al sicuro in un albergo per balenieri, se non era un baleniere lui stesso. Manfred Rorsefne stava semplicemente pagando la propria sconsideratezza.

Il gigantesco fiociniere che aveva riso per primo di Rorsefne si alzò, afferrò il giovane per il colletto della cappa. La cappa si slacciò e il fiociniere indietreggiò, barcollando, con una risata da ubriaco.

Un altro, un uomo robusto, dai capelli rossi, gli venne al fianco, e si chinò per abbrancare la giaccia di Rorsefne. Ma Rorsefne rotolò su se stesso, rivolse all'uomo un sorriso ancora ironico, e cercò di rimettersi in piedi.

Brenn si tese per vedere che cosa stava succedendo. Poi lanciò un'occhiata ad Arflane.

"Vuoi che li faccia smettere?"

Arflane scosse il capo.

"È colpa sua. È stato uno sciocco, a venir qui."

Rorsefne si era rialzato, e tendeva le braccia per prendere la sua cappa di pelle di foca che il grosso fiociniere teneva ben stretta.

"Mi renda la cappa," disse, in tono leggero ma tremava visibilmente.

"Questo è il nostro prezzo per averla divertito," sogghignò il fiociniere. "Adesso può andare."

Rorsefne incrociò le braccia sul petto: i suoi occhi erano improvvisamente velati. Arflane ammirò il suo coraggio.

"Si direbbe," disse tranquillamente Rorsefne, "che io vi abbia divertito più di quanto voi abbiate divertito me." La sua voce era ritornata fermissima.

Arflane si alzò, impulsivamente, passò davanti alla figlia di Flatch e andò a piazzarsi alla sinistra del fiociniere. Era così ubriaco che fu costretto ad appoggiarsi all'orlo d'una tavola.

"Rendigli la cappa, ragazzo mio," disse, con voce impastata. "E riprendiamo a bere. Quel ragazzo non merita che ci prendiamo tanto disturbo per lui."

Il gigantesco fiociniere ignorò le parole di Arflane e continuò a guardare sogghignando il giovane aristocratico, facendo dondolare con una mano il lussuoso mantello. Arflane si slanciò in avanti e strappò la cappa dalla mano dell'uomo. Il fiociniere si girò di colpo, ringhiando, e colpì Arflane in pieno viso. Brenn si alzò dal suo angolo, urlando qualcosa al suo uomo, ma il fiociniere non gli badò e si piegò per raccogliere la cappa che era caduta a terra. Forse incoraggiato dal gesto di Arflane, Manfred Rorsefne si chinò a sua volta per riprendere l'indumento. Il baleniere dai capelli rossi lo colpì, e Rorsefne vacillò e poi ricambiò il colpo.

Arflane, cui il colpo aveva restituito in parte la lucidità, afferrò il fiociniere per la spalla, lo fece girare su se stesso, e gli sferrò un pugno in pieno viso. Brenn scavalcò la tavola, lanciando grida incoerenti nel tentativo di interrompere la rissa prima che accadesse qualcosa di irreparabile. E tentò di dividere Arflane e il fiociniere.

I balenieri di Friesgalt gridavano incolleriti: stavano prendendo le parti di Manfred Rorsefne, forse soltanto per il gusto di azzuffarsi con qualcuno. Rorsefne stava ancora lottando con il baleniere dai capelli rossi.

La zuffa continuò, nella massima confusione. Le ragazze strillando, raccolsero le gonne e corsero verso il retrobottega. Molti uomini usavano le aste degli arpioni per picchiare gli avversari sulla testa e sulle spalle.

Arflane vide Brenn cadere, abbattuto da un colpo in testa, e cercò di raggiungerlo. Sembrava che tutti i balenieri dell'albergo fossero scatenati contro di lui. Colpì alla cieca, in tutte le direzioni, ma ben presto fu sopraffatto. Mentre cadeva sul pavimento, senza desistere dalla lotta, sentì un soffio d'aria fredda giungere di nuovo attraverso la porta, e si chiese chi mai poteva essere entrato.

Poi una voce ruggente, simile al suono del vento del nord al massimo dell'intensità, soverchiò il frastuono della rissa. Arflane sentì le mani del baleniere che lo lasciavano; si alzò, asciugandosi il sangue dagli occhi. Le orecchie gli ronzavano, mentre la voce tonante si faceva udire di nuovo.

"Pesci! Stupidi, pesci! Pesci, vi dico! Pesci, cacciatori di cani! Pesci, bevitori di birra! Pesci, per togliere la ruggine dalle vostre lance! Un branco d'un centinaio di capi, o forse anche più, a meno di cinquanta miglia, a sud-sud-ovest!"

Battendo le palpebre per riuscire a vedere qualcosa attraverso il sangue che gli sgorgava da un taglio poco profondo sulla fronte, Arflane scorse colui che stava parlando: era l'uomo che qualche tempo prima aveva rivolto la parola a lui ed a Brenn! Urquart Lunga Lancia.

Urquart teneva un braccio stretto contro il grande arpione e con l'altro cingeva le spalle d'un ragazzetto che appariva eccitato e imbarazzato. Il ragazzetto indossava una giacca d'orso bianco: la ricchezza dell'indumento stava a dimostrare che si trattava probabilmente del mozzo d'una baleniera.

"Diglielo, Stefan," disse Urquart, in tono più sommesso, adesso che non doveva più urlare per farsi sentire.

Il ragazzetto parlò, balbettando, voltandosi a indicare la porta che era rimasta aperta.

"La nostra nave li ha incrociati mentre rientrava, al tramonto. Eravamo carichi, e non abbiamo potuto fermarci, perché dovevamo arrivare a Friesgalt prima di notte. Ma li abbiamo visti. Erano diretti da nord verso sud, su di un percorso di circa venti gradi ovest. Un grosso branco. Mio padre... il nostro capitano, dice che non ne ha visti di così grandi da almeno venti stagioni."

Arflane si chinò per aiutare Brenn che stava tentando di alzarsi vacillando e stringendosi la testa fra le mani.

"Hai sentito, Brenn?"

"Ho sentito." Brenn sorrise, benché avesse le labbra gonfie e livide. "La Madre del Ghiaccio è buona con noi."

"Ce n'è abbastanza per tutte le navi che sono nel porto," continuò Urquart. "E anche di più. Vanno svelti, a giudicare da quello che ha detto il padre del ragazzo, ma dovremmo riuscire a raggiungerli."

Arflane si guardò intorno,cercando di rintracciare Manfred Rorsefne. Lo scorse appoggiato ad una parete, con un coltellaccio, strappato evidentemente alla panoplia, stretto nella destra. Aveva ancora quel suo sorriso ironico. Arflane l'osservò, pensieroso.

Anche Urquart distolse lo sguardo dagli altri uomini e apparve sorpreso quando vide Rorsefne. La sua espressione cambiò rapidamente, i suoi lineamenti ritornarono gelidi. Prese il ragazzetto per le spalle e spostò l'arpione per reggerlo con l'altro braccio.Si avviò verso Manfred Rorsefne e gli tolse dalle mani il coltellaccio.

"Grazie," disse Rorsefne, con un sogghigno. "Cominciava a diventare troppo pesante."

"Che cosa ci fai, in un posto simile?" Chiese bruscamente Urquart. Arflane fu sorpreso dalla sua familiarità con il giovane aristocratico.

Rorsefne accennò con il capo in direzione di Arflane.

"Sono venuto a portare un messaggio al capitano Arflane, ma lui era occupato con i suoi amici. Certuni hanno deciso che, dacché ero qui, dovevo farli divertire. Il capitano Arflane ed io abbiamo pensato che si fossero divertiti abbastanza e..."

I sottili occhi azzurri di Urquart si volsero a studiare attentamente Arflane.

"Lei l'ha aiutato, capitano?"

Arflane ebbe una smorfia di disgusto.

"È stato un pazzo a venire da solo in un posto simile. Se lo conosce lo riconduca a casa sua, Urquart."

Gli uomini stavano già incominciando a lasciare l'albergo, alzandosi i cappucci sulla testa e impugnando gli arpioni: erano diretti verso le loro navi, poiché sapevano che i loro capitani sarebbero partiti con la prima luce.

Brenn batté una mano sulla spalla di Arflane.

"Io devo andare. Abbiamo abbastanza provviste per un viaggio breve. È stato un piacere rivederti, Arflane."

Brenn uscì dall'albergo in compagnia di due dei suoi fiocinieri. La sala rimase vuota: erano restati soltanto Arflane, Urquart e Rorsefne.

Flatch avanzò tra le tavole rovesciate; il suo corpo grosso andeggiava. Lo seguivano tre delle sue figlie, che cominciarono a riordinare: sembrava che considerassero del tutto naturale quel caos. Flatch sorvegliava il loro lavoro e non si avvicinò ai tre uomini.

La bizzarra acconciatura di Urquart gettava un'ombra immensa sulla parete accanto alla porta. Arflane non aveva notato, prima di quel momento, che assomigliasse tanto alla coda d'una balena di terra.

"Così, ha aiutato un altro Rorsefne," mormorò Urquart. "E ancora una volta, non aveva nessun bisogno di farlo."

Arflane si massaggiò la fronte ferita.

"Ero ubriaco. Non l'ho difeso per il gusto di difenderlo."

"Comunque, è stata una gran bella rissa," disse Manfred Rorsefne, in tono leggero. "Non sapevo di essere in grado di battermi così bene."

"Quelli stavano scherzando." Il tono di Arflane era fiacco e sprezzante.

Urquart annuì gravemente, con fare d'approvazione. Strinse più forte l'arpione e gardò in faccia Rorsefne.

"Stavano scherzando con te," ripeté.

"E allora è stato un bel gioco, cugino," disse Rorsefne, alzando lo sguardo verso gli occhi imperscrutabili di Urquart. "Eh?" La figura alta e magra di Lunga Lancia era immobile, i lineamenti composti. I suoi occhi erano fissi in direzione della porta. Arflane si chiese perché mai Rorsefne chiamava Urquart 'cugino': era molto improbabile che esistesse un vero legame di sangue tra quel giovane aristocratico e quel fiociniere dall'aspetto selvaggio.

"Vi farò da scorta, a tutti e due, fino ai livelli più bassi," disse lentamente Urquart.

"Che pericolo c'è adesso?" Gli chiese Manfred Rorsefne. "Nessuno. Andremo da soli, cugino, e può darsi che riesca a riferire finalmente il mio messaggio al capitano Arflane."

Urquart alzò le spalle, girò su se stesso e lasciò l'albergo senza aggiungere una sola parola.

Manfred sorrise ad Arflane, che lo ricambiò con una specie di smorfia.

"Un tipo ombroso, il cugino Lunga Lancia. E adesso, capitano, è disposto ad ascoltare quello che sono venuto a dirle?"

Arflane sputò nel cranio di balena.

"Dica pure," rispose.

Mentre camminavano con cautela lungo le rampe che portavano ai livelli inferiori, evitando i balenieri ubriachi che li incrociavano salendo verso la superficie, Manfred Rorsefne non disse nulla; Arflane era troppo stanco e irritato per chiedergli quale fosse il messaggio che doveva riferirgli. L'effetto della birra era svanito, e i dolori causati dai colpi cominciavano a farsi sentire più acuti. Le figure confuse dei balenieri che salivano in fretta verso le loro navi nella luce incerta, brulicavano davanti a loro e dietro di loro. Ogni tanto qualcuno gridava, ma in generale tutti si muovevano relativamente in silenzio, benché il suono degli stivali chiodati sul ghiaccio echeggiasse in tutto il crepaccio. Qua e là si scorgeva un uomo che si aggrappava alle funi di sicurezza, dopo essersi avvicinato troppo all'orlo. Non era raro che qualche navigatore ubriaco perdesse l'equilibrio su una delle rampe e precipitasse nelle profondità misteriose del crepaccio.

Soltanto quando Arflane fu arrivato davanti all'ingresso del suo albergo e l'ultimo dei balenieri fu passato, Rorsefne si decise finalmente a parlare.

"Mio zio sta meglio. Sembra ansioso di vederla."

"Suo zio?"

"Pyotr Rorsefne. Sta meglio."

"E quando vuole che vada da lui?"

"Anche adesso, se per lei va bene."

"Sono troppo stanco. Quella rissa..."

"Le chiedo scusa. Non avevo nessuna intenzione di mettere di mezzo anche lei..."

"Non avrebbe dovuto venire al Fracassanavi. E lo sapeva."

"È vero. La colpa è stata mia, capitano. In effetti, se il cugino Lunga Lancia non avesse portato quella buona notizia forse adesso avrei sulla coscienza la sua morte..."

"Non dica stupidaggini," rispose sdegnosamente Arflane. "Perchè chiama cugino Urquart?"

"Perché questo lo imbarazza. È un segreto di famiglia. Io non dovrei dire a nessuno che Urquart è il figlio naturale di mio zio. Viene nei nostri alloggi, allora? Potrebbe dormire lì, se è tanto stanco, e poi domattina, per prima cosa, potrebbe vedere mio zio."

Arflane alzò le spalle e seguì Manfred Rorsefne lungo la rampa. Era mezzo addormentato e mezzo ubriaco, e il ricordo che gli si ripresentava continuamente alla mente, mentre camminava, non era l'immagine di Pyotr Rorsefne, ma quella di sua figlia.

Capitolo V
LA CASA DEI RORSEFNE

Quando si svegliò in un letto che era troppo morbido e troppo caldo, Konrad Arflane si guardò attorno, stordito. Si trovava in una stanzetta rivestita di ricchi arazzi di tela dipinta, che rappresentavano le più famose navi dei Rorsefne impegnate in viaggi e cacce. Là, uno schooner a quattro alberi era attaccato da gigantesche balene di terra, qui, una balena veniva uccisa a colpi d'arpione da un capitano, laggiù altre navi sfioravano spaccature nel ghiaccio o si avvicinavano ad una città, vi erano rappresentate antiche guerre, vi erano glorificate antiche vittorie e sempre c'erano dei valorosi Rorsefne in prima linea, che di solito reggevano la bandiera della famiglia. Dovunque c'erano azione e violenza.

Mentre guardava quei dipinti, sul volto di Arflane apparve una sfumatura di ironica allegria. Si levò a sedere sul letto e scostò le pellicce dal corpo nudo. I suoi abiti giacevano su di una panca appoggiata alla parete accanto alla porta. Si alzò, camminò sul tappeto di pelliccia verso il catino che era stato preparato per lui. Mentre si lavava con l'acqua fredda, s'accorse di ricordare solo vagamente il suo arrivo in quel luogo. Doveva essere stato veramente molto ubriaco per accettare la proposta di Manfred Rorsefne. Adesso non riusciva a capire come mai avesse accettato quell'invito. Si vestì, infilando la biancheria aderente di pelle morbida e indossando la giacca e i calzoni, e intanto si chiedeva se quel giorno avrebbe visto Ulrica Ulsenn.

Qualcuno bussò; entrò Manfred Rorsefne che indossava una cappa di pelliccia tinta a riquadri rossi e azzurri. Rivolse ad Arflane un sorriso ironico.

"Dunque, capitano? Avverte qualche effetto maligno?"

"Ero ubriaco, credo," disse risentito Arflane, come se ne ritenesse colpevole il giovane aristocratico. "Dobbiamo andare subito dal vecchio Rorsefne?"

"Prima faremo colazione, immagino." Manfred lo guidò lungo un ampio corridoio dalle pareti rivestite di arazzi dipinti a colori scuri. In fondo al corridoio c'era una porta: la varcarono ed entrarono in una grande stanza al centro della quale stava un tavolo quadrato ricavato da avorio di balena elegantemente istoriato. Sul tavolo c'erano pani ricavati dalle erbe degli stagni tiepidi, piatti di carne di balena, di

falco delle nevi, di capodoglio, di foca e d'orso, una zuppiera piena di spezzatini e una grande brocca di *hess,* che aveva un sapore simile al té.

Ulrica Ulsenne era già seduta a tavola: portava un abito molto semplice, di pelle nera e rossa. Quando Arflane entrò, alzò lo sguardo, gli rivolse un sorriso timido poi riabbassò gli occhi sul piatto.

"Buongiorno," disse Arflane in tono burbero.

"Buongiorno." La voce di Ulrica si udiva appena. Manfred Rorsefne scostò la sedia accanto a quella della cugina.

"Le dispiace accomodarsi qui, capitano?"

Arflane andò a sedersi, imbarazzato. Mentre riaccostava la sedia al tavolo, sfiorò con il ginocchio il ginocchio di lei: entrambi si spostarono, bruscamente. Seduto di fronte a loro, Manfred Rorsefne si stava servendo di pane e carne di foca: guardò allegramente la cugina e Arflane. Due cameriere entrarono nella sala: indossavano lunghi abiti scuri che portavano sulle maniche lo stemma dei Rorsefne. Una di loro rimase indietro, l'altra avanzò e si inchinò. Ulrica Ulsenn le sorrise.

"Un altro po' di *hess,* per favore, Mirayin."

La ragazza prese dalla tavola il bricco semivuoto.

"Tutto il resto è in ordine, mia signora?"

"Sì, grazie." Ulrica lanciò uno sguardo ad Arflane. "Le occorre qualcosa, capitano?"

Arflane scosse il capo.

Mentre le cameriere uscivano, entrò Janek Ulsenn. Vide Arflane seduto accanto a sua moglie e gli rivolse un brusco cenno di saluto, poi sedette e cominciò a servirsi.

Nella stanza si creò un'atmosfera inconfondibile di tensione. Arflane e Ulrica Ulsenn evitavano di guardarsi, Janek Ulsenn sembrava corrucciato, ma non alzava gli occhi dal piatto; Manfred Rorsefne li guardava tutti con aria divertita, contribuendo quasi volutamente ad aumentare il disagio generale.

"Ho sentito dire che hanno avvistato un grosso branco," disse finalmente Janek Ulsenn, rivolgendosi a Manfred e ignorando sua moglie e Arflane.

"Io sono stato uno dei primi a sentire la notizia," fece Manfred, sorridendo. "Non è così, capitano Arflane?"

Arflane brontolò qualcosa e continuò a mangiare. La vicinanza di Ulrica Ulsenn lo rendeva impacciato.

"E noi mandiamo una nave?" Chiese Manfred a Janek Ulsenn. "Dovremmo proprio farlo. Ci sono pesci in abbondanza per tutti, a quanto sembra. Anzi, dovremmo andare noi stessi... Potremmo prendere lo schooner a due alberi e goderci tutta la caccia."

Ulrica parve accogliere con gioia quella proposta.

"È un'idea magnifica, Manfred. Mio padre sta meglio, non avrà bisogno di me. Verrò anch'io." Gli occhi le brillavano. "Sono tre stagioni che non assisto ad una caccia!"

Janek Ulsenn si passò una mano sul naso e corrugò la fronte. "Io non ho tempo da perdere in un viaggio di piacere così assurdo e pazzesco," disse.

"Potremmo andare e tornare in un giorno," disse Manfred, in tono impaziente. Se Janek non ha il coraggio di venirci, andremo noi due. Il capitano Arflane può prendere il comando..."

Arflane fece una smorfia.

"Il Nobile Ulsenn ha detto bene: è assurdo e pazzesco. Uno yacht, con una donna a bordo, a caccia di balene! Non mi prenderei mai una responsabilità del genere. Vi consiglio di lasciar perdere. Sarebbe sufficiente che un maschio si girasse di colpo per mandare in frantumi la nave in pochi secondi."

"Non dica così, capitano," l'ammonì Manfred. "Comunque, Ulrica verrà. Vero, Ulrica?"

Ulrica Ulsenn scrollò lievemente le spalle.

"Se Janek non ha obiezioni."

"Ne ho," brontolò Janek.

"Lei ha perfettamente ragione di mettere in guardia sua moglie contro i pericoli di un viaggio come questo," disse Arflane. Non gli andava molto l'idea di schierarsi dalla parte di Ulsenn, ma in questo caso sapeva bene qual era il suo dovere: era molto probabile che lo schooner andasse distrutto nel corso della caccia.

Ulsenn si raddrizzò, con gli occhi accesi di risentimento.

"Ma se tu vuoi andare, Ulrica," disse, in tono fermo, guardando duramente Arflane, "puoi andarci benissimo."

Arflane deviò lo sguardo, in modo da fissare direttamente Ulsenn negli occhi.

"In questo caso, ritengo che dovrete avere al comando un uomo molto esperto. Comanderò io la nave."

"Devi venire anche tu, cugino Janek," intervenne Manfred, in tono di sfida. "È tuo dovere, nei confronti della nostra gente. Tutti

ti rispetteranno di più, se vedranno che sei disposto ad affrontare il pericolo insieme agli altri."

"Non mi interessa quello che pensano," disse Ulsenn, guardando rabbiosamente Manfred Rorsefne. "Non ho affatto paura del pericolo, ma ho molto da fare. Deve pure esserci qualcuno che si occupi degli affari di mio suocero, fino a quando non sarà guarito."

"Non perderai più di una giornata." Manfred lo stava punzecchiando apertamente.

Ulsenn fece una pausa, evidentemente incerto. Poi si alzò da tavola, senza finire di mangiare.

"Ci penserò," disse, e uscì dalla stanza.

Ulrica Ulsenn si alzò.

"Hai fatto apposta, Manfred. Lo hai offeso e hai messo in imbarazzo il capitano Arflane. Spero che vorrai scusarti."

Manfred rivolse ad Arflane un inchino ironico.

"Mi scusi, capitano."

Arflane alzò gli occhi, pensieroso, verso il bel volto di Ulrica Ulsenn. Lei arrossì e uscì dalla stanza, passando dalla stessa porta dalla quale era uscito suo marito.

Quando la porta si richiuse, Manfred scoppiò a ridere.

"Mi perdoni, capitano. Janek è così pomposo e Ulrica lo odia quanto lo odio io. Ma è una donna molto leale."

"Una qualità assai rara," fece asciutto Arflane.

"Sì, davvero." Manfred si alzò da tavola. "E adesso, dobbiamo andare dall'unico di loro che meriti lealtà."

Le pareti della grande stanza da letto erano coperte di pelli e decorate con teste d'orso, di tricheco, di balena e di lupo. In fondo alla camera c'era il letto ampio e alto e sul letto, appoggiato contro un mucchio di pellicce accuratamente ripiegate, giaceva Pyotr Rorsefne. Le mani fasciate erano posate sulle coperte; a parte qualche cicatrice sul volto, quelle mani erano l'unica cosa che ricordasse la terribile avventura vissuta dal vecchio. Il volto era arrossato, gli occhi vividi e i movimenti perfettamente controllati, quando girò il capo per guardare in direzione di Arflane e di Manfred Rorsefne. La folta criniera di capelli grigi era pettinata con cura e ricadeva sulle spalle: adesso, il vecchio aveva la barba e un paio di baffi folti, e baffi e barba erano candidi come la neve. Il suo corpo, a quel che poteva vedere Arflane,

si era rimesso discretamente in carne, ed era difficile credere che fosse stata possibile una ripresa tanto rapida. Arflane attribuì quel miracolo alla vitalità naturale del vecchio, al suo amore per la vita più che alle cure ricevute. Per un attimo, si chiese come mai Rorsefne era ancora costretto a letto.

"Salve, Arflane. L'ho riconosciuto subito, ha visto!" La sua voce era viva e vibrante, priva d'ogni sfumatura di stanchezza. "Adesso sto di nuovo bene... per quanto è possibile. Mi perdoni se la ricevo così, ma secondo i medici non sarò più in grado di tenermi in piedi. Li ho perduti... ma ho conservato il resto."

Arflane annuì con il capo, reagendo istintivamente e contro la propria volontà alla cordialità del vecchio.

Manfred accostò una sedia.

"Si accomodi," disse Pyotr Rorsefne. "Dobbiamo parlare. Tu puoi lasciarci soli, Manfred."

Arflane sedette accanto al letto e Manfred uscì dalla stanza, un po' riluttante.

"Io e lei abbiamo deluso la Madre del Ghiaccio," disse Rorsefne con un sorriso, scrutando attentamente Arflane. "Che cosa ne pensa, eh, capitano?"

"Un uomo ha il diritto di tentare di conservare la propria vita più a lungo che può," rispose Arflane. "Senza dubbio la Madre del Ghiaccio non si offende anche se deve attendere un poco più a lungo."

"Una volta, tutti pensavano che nessuno ha il diritto di intromettersi nella vita... o nella morte di un altro. Tutti dicevano che se la Madre del Ghiaccio stava per prendere un uomo, nessuno aveva il diritto di impedirglielo. Questa era la vecchia filosofia."

"Lo so. Forse sono anch'io rammollito, come alcuni di quelli che ho disprezzato durante il mio soggiorno qui."

"Lei ci disprezza, non è vero?"

"Vedo che tutti si stanno allontanando dalla Madre del Ghiaccio. E ritengo che tutto questo provocherà una catastrofe."

"Lei sostiene le vecchie idee, non le nuove. Non crede che i ghiacci si stiano sciogliendo?"

"No, signore."

C'era un tavolino, accanto al letto, e sul tavolino stava una cassetta, il necessario per scrivere, un bricco di *hess* e un bicchiere. Pyotr Rorsefne fece per prendere il bicchiere, ma Arflane lo precedette, versò un po' di *hess* dal bricco e porse il bicchiere al vecchio. Rorsefne mor-

morò un ringraziamento. Guardò in viso Arflane con un'espressione meditabonda.

Konrad Arflane ricambiò lo sguardo, abbastanza fermamente. Credeva di poter comprendere quell'uomo. A differenza degli altri componenti della famiglia, non lo metteva a disagio.

"Io possiedo molte navi," mormorò Rorsefne.

"Lo so. Molte di più di quante navighino."

"Ecco qualcos'altro che lei disapprova, vero, capitano? I grandi velieri fermi in porto. Eppure lei si rende conto, ne sono certo, che se li mandassi tutti a cacciare o a commerciare, ridurremmo in miseria tutte le altre città entro un decennio."

"Lei è generoso." Ad Arflane apparve sorprendente che Rorsefne si vantasse di quella generosità: un simile atteggiamento gli sembrava in contrasto con il carattere del vecchio.

"Io sono saggio." Rorsefne gesticolò con una mano fasciata. "Friesgalt ha bisogno della concorrenza quanto la sua città e tutte le altre hanno bisogno del commercio. Siamo già anche troppo pasciuti, rammolliti e soddisfatti. Su questo è d'accordo anche lei, credo."

Arflane annuì.

"Così vanno le cose," sospirò Rorsefne. "Quando una città diventa tanto potente, comincia a declinare: le manca lo stimolo. Noi stiamo arrivando al punto, qui, sul pianoro delle Otto Città, in cui non ci sarà più nulla per pungolarci. E, cosa ancora più importante, la selvaggina se ne sta andando. Prevedo che sarà la morte per tutti, e fra non molto tempo, Arflane."

Arflane alzò le spalle.

"E' la volontà della Madre del Ghiaccio. Deve accadere, prima o poi. Non so se riesco a seguire perfettamente il suo ragionamento, ma so che tanto più un popolo si rammollisce, tanto minori sono le sue possibilità di sopravvivere..."

"Se le condizioni naturali fossero più clementi, anche i popoli potrebbero prendersi il lusso di rammollire," rispose tranquillamente Rorsefne. "E secondo i nostri scienziati il livello del ghiaccio sta scendendo, il clima sta migliorando, una stagione dopo l'altra."

"Una volta ho veduto all'orizzonte una grande catena di picchi di ghiaccio," l'interruppe Arflane. "Rimasi sbalordito. In quella zona non c'erano mai stati picchi... e soprattutto, non c'erano mai stati picchi che si reggevano sulle vette e nascondevano la base tra le nuvole. Cominciai a dubitare di tutto ciò che sapevo del mondo. Tornai

a casa, e dissi a tutti quello che avevo visto. E tutti risero di me. Dissero che quello che avevo visto era soltanto un'illusione, uno scherzo della luce, e che se fossi ritornato a vedere il giorno dopo, quei picchi sarebbero scomparsi. Il giorno seguente tornai a vedere. I picchi erano scomparsi. Allora compresi che non sempre potevo fidarmi dei miei sensi, ma potevo fidarmi di tutto ciò che dentro di me sapevo essere giusto. Io so che il ghiaccio non si sta sciogliendo. So che i vostri scienziati sono stati ingannati da illusioni, come me."

Rorsefne sospirò.

"Vorrei poter essere d'accordo con lei, capitano Arflane, e tuttavia devo..."

"Ma tuttavia non è d'accordo con me. Ho già sostenuto altre discussioni come questa."

"No. Dico sul serio. Vorrei essere veramente d'accordo con lei. Ma ho bisogno di prove: in un senso o nell'altro."

"Le prove sono intorno a lei.La natura si evolve verso il freddo e la morte. Il sole deve morire e il vento deve trasportarci tutti nella notte."

"Ho letto che ci furono altre epoche in cui i ghiacci coprirono il mondo e poi scomparvero." Rorsefne si raddrizzò, si tese in avanti. "Che cosa ne pensa?"

"Quelle epoche furono soltanto il principio. Per due o tre volte, la Madre del Ghiaccio fu respinta ma era la più forte, ed era paziente. Conosce già le risposte. Fanno parte del nostro credo."

"Gli scienziati affermano che ancora una volta il potere della Madre del Ghiaccio sta svanendo."

"Questo è impossibile. Il suo dominio totale sulla materia è inevitabile."

"Lei sta citando il nostro credo. Non ha nessun dubbio?"

Arflane si alzò

"No."

"L'invidio."

"Mi hanno già detto anche questo. Non è il caso di invidiarmi. Forse è molto meglio credere a un'illusione."

"Non posso credere a un'illusione, Arflane." Rorsefne si tese, e le sue mani fasciate cercarono di afferrare il braccio di Arflane.

"Aspetti. Le ho detto che avevo bisogno di prove. Io credo di sapere dove è possibile trovarle."

"Dove?"

"Dove sono andato con la mia nave e il mio equipaggio. Nel luogo da cui sono ritornato. Una città... distante da qui molti mesi di viaggio, nel lontano Nord. New York. Ne ha mai sentito parlare?"

Arflane rise.

"È un mito. Io parlavo di illusioni e..."

"Io l'ho vista. Da lontano, è vero, ma non era possibile dubitare della sua esistenza. I miei uomini l'hanno vista. Eravamo a corto di provvviste, e i barbari ci attaccavano. Siamo stati costretti a tornare indietro, senza poterci avvicinare di più. Avevo intenzione di ritornarci con una intera flotta. Ho visto New York, dove tengono corte gli Spettri del Ghiaccio. La città della Madre del Ghiaccio. Una città di prodigi. Ho visto i suoi palazzi levarsi alti nel cielo."

"Conosco la leggenda. La città fu sommersa dall'acqua che poi gelò, e rimase perfettamente conservata sotto il ghiaccio. Una leggenda impossibile. Posso credere nelle dottrine della Madre del Ghiaccio, mio signore, ma non sono tanto superstizioso..."

"È vero. Ho visto New York. Le sue torri si levavano verso l'alto, da un campo splendente di ghiaccio liscio. Non è possibile capire fino a quale profondità scendano. Forse lì c'è davvero la corte della Madre del Ghiaccio, forse questo è soltanto un mito... Ma se la città si è conservata, allora si è conservata anche tutta la conoscenza che possedeva. In un senso o nell'altro, Arflane, la prova di cui ho parlato è a New York."

Arflane era perplesso: si stava chiedendo se per caso il vecchio non stava ancora delirando per la febbre.

Rorsefne sembrò leggere i suoi pensieri. Rise, e battè la mano sulla cassetta.

"Sono sano di mente, capitano. È tutto qui dentro. Con una buona nave, migliore di quella che presi io, si può raggiungere New York e scoprire la verità."

Arflane tornò a sedersi.

"E come è andata perduta, la prima nave?"

Rorsefne sospirò.

"Per una serie di disgrazie... spaccature nel ghiaccio, picchi in movimento, assalti da parte delle balene di terra, attacchi da parte dei barbari. E infine, mentre salivamo sul pianoro lungo la Grande Rotta del Nrd, la nave non ha più retto ed è andata a pezzi, uccidendo gran parte dei miei uomini. Noi sopravvissuti ci siano avviati a piedi verso Friesgalt: le scialuppe s'erano sfasciate. Speravo che incontrassimo una nave, ma non l'abbiamo incontrata. Ben presto, sono ri-

masto in vita soltanto io."

"Dunque la causa del naufragio è stata la sfortuna?"

"Essenzialmente sì. Una nave migliore, però, non avrebbe fatto quella fine."

"Conosce l'ubicazione della città?"

"Meglio ancora: ho l'intera rotta."

"E come ha fatto a sapere dove doveva andare?"

"Non è stato difficile. Ho letto i vecchi libri, e ho confrontato i dati che fornivano."

"E adesso vuole condurre laggiù una flotta?"

"No." Rorsefne si lasciò ricadere sulle pellicce. "Una flotta sarebbe solo d'impaccio, in un viaggio simile. La prima volta, sono partito in segreto. Non volevo che si spargessero voci che avrebbero potuto turbare la gente. In un periodo di tensione, una notizia del genere potrebbe sconvolgere la stessa stabilità del nostro sistema sociale. Credo che sia meglio che la città non sappia nulla fino a quando una nave sarà stata a New York e avrà scoperto quali conoscenze custodisce in realtà. Ho intenzione di mandare la *Ice Spirit.*"

"È la nave migliore delle Otto Città."

"Dicono che una nave vale quanto vale il suo comandante," mormorò Rorsefne. Le forze stavano cominciando ad abbandonarlo, a quanto pareva. "E non conosco un comandante migliore di lei, capitano Arflane. Mi fido di lei... e lei ha un'ottima reputazione."

Arflane non rifiutò immediatamente, come immaginava che avrebbe fatto. Aveva praticamente previsto la proposta del vecchio, ma non era certo che Pyotr Rorsefne fosse del tutto sano di mente. Forse anche lui aveva visto un miraggio, o una catena di montagne che, da lontano, sembravano una città. Eppure l'idea di New York, il pensiero di scoprire il mitico palazzo della Madre del Ghiaccio e di verificare la sua conoscenza istintiva dell'inevitabilità del dominio dei ghiacci lo affascinava ed eccitava la sua immaginazione. D'altra parte, non c'era nulla che lo trattenesse sul pianoro: quella ricerca era nobilissima, quasi sacra. Andare a Nord, verso la casa della Madre del Ghiaccio, partire, come i marinai dei tempi antichi, per un grande viaggio di molti mesi, cercando una conoscenza che avrebbe potuto cambiare il mondo, esercitava una attrazione irresistibile sulla sua natura romantica. E soprattutto avrebbe comandato la nave migliore del mondo, avrebbe navigato attraverso mari ignoti di ghiaccio, avrebbe scoperto nuove razze umane, se ciò che Rorsefne diceva dei barbari era vero. New York, la città favolosa, le cui torri altissime si levavano da una pianura di ghiaccio liscio... E se poi non fosse esistita? Avrebbe continuato a navigare verso il nord, sempre più a nord, mentre ogni altra cosa vivente si stava dirigendo verso il sud.

Rorsefne, adesso, aveva socchiuso gli occhi. Il suo aspetto florido era stato ingannevole: era evidentemente sfinito.

Arflane si alzò per la seconda volta.

"Ho accettato, contro ogni logica, di comandare uno yacht a bordo del quale i suoi familiari desiderano seguire una caccia alla balena, quest'oggi."

Rorsefne sorrise, debolmente.

"È stata un'idea di Ulrica?"

"Un'idea di Manfred. È riuscito a coinvolgere nel suo progetto il Nobile Janek Ulsenn, sua figlia e persino me. Sua figlia ha sostenuto Manfred. Lei, nella sua qualità di capo della famiglia, dovrebbe..."

"Non è affar suo, capitano. So che parla così per uno spirito di buona volontà, ma Ulrica e Manfred sanno perfettamente quello che fanno. La razza dei Rorsefne migliora, quando affronta il pericolo... è necessario che lo cerchi, quindi." Rorsefne fece una pausa, studiando di nuovo il viso di Arflane, poi aggrottò la fronte, incuriosito. "Non avrei mai pensato che lei desse un consiglio senza esserne richiesto, capitano Arflane..."

"Normalmente non lo faccio mai." Anche Arflane era perplesso. "Non so neppure perché ho detto quello che ho detto. Le chiedo scusa." Non si stava comportando in un modo normale, pensò. Che cosa poteva avere provocato quel cambiamento?

Per un momento ebbe l'impressione che tutta la famiglia Rorsefne rappresentasse un pericolo con lui, ma quel pericolo era nebuloso. Provò un vago brivido di panico; si passò rapidamente la mano sul mento. Abbassò lo sguardo sul volto di Rorsefne e si accorse che il vecchio stava sorridendo lievemente. Quel sorriso sembrava carico di comprensione.

"Ha detto che viene anche Janek?" Chiese all'improvviso Rorsefne, interrompendo il silenzio.

"Sembra di sì."

Rorsefne rise, sommessamente.

"Chissà come si è lasciato convincere. Non importa. Con un po' di fortuna, ci lascerà la vita, e Ulrica troverà un vero uomo da sposare, anche se non è molto facile trovarne. Sarà lei a comandare lo yacht?"

"Ho detto di sì, anche se non so perché. Sto facendo molte cose che altrove non farei mai. Mi trovo in una situazione molto strana, Nobile Rorsefne."

"Non si preoccupi." Rorsefne ridacchiò. "Lei non è ancora abituato al nostro modo di comportarci, ecco tutto."

"Non riesco a capire suo nipote. È riuscito a indurmi a dichiararmi

d'accordo con lui, anche se tutto ciò che io sento e provo è contrario. È un uomo molto abile."

"È molto forte, a modo suo," disse Rorsefne, con affetto. "Non sottovaluti Manfred, capitano. Sembra debole, tanto nel fisico quanto nel carattere, ma in realtà è lui che tiene ad avvalorare quell'impressione."

"Dalla sua descrizione, si direbbe un individuo molto misterioso," disse Arflane, in tono quasi scherzoso.

"È molto più complicato di noi, credo," rispose Rorsefne. "Rappresenta qualcosa di nuovo... forse rappresenta soltanto una nuova generazione. Lei lo trova antipatico, lo capisco. Ma forse, un giorno lo troverà simpatico quanto trova simpatica mia figlia."

"Adesso è lei che fa il misterioso, signore. Io non ho dichiarato di provare simpatie particolari per nessuno."

Rorsefne ignorò quella risposta.

"Venga a trovarmi, dopo la caccia," disse, con quella sua voce divenuta fievole. "Le mostrerò le carte. E allora lei potrà dirmi se accetta l'incarico."

"Benissimo. Arrivederci, signore."

Mentre usciva dalla stanza, Arflane si rese conto di essere ormai immischiato irrevocabilmente negli affari della famiglia Rorsefne: da quando aveva salvato la vita del vecchio, il suo destino era legato al destino dei Rorsefne. In un certo senso, lo avevano sedotto: si erano impadroniti di lui. Sapeva che avrebbe accettato il comando dello yacht offertogli da Manfred Rorsefne. Senza aver perduto nulla della sua integrità, in apparenza, in realtà non era più padrone di se stesso. La forza di carattere di Pyotr Rorsefne, la bellezza e la grazia di Ulrica Ulsenn, la sottigliezza di Manfred Rorsefne, persino la bellicosità di Janek Ulsenn avevano contribuito a intrappolarlo. Turbato, Arflane ritornò verso la sala dove aveva fatto colazione.

Capitolo VI
LA CACCIA

Separato dal resto della flotta per mezzo d'un muretto di blocchi di ghiaccio, lo yacht, snello e bellissimo, stava all'ancora nel porto privato dei Rorsefne.

Mentre avanzava sul ghiaccio nella mattina gelida, sotto un cielo di un giallo fumoso, rotto da striature arancione e rosa scuro che si riflettevano sui ghiacci, Arflane seguiva Manfred Rorsefne verso lo yacht.

Dietro di lui venivano Janek e Ulrica Ulsenn, seduti su di una piccola, elegante slitta trascinata dai servitori. Marito e moglie sedevano fianco a fianco, avvolti in ricche pellicce, le mani riparate da grandi muffole, i visi nascosti quasi completamente dai cappucci.

Tutti gli uomini dell'equipaggio erano già a bordo, e si preparavano a salpare. Un grosso lanciarpioni a molla, simile ad una balestra gigantesca, era stato sistemato a prua. Il grande arpione, munito d'una mezza dozzina di punte acuminate sporgeva oltre la prua: sembrava l'immagine d'un fallo visto attraverso la fantasia di una vergine.

Arflane sorrise mentre fissava il grosso arpione: gli sembrava troppo grande per lo yacht che lo portava. Dominava il battello e attirava tutta l'attenzione. Era un arpione splendido e crudele.

Seguì Manfred su per la passerella e fu sorpreso nel vedere Urquart che se ne stava ritto sul ponte e li osservava con occhi acuti e sardonici, il suo arpione stretto come sempre contro il braccio sinistro, i lineamenti aguzzi e il corpo altissimo immobili, fino a quando si girò improvvisamente sui tacchi e si avviò lungo il ponte, verso la timoneria.

Janek Ulsenn, le labbra imbronciate, un'espressione di ansia dissimulata a malapena sul viso, stava aiutando la moglie a salire a bordo. Arflane pensò che forse sarebbe stato più logico se fosse stata lei ad aiutare il marito.

Un ufficiale, vestito di pellicce bianche e grige, venne incontro ai nuovi arrivati. Si rivolse a Manfred Ulsenn, benché l'etichetta stabilisse che avrebbe dovuto rivolgersi al componente più anziano e più importante della famiglia, Janek Ulsenn.

"Siamo pronti a salpare, signore. Vuol prendere il comando?"

Manfred scosse il capo lentamente e sorrise, poi si fece da parte, in modo che l'ufficiale si trovasse di fronte ad Arflane.

"Questo è il capitano Arflane. Sarà lui il comandante, in questo viaggio. Ha tutti i poteri di capitano."

L'ufficiale, un uomo robusto, sulla trentina, che portava una corta barba nera, fece un cenno di saluto ad Arflane.

"La conosco di fama, signore. Sono fiero di navigare ai suoi ordini. Posso farle visitare la nave, prima che togliamo gli ormeggi?"

"Grazie." Arflane lasciò gli altri e seguì l'ufficiale verso la timoneria. "Come si chiama?"

"Haeber, signore. Sono il primo ufficiale. Abbiamo un secondo ufficiale, un nostromo, e i soliti sottufficiali. Non è un cattivo equipaggio il nostro, signore."

"Abituato alla caccia alla balena?"

Un'ombra passò sul volto di Haeber.
"No, signore," rispose, con calma.
"C'è qualcuno esperto di caccia, a bordo?"
"Pochissimi uomini, signore. Abbiamo a bordo il signor Urquart, come lei sa, ma naturalmente é un fiociniere."
"Quindi i suoi uomini dovranno imparare tutto molto in fretta, non è così?"
"Credo di sì, signore." Il tono di Haeber era volutamente cauto. Per un momento, Arflane provò la tentazione di approvare i dubbi di Haeber ma poi parlò in tono deciso.
"Se l'equipaggio è in gamba come lei dice, signor Haeber, non avremo difficoltà. Conosco le balene. Stia molto attento a tutti gli ordini che darò, e non ci saranno problemi."
"Sì, signore." La voce di Haeber era più sicura.
Lo yacht era piccolo e pulitissimo. Era uno splendido esemplare della sua classe, ma Arflane comprese immediatamente che i suoi dubbi erano giustificati: non era adatto per la caccia alla balena.Era molto veloce, più delle comuni baleniere, ma non era altrettanto robusto. Era troppo fragile. I pattini erano troppo sottili per un lavoro pesante, e la chiglia si sarebbe probabilmente spezzata alla prima collisione con uno spuntone di ghiaccio, o un'altra nave, o una balena adulta.
Arflane decise di prendere personalmente il timone: questo avrebbe dato un senso di sicurezza all'equipaggio poiché la sua bravura era conosciuta e rispettata. Ma prima avrebbe lasciato che fosse uno degli ufficiali a dirigere la nave sul ghiaccio aperto, mentre lui si familiarizzava. Le vele erano pronte per essere spiegate, e gli uomini stavano accanto alle cime d'ormeggio, su tutte e due le fiancate.
Dopo aver provato il timone, Arflane prese il megafono che Haeber gli porgeva e salì sul ponte di comando sopra la timoneria.
Davanti a lui scorgeva le sagome lontane delle navi che si allontanavano a vele spiegate verso il Ghiaccio del Sud. I balenieri professionisti erano ormai molto avanti e Arflane notò con soddisfazione che lo yacht non li avrebbe raggiunti se non quando la caccia sarebbe già stata in atto e il branco si sarebbe già sparpagliato. In quel momento si scatenava sempre la maggiore confusione, e c'era pericolo di collisione, perché tutte le navi si lanciavano all'inseguimento delle rispettive prede. Lo yacht sarebbe sopraggiunto quando le baleniere si sarebbero già separate, e avrebbe potuto individuare una balena piuttosto piccola cui dare la caccia: possibilmente un esemplare molto giovane. Arflane sospirò, irritato all'idea di dovere inseguire una preda tanto indegna d'un vero uomo per accontentare

il capriccio degli aristocratici che adesso stavano muovendosi sul ponte. Evidentemente avevano intenzione di raggiungerlo e, poiché la nave apparteneva a loro, avevano il diritto di trattenersi sul ponte di comando, purché non interferissero nell'attività del capitano.

Arflane alzò il megafono.

"Tutti ai posti di manovra!"

I pochi uomini che non erano già al loro posto si affrettarono a obbedire. Gli altri si tesero, pronti ad eseguire gli ordini che Arflane avrebbe impartito.

"Via le ancore!"

Gli uomini mollarono i cavi di ormeggio e la nave incominciò a scivolare verso il varco nella parete di ghiaccio. I pattini stridettero e sussultarono ritmicamente mentre la nave acquistava velocità lungo il lieve pendio e passava tra i blocchi di ghiaccio.

"Pronti con la vela maestra!"

Gli uomini attorno all'albero maestro si accinsero alla manovra.

"Alzate la vela maestra!"

La vela si spiegò, scricchiolando e facendo ondeggiare la boma mentre si gonfiava. La velocità della nave raddoppiò quasi subito. A intervalli regolari Arflane ordinò di spiegare altre vele, e ben presto lo yacht prese a scivolare sul ghiaccio con tutta la velatura spiegata. L'aria schiaffeggiava il volto di Arflane, facendolo rabbrividire per il freddo. La respirò avidamente, assaporandone il gelo con le narici e con i polmoni, purificandosi dell'aria viziata della città. Si afferrò alla murata del ponte, mentre il battello scavalcava le lievi ondulazioni del ghiaccio, tagliando lo strato di neve poco profonda, attraversando le tracce nere lasciate dai pattini delle navi che l'avevano preceduta.

Il sole era quasi allo zenith, e appariva rosso e opaco nel cielo tormentato. Davanti a loro correvano nuvole dai colori che cangiavano gradualmente dal giallo pallido al bianco contro l'azzurro limpido del cielo: il colore del ghiaccio cambiò, adeguandosi a quello delle nuvole, che adesso erano candide e lucenti. Le altre navi erano quasi scomparse all'orizzonte. Tutto era silenzio, eccetto i lievi tonfi dei pattini, e lo scricchiolio delle cime.

Sollevato dai pattini taglienti, un fine pulviscolo di neve si alzò ai lati della nave che avanzava verso il Ghiaccio del Sud.

Arflane sentiva la presenza dei tre componenti della famiglia Rorsefne, ritti alle sue spalle. Non si voltò. Guardò invece, incuriosito, la figura ritta a prua, accanto al lancia-arpioni, le dita guantate strette attorno ad un cavo, i capelli modellati nell'acconciatura bizzarra, la lancia stretta nell'incavo del braccio.Urquart, per orgoglio o per desiderio di solitudine, non aveva parlato con nessuno da quando

era salito a bordo. Anzi, era salito a bordo di sua iniziativa, e nessuno aveva messo in discussione il suo diritto di trovarsi lì.

"Crede che raggiungeremo le baleniere, capitano?" Manfred Rorsefne parlò sommessamente, come sempre: non era necessario alzare la voce nel silenzio dei ghiacci.

Arflane scosse il capo.

"È impossibile."

In realtà, sapeva che era possibilissimo raggiungere i balenieri professionisti: ma non aveva intenzione di farlo, per non rovinare loro la caccia. Quando fossero stati un bel pezzo avanti, avrebbe trovato un pretesto per ridurre la velatura e la velocità.

Un'ora dopo, gli si offrì il pretesto che attendeva. Stavano lasciando il ghiaccio liscio per entrare in una zona cosparsa da radi costoni ghiacciati, scolpiti in forme bizzarre dalla forza del vento. Volutamente, lasciò che la nave passasse vicinissima ad uno di quei costoni, per sottolineare il pericolo d'una collisione.

Quando ebbe superato lo spuntone, si girò a mezzo verso Rorsefne, che stava ritto accanto a lui.

"Ridurrò la velocità finché non avremo superato questa zona. Altrimenti, finiremo per urtare qualche spuntone e la nave andrà in pezzi... E noi non vedremo mai la caccia alla balena."

Rorsefne gli rivolse un sorriso cinico: senza dubbio, aveva indovinato il vero motivo di quella decisione, ma non fece commenti.

Alcune vele furono ammainate, secondo gli ordini di Arflane, e la velocità della nave si ridusse sensibilmente. A bordo, l'atmosfera divenne meno tesa. Urquart, che era sempre a prua, si voltò a lanciare un'occhiata verso il ponte di comando. Poi, alzò lievemente le spalle e tornò a guardare l'orizzonte.

Gli Ulsenn erano seduti su di una panca, al riparo di un telo, dietro ad Arflane. Manfred Rorsefne stava appoggiato alla murata, e fissava le nuvole che correvano sopra di loro.

Gli spuntoni di ghiaccio in mezzo ai quali stavano passando avevano forme assurde.

Alcuni sembravano ponti incompleti, che si incurvavano sul ghiaccio e si interrompevano bruscamente, in linee irregolari. Altri erano tozzi, una mescolanza di superfici arrotondate e di angoli aguzzi; altri ancora erano altissimi e sottili, simili ad arpioni giganteschi che sporgessero dalla superficie. Per lo più erano disposti in gruppi abbastanza distanti tra loro da consentire un passaggio agevole allo yacht che avanzava, ma ogni tanto Haeber faceva girare il timone da una parte o dall'altra per evitare una collisione.

Il ghiaccio, sotto i pattini, era irregolare, perché quella zona non era battuta come quella che circondava la città. L'avanzata della nave era ancora facile, ma le ondulazioni erano molto più marcate, adesso.

Nonostante la velatura ridotta, lo yacht continuava a procedere a buona velocità, le vele gonfie e tese dal vento favorevole.

Rendendosi conto che per il momento non avrebbe avuto molto da fare, Arflane accettò la proposta di scendere a pranzo, fattagli da Manfred Rorsefne. Lasciò il comando a Haeber e mise al timone il nostromo.

Le cabine sottocoperta erano sorprendentemente grandi, poiché non era necessario riservare parte dello spazio alle stive da carico: erano sufficienti le stive destinate a contenere le provviste. Il salone era lussuosamente arredato, secondo il concetto di Arflane, non meno delle cabine della *Ice Spirit*: c'erano sedie fatte di tessuto fissato a strutture d'osso, una tavola d'avorio, armadietti e scaffali d'avorio fissati alle paratie. Sul pavimento c'erano tappeti fatti con pelli di lupo biondo, un animale che diventava sempre più raro, e gli oblò, molto grandi, lasciavano entrare molta luce, più di quanto ci si potesse aspettare in una nave piuttosto piccola.

Sedettero tutti e quattro attorno alla tavola d'avorio scolpito, e il cuoco servì il pranzo. C'era brodo di falco delle nevi, bistecche di foca e un pasticcio confezionato con i licheni che crescevano sul ghiaccio in certe zone del pianoro. Durante il pasto tutti parlarono pochissimo, e Arflane ne fu soddisfatto. Sedeva ad una estremità della tavola e all'estremità opposta sedeva Ulrica Ulsenn. Janek Ulsenn e Manfred Rorsefne sedevano rispettivamente alla destra e alla sinistra di Arflane. Ogni tanto, Arflane alzava gli occhi dal piatto nello stesso momento in cui li alzava anche Ulrica Ulsenn, e i loro sguardi si incontravano. Per Arflane, si trattò di un altro pasto molto imbarazzante

Nel primo pomeriggio, la nave si avvicinò alla zona nella quale era stato avvistato il branco. Arflane, felice di allontanarsi dagli Ulsenn e da Manfred Rorsefne, sostituì il nostromo al timone.

In distanza, cominciarono ad apparire gli alberi maestri di alcune baleniere. A quanto pareva, la flotta non si era ancora divisa. Tutte le navi sembravano seguire la stessa rotta, e questo significava che le balene non erano ancora state avvistate.

Mentre si avvicinavano, Arflane vide che gli alberi delle navi cominciavano a separarsi: questo poteva significare soltanto che le balene erano in vista. Le baleniere stavano accelerando: ogni nave

inseguiva la propria preda.

Arflane soffiò nel portavoce del ponte di comando. Gli rispose Manfred Rorsefne.

"Hanno avvistato il branco," gli disse Arflane. "Adesso si dividerà. I cacciatori inseguiranno le più grosse. Credo che potremo trovare una piccola balena tutta per noi."

"Fra quanto, capitano?" La voce di Rorsefne, adesso, aveva una sfumatura di eccitazione.

"Fra un'ora circa," rispose asciutto Arflane, e si allontanò dal portavoce.

•

All'orizzonte, a tribordo, c'era una grande parete di ghiaccio che si levava per decine di metri nel cielo purpureo. A babordo c'erano piccoli costoni paralleli di ghiaccio tagliente. Lo yacht, adesso, stava procedendo nel mezzo, in direzione del terreno di caccia, dove si scorgevano le navi già impegnate nell'inseguimento e nella strage dei grandi animali: erano capodogli di terra.

Arflane si preparò a scendere per rimettersi al timone quando scorse la preda adatta allo yacht: alcuni esemplari molto giovani e spaventati, che si trovavano quasi sulla rotta attuale della nave. Rorsefne e gli Ulsenn si avvicinarono alla murata per osservare le future prede.

Ben presto cominciarono a passare accanto alle navi impegnate nella caccia.

Con le mani sulla ruota del timone ed Haeber al suo fianco, pronto a ripetere i suoi ordini con il megafono, Arflane guidò lo yacht, sterzando spesso in grandi archi per evitare le altre navi al lavoro.

Sul candore del ghiaccio scorreva il sangue rossocupo dei capodogli: piccole scialuppe, con i fiocinieri già pronti a prua, inseguivano gli enormi mammiferi; altre venivano trascinate a velocità pazzesca nella scia delle prede, rimorchiate dai cavi tesi degli arpioni fissati alla bitte di prua. Una barca passò vicinissima: sembrava quasi non toccare il ghiaccio, trascinata da una femmina esasperata dal dolore, quattro volte più lunga e due volte più alta della stessa barca. La femmina apriva e chiudeva le mascelle massicce irte di denti mentre avanzava, servendosi delle pinne anteriori e posteriori per procedere a velocità incredibile, nel tentativo di allontanarsi da ciò che le causava quella sofferenza. I pattini della barca, montati su matrici d'osso, per poco non si schiantarono quando l'imbarcazione fu sollevate in aria e ricadde, con violenza. Gli uomini a bordo sudavano e si aggrappavano rabbiosamente ai fianchi della barca per non farsi sbalzare fuori; alcuni gettavano acqua sui cavi perché non

si incendiassero. La pelle della femmina di capodoglio, lacerata e insanguinata per le ferite inflitte da una dozzina di arpioni, era di un colore grigiobruno e coperta da un pelame ruvido. Come quasi tutti gli esemplari della sua specie, la femmina non pensava di rivoltarsi contro la barca che pure avrebbe potuto spaccare in due in un attimo, con le sue mandibole lunghe più di quattro metri.

Ben presto la femmina passò oltre: e, mentre Arflane osservava, incominciò ad attenuare la sua resistenza disperata.

Altrove, un maschio era stato rovesciato sul dorso, e agitava debolmente le pinne nelle convulsioni dell'agonia. Attorno a lui, i cacciatori erano scesi dalle scialuppe e si avvicinavano cautamente, armati di lance e di coltellacci. Gli uomini sembravano piccoli, in confronto al mostro che giaceva morente sul dorso, aprendo e chiudendo la bocca, ansimando.

Più in là, Arflane scorse una femmina che sussultava e rabbrividiva mentre perdeva sangue da una dozzina di ferite.

Lo yacht ormai aveva quasi raggiunto i giovani capodogli.

Gli occhi di Arflane furono attirati da un movimento improvviso, a tribordo. Un maschio enorme stava precipitandosi furiosamente sul ghiaccio, direttamente verso la rotta dello yacht, trascinandosi dietro una scialuppa. La collisione era imminente.

Con la forza della disperazione, Arflane girò la ruota del timone. I pattini stridettero, e lo yacht cominciò a girare, mancando di pochissimo il capodoglio sbuffante: tuttavia, c'era ancora il rischio di urtare i cavi della scialuppa e di provocare un disastro. Arflane si appoggiò alla ruota con tutte le sue forze, e riuscì a malapena a far deviare lo yacht su di una rotta parallela. Poi vide chi erano gli occupanti della scialuppa. Ritto a prua, con un arpione in pugno, c'era il capitano Brenn. Il suo viso era sconvolto dall'odio per il mostro che si stava trascinando dietro l'imbarcazione. Il capodoglio, sbalordito dall'apparizione improvvisa dello yacht, si girò fino a che i suoi occhietti minuscoli scorsero la scialuppa di Brenn. E, immediatamente, si precipitò contro Brenn ed i suoi uomini. Arflane sentì l'urlo del capitano quando le mascelle enormi si aprirono in tutta la loro estensione e si richiusero sulla scialuppa.

I balenieri gridarono, mentre il mostro scrollava l'imbarcazione schiantata. Arflane vide il suo amico scagliato sul ghiaccio: cercò di allontanarsi strisciando, ma il capodoglio lo vide, e le sue mascelle si aprirono di nuovo, si chiusero sul corpo di Brenn.

Per un attimo le gambe del capitano si agitarono, poi scomparvero nella gola del mostro. Arflane aveva girato di nuovo la ruota del timone, automaticamente, per accorrere in aiuto del suo amico, ma ormai era troppo tardi.

Mentre avanzavano verso la massa torreggiante del capodoglio, vide che Urquart non era più a prua. Al suo posto c'era Manfred Rorsefne, che stava prendendo la mira con il grande lanciarpioni.

Arflane afferrò il megafono e urlò.

"Rorsefne! Pazzo! Non spari!"

L'altro evidentemente lo udì, agitò una mano per indicare che aveva capito, poi si piegò sul lanciarpioni.

Arflane cercò di far deviare in tempo i pattini dello yacht, ma era troppo tardi. Un tonfo sordo scosse tutta la nave, quando l'arpione massiccio scattò e, trascinandosi dietro la cima, andò a piantarsi nel fianco del capodoglio.

Il mostro si alzò sulle pinne posteriori, agitando quelle anteriori. Dalle mascelle spalancate uscì un grido stridente: l'ombra della bestia coprì completamente lo yacht. La nave balzò in avanti, trascinata dal cavo dell'arpione: i pattini anteriori si sollevarono dal ghiaccio. Poi il cavo si staccò. Rorsefne non l'aveva fissato adeguatamente. Lo yacht ricadde, con uno scossone

Il capodoglio riabbassò la propria enorme mole sul ghiaccio e cominciò ad avanzare rapidamente verso lo yacht, facendo schioccare le mascelle. Arflane riuscì a deviare di nuovo, e le mascelle mancarono di poco la prua, ma il corpo colossale sbatté contro la fiancata di tribordo. Lo yacht ondeggiò, quasi si rovesciò, poi si raddrizzò.

Manfred Rorsefne stava armeggiando ancora con il lanciarpioni, cercando di ricaricarlo. Poi i pattini di tribordo, incrinati dal colpo che avevano appena subito, cedettero, scricchiolando. Lo yacht si inclinò sul fianco di tribordo, il ponte si piegò in un brusco angolo. Arflane venne scaraventato contro la paratie, mentre lo yacht scivolava obliquamente sul ghiaccio, andando a sbattere contro i quarti posteriori del capodoglio che si stava voltando per attaccare.

Arflane tese la mano e si afferrò alla murata, e cominciò ad issarsi a fatica sulla scaletta che portava al ponte di comando. Adesso, stava pensando soltanto a salvare Ulrica Ulsenn.

Mentre saliva, scorse il volto terrificato di Janek Ulsenn. Si fece da parte per permettere all'uomo di passare. Quando ebbe raggiunto il ponte di comando, vide Ulrica che giaceva, esanime, contro la murata.

Arflane scivolò sul ponte inclinato, si chinò per guardarla. Non era morta, ma aveva un grosso livido sulla fronte.

Arflane esitò, guardando quel volto bellissimo, poi si issò il corpo di Ulrica sulle spalle e cominciò ad avanzare verso la scaletta, mentre il capodoglio, urlando, ritornava alla carica.

Quando arrivò sul ponte, vide gli uomini dell'equipaggio che

stavano scavalcando disperatamente la murata di babordo, si lasciavano cadere sul ghiaccio e fuggivano per mettersi in salvo. Manfred Rorsefne, Urquart e Haeber non si vedevano. Ma Arflane scorse Janek Ulsenn, che due uomini stavano aiutando ad allontanarsi.

Arrampicandosi sul ponte inclinato e aggrappandosi al sartiame, Arflane aveva.quasi raggiunto la murata quando il capodoglio urtò con tutte le sue forze contro la prua dello yacht. Cadde all'indietro contro la timoneria: e scorse la massa immane della testa del mostro a pochi metri da lui.

Ulrica gli scivolò dalle braccia e rotolò via, verso la poppa. La seguì, strisciando, cercando di afferrarla per la lunga gonna. La nave sussultò di nuovo, questa volta verso prua: Arflane riuscì a malapena ad afferrarsi all'albero maestro, per non essere catapultato tra le mascelle spalancate. Sorreggendo con un braccio la donna svenuta, si guardò intorno, in cerca d'una via di scampo.

Quando il capodoglio girò la testa, guardandolo con occhi freddi e appannati dalla sofferenza, Arflane si afferrò alla murata di babordo, e, reggendo la giovane donna, si lanciò sul ghiaccio, senza pensare ad altro che a sfuggire al mostro.

Caddero sulla neve. Arflane si rialzò, si caricò di nuovo sulla spalla Ulrica Ulsenn e cominciò ad allontanarsi, vacillando; gli stivali scivolavano sul ghiaccio, sotto il velo leggero di neve. Davanti a lui giaceva un arpione, caduto probabilmente dalla nave. Si fermò a raccoglierlo, poi avanzò, sempre barcollando. Dietro di lui, il capodoglio sbuffò: sentì il tonfo delle sue pinne, le sentì scuotere il suolo, mentre il mostro si lanciava pesantemente all'inseguimento.

Si voltò, e vide l'animale che si precipitava verso di lui: lanciò il corpo di Ulrica il più lontano possibile e puntò l'arpione. Aveva una sola possibilità: centrare uno degli occhi e trapassare il cervello, uccidendo il mostro prima che quello uccidesse lui: poi avrebbe potuto salvare Ulrica.

Scagliò l'arpione contro l'occhio destro del capoglio. Le punte penetrarono, ma non raggiunsero il cervello. Il capodoglio si fermò di colpo, girandosi nello stesso istante in cui cercava di scrollarsi l'arma dall'occhio accecato.

Poi, con l'occhio sinistro, vide Arflane.

Il mostro si fermò, sbuffando e squittendo in toni bizzarramente acuti.

Poi, prima che avesse il tempo di lanciarsi di nuovo contro di lui, Arflane vide un movimento alla propria destra. Anche il capodoglio lo vide e mosse la testa, spalancando le mascelle.

Urquart, con il grande arpione stretto in pugno, si lanciò correndo *verso l'animale*: e, senza fermarsi, si scagliò contro il corpo, afferrandosi con le dita al pelo.

Il capodoglio si sollevò di nuovo sulle pinne posteriori, ma non riuscì a scrollarsi di dosso il fiociniere. Urquart cominciò ad inerpicarsi ostinatamente sulla schiena del mostro. Il capodoglio, intuendo istintivamente che se si fosse rovesciato sul dorso, scoprendo il ventre, sarebbe stato perduto, si divincolò e si agitò, ma non riuscì a liberarsi del piccolo essere che adesso, trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia, si stava portando verso la testa.

Il capodoglio vide nuovamente Arflane e sbuffò.

Cautamente, si spinse avanti sulle pinne, dimenticando l'uomo che aveva sulla schiena. Arflane restò immobile, inchiodato, guardando affascinato Urquart che lentamente si alzava e piantava saldamente i piedi sul dorso del mostro, e sollevava l'arpione con entrambe le mani.

Il capodoglio fremette, come se sentisse avvicinarsi la morte. Poi i muscoli di Urquart si tesero: con tutte le sue forze, affondò lo arpione nelle vertebre del mostro, lo strappò via, tornò ad affondarlo.

Dal dorso della balena schizzò una grande colonna di sangue, che nascose Urquart e investì Arflane. Arflane si girò verso Ulrica Ulsenn, che si agitava debolmente, gemendo.

Il caldo sangue nero piovve anche sulla donna, infradiciandoli entrambi.

Ulrica Ulsenn si alzò stordita e spalancò le braccia, guardando con gli occhi dorati dentro agli occhi di Arflane.

Arflane avanzò e l'abbracciò, la tenne stretta contro di sé, mentre dietro di loro il mostro urlava, sussultava e moriva. Per parecchi minuti il suo sangue pungente e salato continuò a uscire in grandi schizzi, bagnando i due che se ne accorgevano appena.

Arflane teneva la donna stretta contro di lui. Lei gli cinse le spalle, rabbrividendo e gemendo. Aveva incominciato a piangere.

Arflane la tenne stretta per parecchi minuti, ad occhi chiusi, prima d'accorgersi della presenza degli altri.

Allora aprì gli occhi e si guardò intorno.

Urquart era lì vicino, rilassato, gli occhi velati, il volto severo come sempre. Accanto a lui c'era Manfred Rorsefne. Il giovane aveva il braccio sinistro che penzolava inerte lungo il fianco e il volto pallido per il dolore, ma quando parlò lo fece con il solito tono leggero e disinvolto che usava sempre.

"Mi scusi se l'interrompo, capitano. Ma credo che stia arrivando il Nobile Janek..."

Arflane, riluttante, lasciò Ulrica. Lei si deterse il volto dal sangue e si guardò intorno, stordita. Per un secondo tenne ancora stretto il braccio di Arflane, poi lo lasciò, quando riconobbe il cugino.

Arflane si voltò e vide la massa inerte del mostro che torreggia-

va sopra di loro, a pochi passi. Janek Ulsenn girò attorno al corpo immane, sorretto da due dei suoi uomini. Probabilmente si era rotto una gamba, forse tutte e due.

"Haeber è morto," disse Manfred. "E sono morti anche metà degli uomini."

"Meriteremmo d'essere morti tutti," brontolò Arflane. "Sapevo che questa nave era troppo fragile... e lei è stato un pazzo a usare quell'arpione. Forse il capodoglio ci avrebbe evitati se lei non l'avesse provocato."

"E allora non avremmo potuto provare queste emozioni!" Esclamò Rorsefne. "Non sia ingrato, capitano."

Janek Ulsenn guardò sua moglie e scorse qualcosa, nella sua espressione, che lo costrinse ad aggrottare la fronte. Lanciò ad Arflane uno sguardo interrogativo. Manfred Rorsefne si fece avanti e rivolse a Ulsenn un saluto ironico.

"Tua moglie è ancora tutta intera, Janek, se è questo che ti interessa. Senza dubbio vorrai sapere che cosa le è successo dopo che l'hai lasciata sul ponte..."

Arflane guardò Rorsefne.

"Come ha fatto ad accorgersene?"

Manfred sorrise.

"Mi sono arrampicato sul sartiame, capitano. E ho goduto di una splendida vista. Ho visto proprio tutto, mentre nessuno ha visto me." Poi tornò a rivolgere la sua attenzione a Janek Ulsenn. "Ulrica è stata salvata dal capitano Arflane e più tardi dal cugino Urquart, che ha ucciso il capodoglio. Vuoi ringraziarli?"

"Ho tutte e due le gambe spezzate," disse Janek Ulsenn.

Ulrica Ulsenn parlò per la prima volta. La sua voce era vibrante, anche se un po' remota, come se non si fosse ancora completamente ripresa dall'emozione.

"La ringrazio, capitano Arflane. Le sono profondamente grata. Sembra che lei non faccia altro che salvare i Rorsefne." Sorrise, debolmente, poi posò lo sguardo su Urquart. "Grazie, Lunga Lancia. Lei è un uomo molto coraggioso. Siete tutti e due molto coraggiosi."

Poi posò sul marito uno sguardo di puro disprezzo. L'espressione di Janek Ulsenn, già alterata dal dolore causato dalle fratture alle gambe, si fece ancora più tesa. Poi parlò, seccamente.

"Ecco là una nave che ci riporterà indietro." E fece un cenno con il capo. "Andiamo, Ulrica."

Mentre Ulrica seguiva obbediente il marito, sorretto dai due uomini, Arflane fece per avanzare di un passo, ma Manfred Rorsefne lo afferrò per la spalla.

"È sua moglie," disse Manfred, sottovoce, in tono serio.

Arflane cercò di liberarsi della stretta del giovane. Manfred riprese a parlare in tono più leggero.

"Senza dubbio lei rispetterà più di chiunque altro le vecchie leggi e le vecchie tradizioni, non è vero, capitano Arflane?"

Arflane sputò sul ghiaccio.

Capitolo VII
IL FUNERALE SUL GHIACCIO

Il Nobile Pyotr Rorsefne era morto durante la loro assenza; il funerale ebbe luogo due giorni dopo.

Lo stesso giorno dovevano essere sepolti anche Brenn della *Tender Maiden* e Haeber, il primo ufficiale dello yacht. Quel giorno, ci furono tre funerali, in città, ma soltanto quello di Rorsefne fu splendido.

Guardando sul ghiaccio candido, dove la neve veniva smossa in lente onde dal vento gelido, Arflane poté vedere tutti e tre i cortei funebri. Pensò che erano stati i Rorsefne a uccidere il suo vecchio amico Brenn e Haeber: era stata la loro intrusione sul terreno di caccia a causare la loro morte. Ma non si sentiva molto amareggiato. In distanza, sulla destra e sulla sinistra, si vedevano le slitte nere che portavano le semplici bare di Brenn e di Haeber, mentre davanti a lui procedeva il corteo funebre di Pyotr Rorsefne, al quale lui stesso partecipava, preceduto dai parenti e seguito dai servitori e dai conoscenti. Arflane aveva un'espressione solenne, ma non si sentiva rattristato, anche se era rimasto sconvolto quando aveva appreso la notizia della morte di Rorsefne.

Arflane sedeva in una slitta trainata da lupi dalle gualdrappe tinte di nero; indossava la cappa da lutto in pelliccia di foca nera, sulla quale spiccava lo stemma rosso della famiglia Rorsefne. Lui stesso teneva le redini. In un'altra slitta trainata da lupi, avvolti in cappe nere, sedevano Manfred Rorsefne ed Ulrica Ulsenn, la figlia del morto; dietro di loro venivano altri componenti delle famiglie Rorsefne e Ulsenn. Janek Ulsenn stava troppo male, e non poteva partecipare al funerale. In testa alla processione, che procedeva lentamente, c'era la nera slitta mortuaria, con la prua e la poppa altissime, che portava la lussuosa bara d'avorio.

Il mesto corteo procedette pesantemente sul ghiaccio. In alto, grandi nuvole nere si stavano addensando, ed oscuravano il sole. Stava cadendo un leggero nevischio.

Finalmente avvistarono la fossa. Era stata scavata nel ghiaccio, e da una parte erano ammonticchiati lucenti blocchi di ghiaccio. Accanto a quel mucchio era stata rizzata la grossa gru da carico che

era stata usata per sollevare i blocchi: sembrava una forca profilata contro il cielo freddo.

Regnava il silenzio, a parte il lieve fruscio dei pattini sul ghiaccio, e il debole gemito del vento.

Accanto al mucchio dei blocchi di ghiaccio stava eretta una figura immobile. Era Urquart, il volto serio come sempre, che teneva stretto come sempre il lungo arpione. Era venuto ad assistere al funerale di suo padre. La neve s'era accumulata sulla bizzarra acconciatura e sulle spalle, e lo faceva assomigliare ancora di più ad uno dei componenti della gerarchia della Madre del Ghiaccio.

Quando furono più vicini e Arflane potè udire il cigolio della gru scossa dal vento, si accorse che il volto di Urquart non era privo di espressione: aveva un'aria stranamente delusa, sfumata di collera.

Il corteo si fermò gradualmente accanto al nero buco aperto nel ghiaccio. La neve cadeva sulla bara, e il vento agitava le cappe: un soffio più forte strappò il cappuccio dalla testa di Ulrica Ulsenn. Arflane scorse il suo volto striato di lagrime, mentre la donna si rialzava il cappuccio. Manfred Rorsefne, con il braccio rotto appeso al collo sotto il mantello, si voltò per fare un cenno ad Arflane. Scesero dalle slitte e, insieme a quattro parenti del morto, si accostarono alla bara.

Aiutato da un ragazzo sui quindici anni, Manfred recise le redini dei lupi e porse i loro finimenti a due servitori che stavano in attesa. Poi, tre uomini da un lato e tre dall'altro, spinsero nel buco la pesante slitta.

La slitta restò in bilico sull'orlo per un istante, quasi con riluttanza, poi scivolò e cadde nelle tenebre. La sentirono urtare contro il fondo. Poi si avvicinarono al mucchio dei blocchi di ghiaccio e cominciarono a gettarli nella fossa, per riempirla. Ma Urquart aveva già preso con entrambe le mani il primo blocco, dopo aver deposto sul ghiaccio, per una volta, il lungo arpione. Alzò il blocco e lo scagliò nella buca, con grande forza, le labbra tirate sui denti, gli occhi accesi di fuoco. Si fermò, guardò nella buca, asciugandosi le mani sulla giacca bisunta, poi raccolse l'arpione e si allontanò, mentre Arflane e gli altri cominciavano a spingere in quella direzione gli altri blocchi di ghiaccio.

Occorse un'ora per riempire la buca e per piantarvi la bandiera che portava lo stemma dei Rorsefne. La bandiera svolazzò nel vento. Tutti si erano raccolti attorno alla bandiera, a capo chino, mentre Manfred Rorsefne, aggrappandosi con la mano sana, saliva sul mucchio di ghiaccio per pronunciare l'orazione funebre.

"Il figlio della Madre del Ghiaccio ritorna al suo freddo grembo," cominciò, secondo la tradizione. "Come gli aveva dato la vita, gliel'

ha tolta: ma egli esisterà adesso eternamente nella reggia di ghiaccio dove la Madre ha la sua corte. Immortali sono coloro che la raggiungono. Immortale renderà il mondo, senza età e senza movimento, senza desideri e frustrazioni, senza collera e senza gioia: perfetto, integro e silenzioso. Possiamo tutti noi raggiungerla presto."

Aveva parlato con voce chiara, un po' emozionata.

Arflane cadde in ginocchio e ripeté la frase conclusiva.

"Possiamo tutti noi raggiungerla presto."

Dopo di lui, con fervore meno pronunciato, gli altri seguirono il suo esempio, mormorando le parole che lui aveva pronunciato arditamente.

CAPITOLO VIII
IL TESTAMENTO DI RORSEFNE

Forse più di chiunque altro, Arflane sentiva che Ulrica Ulsenn provava un senso di colpa per la morte del padre. Adesso sui suoi lineamenti non si leggeva nessun senso di colpa o di sofferenza, ma il suo modo di comportarsi era insieme remoto e teso. Era stata per sua iniziativa, oltre che per iniziativa di Manfred, che la disastrosa spedizione era partita il giorno stesso in cui suo padre era morto.

Arflane sapeva che non la si poteva rimproverare, se aveva pensato che Rorsefne fosse quasi completamente guarito: anzi, sembrava che non vi fosse una spiegazione logica per quel declino così rapido. A quanto pareva, invece, il cuore del vecchio che era sempre stato giudicato fortissimo dai medici, aveva ceduto all'improvviso, poco dopo che Rorsefne aveva dettato un testamento. Quel testamento sarebbe stato letto quel pomeriggio ad Arflane ed ai parenti stretti. Pyotr Rorsefne era morto più o meno nello stesso momento in cui il capodoglio aveva aggredito e distrutto lo yacht, poche ore dopo aver parlato ad Arflane di New York.

Seduta rigida su di una sedia, le mani strette in grembo, Ulrica Ulsenn attendeva insieme ad Arflane, a Manfred Rorsefne ed a Janek Ulsenn, disteso su di una barella, nell'anticamera di quello che era stato lo studio di suo padre. La stanza era piccola, le pareti cariche dei trofei di caccia di Pyotr Rorsefne. Arflane trovava insopportabile l'odore stantio che amanava dalle teste degli animali.

La porta dello studio si aprì e Strom, il vecchio grinzoso che era stato l'amministratore di Pyotr Rorsefne, fece loro cenno di entrare nella stanza.

Arflane e Manfred Rorsefne si fermarono per sollevare la barella di

Janek Ulsenn e seguirono Ulrica Ulsenn nello studio.

Lo studio ricordava la cabina d'una nave, anche se la luce proveniva dalle lampade fissate al soffitto, e non dagli oblò. Le pareti erano rivestite completamente da armadietti. Una grande scrivania d'avorio stava al centro della stanza: e sulla scrivania c'era un foglio di plastica sottile. Il foglio era grande, coperto d'una scrittura tracciata in inchiostro scuro, come se fosse stata scritta con il sangue. Era ancora incurvato, agli orli: evidentemente, era stato appena srotolato.

Il vecchio condusse Manfred Rorsefne alla scrivania e lo fece sedere davanti al foglio, poi uscì.

Manfred sospirò e tamburellò le dita sulla scrivania, mentre leggeva il testamento. In condizioni normali, quel compito sarebbe spettato a Janek Ulsenn, ma la febbre provocata dall'incidente l'aveva molto indebolito, riusciva a malapena a sollevarsi a sedere per poter vedere oltre la scrivania e guardare con occhi turbati e cupi il cugino della moglie.

"Che cosa dice?" Chise, con voce debole ma impaziente.

"Ben poche cose che non ci aspettassimo," rispose Manfred, continuando a leggere. Adesso, sulle sue labbra era apparso un lieve sorriso.

"Perché quest'uomo è qui?" Chiese Ulsenn, indicando Arflane con un gesto della mano.

"È nominato nel testamento, cugino."

Arflane si girò a fissare Ulrica, ma lei rifiutò di guardare in quella direzione.

"Leggilo a voce alta," disse Ulsenn, appoggiandosi su di un gomito. "Leggilo a voce alta, Manfred."

Manfred alzò le spalle e cominciò a leggere.

" 'Ultime volontà di Pyotr Rorsefne, Signore delle Navi di Friesgalt,'" incominciò. "'Il Rorsefne è morto. L'Ulsenn comanda.'" Lanciò uno sguardo ironico alla figura sdraiata. "'Tutti i miei averi, le mie proprietà e le mie navi dovranno essere divisi in parti eguali tra mia figlia e mio nipote. Affido il comando del mio schooner dei ghiacci, la *Ice Spirit* al capitano Konrad Arflane di Brershill, perché lo conduca a New York lungo la rotta tracciata sulle mappe che egualmente lascio a lui. Se il capitano Arflane troverà la città di New York e vivrà abbastanza a lungo da ritornare a Friesgalt, diventerà unico proprietario della *Ice Spirit* e del carico che porterà in quel momento. Per beneficiare del mio testamento, mia figlia Ulrica e mio nipote Manfred dovranno accompagnare il capitano Arflane nel suo viaggio. Il capitano Arflane avrà completo potere su tutti coloro che partiranno con lui. Pyotr Rorsefne di Friesgalt.'"

Ulsenn stava tornando a risollevarsi per mettersi a sedere. Lanciò

ad Arflane un'occhiata rabbiosa.

"Il vecchio delirava. Era pazzo. Dimentichiamoci di questa clausola, congediamo il capitano Arflane e dividiamo le proprietà come stabilisce il testamento. Sareste disposti a imbarcarvi in un altro viaggio pazzesco? State attenti! Il primo viaggio anticipava l'esito del secondo, tenetelo presente!"

"Per la Madre del Ghiaccio, cugino! Sei diventato molto superstizioso," mormorò Manfred Rorsefne. "Sai benissimo che, se ignoriamo una clausola del testamento, l'intero documento perde valore. E poi, pensa che avresti tutto da guadagnare, se noi morissimo durante il viaggio. La parte di tua moglie e la mia farebbero di te l'uomo più potente che mai abbia governato in tutte le Otto Città."

"Non me ne importa niente delle ricchezze. Sono già abbastanza ricco. È mia moglie che voglio proteggere!"

Manfred Rorsefne sorrise di nuovo, cinicamente: evidentemente stava pensando alla viltà con cui Ulsenn aveva abbandonato la moglie a bordo dello yacht. Ulsenn gli rivolse una smorfia, poi si lasciò ricadere ansimando sui cuscini.

Ulrica si alzò, il viso impietrito.

"Sarà meglio riportarlo a letto," disse.

Arflane e Manfred sollevarono la barella, e Ulrica li precedette lungo un corridoio buio fino alla camera da letto di Ulsenn, dove i servitori lo presero in consegna e lo rimisero a letto. Il volto di Ulsenn era pallido per il dolore; sembrava sul punto di svenire, ma continuava a mormorare che il testamento del vecchio era pazzesco.

"Chissà se deciderà di accompagnarci, quando partiremo," disse Manfred, mentre uscivano. Sorrise, ironicamente. "Probabilmente scoprirà che le sue condizioni di salute e i suoi doveri pubblici lo obbligano a rimanere a Friesgalt."

Ritornarono, tutti e tre, in uno dei grandi saloni: era arredato con arazzi dipinti a colori vivaci, divani di legno e di fibra di vetro coperti di pelli di animali. Arflane si lasciò cadere su uno dei divani e Ulrica sedette di fronte a lui, ad occhi bassi. Soltanto le mani dalle lunghe dita affusolate si muovevano lentamente, sulle sue ginocchia.

Manfred non sedette.

"Devo affrettarmi a rendere pubblico il testamento di mio zio... o quasi tutto," disse. Doveva salire in cima al crepaccio e ripetere le parole del testamento a tutti i cittadini, per mezzo d'un megafono. Friesgalt stava piangendo la morte di Pyotr Rorsefne secondo la tradizione. Il lavoro era stato interrotto e tutti i cittadini si erano ritirati nelle loro abitazioni sotterranee per i tre giorni di lutto rituale.

Quando Manfred uscì, Ulrica, contrariamente a quanto si aspettava Arflane, non cercò un pretesto per seguirlo. Invece, ordinò ad una cameriera di portare loro un po' di *hess* caldo.

"Ne prende un bicchiere, capitano?" Chiese, con un filo di voce.

Arflane annuì, guardandola incuriosito. Ulrica si alzò e per qualche istante camminò per la stanza, fingendo di osservare le scene dipinte sugli arazzi, che pure doveva conoscere benissimo.

Finalmente Arflane parlò.

"Non deve sentirsi colpevole, Dama Ulsenn."

Lei si voltò, inarcando le sopracciglia.

"Colpevole? Che cosa intende dire?"

"Lei non ha affatto abbandonato suo padre. Tutti noi pensavamo che si fosse ripreso completamente. L'aveva detto lui stesso. Non è colpevole di niente."

"Grazie," disse lei. Chinò il capo, e nel suo tono c'era una sfumatura d'ironia. "Non m'ero accorta di sentirmi colpevole."

"Allora mi dispiace d'averlo pensato," disse Arflane.

Quando Ulrica tornò a guardarlo, lo fece con un'espressione più candida. Gradualmente, nei suoi occhi apparve una disperazione, una sofferenza silenziosa.

Arflane si alzò, impacciato, avanzò verso di lei, le prese le mani, le strinse, con fermezza.

"Lei è forte, capitano Arflane," mormorò lei. "E io sono debole."

"Non è vero," disse lui, incerto. "Non è vero, signora."

Lei sottrasse delicatamente le mani dalla stretta di Arflane e andò a sedersi su di un divano. La cameriera ritornò, posò l'*hess* su di un tavolino accanto al divano e tornò ad uscire. Ulrica si alzò riempì un bicchiere, e lo porse ad Arflane, che lo prese, e rimase ritto a guardarla, con aria comprensiva.

"Stavo pensando che lei ha preso molto da suo padre," le disse. "E questa è la sua forza."

"Lei non conosceva bene mio padre," gli ricordò Ulrica, con voce sommessa.

"Abbastanza bene, credo. Lei dimentica che l'ho visto quando credeva di essere solo e morente. Quello che adesso vedo in lei è quello che ho sentito in lui, quel giorno. Non gli avrei salvato la vita, se non avessi intuito quella qualità eccezionale."

Ulrica emise un profondo sospiro, ed i suoi occhi dorati luccicarono di lagrime.

"Forse lei si era ingannato," disse.

Arflane le sedette accanto, sul divano, e scrollò il capo.

"In questa generazione, tutta la forza della famiglia è passata a lei. E probabilmente, anche la sua debolezza l'ha presa da suo padre."

"Quale debolezza?"

"Un'immaginazione scatenata. Ha portato suo padre a New York...almeno così ha detto. E ha portato lei alla caccia al capodoglio."

Lei gli sorrise, riconoscente; i suoi lineamenti si addolcirono, mentre lo guardava in volto.

"Se aveva intenzione di confortarmi, capitano, credo che ci stia riuscendo perfettamente."

"La conforterei anche di più, se me ne offrisse la possibilità." Arflane non aveva voluto dire quelle parole; non aveva voluto prendere di nuovo le mani di lei tra le sue; ma lei non resistette, e il suo viso divenne serio e pensoso: non sembrava offesa.

Arflane respirava convulsamente, ricordando quando l'aveva abbracciata, sul ghiaccio. E il seno di lei si alzava e si abbassava, in un respiro ansimante. Ulrica arrossì, ma permise che lui le stringesse le mani.

"Ti amo," disse Arflane, in tono quasi avvilito.

Allora Ulrica scoppiò in lagrime, sottrasse le mani, e si gettò contro di lui. Lui la tenne stretta, mentre lei piangeva, accarezzandole i lunghi capelli finissimi, baciandole la fronte, accarezzandole le spalle. Si sentiva gli occhi pieni di lagrime, quasi per reazione al dolore di lei. Rendendosi a fatica conto di quello che stava facendo, la raccolse tra le braccia e la portò fuori dalla stanza. I corridoi erano deserti: la portò verso la sua camera, tuttora convinto che si sarebbe limitato a distenderla sul letto ed a lasciarla dormire. Aprì con un calcio la porta che dava sul corridoio, di fronte a quella della camera di Ulsenn, e poi la richiuse con un calcio, dopo essere entrato.

La stanza era arredata con sedie, armadietti e tavolo da toeletta fatti d'avorio a colori delicati. Sul grande letto erano ammucchiate molte pelli bianche, altri pelli candide rivestivano le pareti.

Arflane si chinò e depose Ulrica sul letto, ma non si rialzò.

Adesso si rendeva conto che, nonostante l'atroce senso di colpa che lo assillava, non era in grado di controllare le proprie azioni. Le baciò la bocca. Lei gli cinse il collo con le braccia, rispondendo al bacio, e Arflane si chinò su di lei, sentì con il proprio corpo la morbidezza della carne di lei, attraverso l'abito: la sentì fremere e tremare sotto di lui come un uccellino fragile e spaventato. Con una mano le sollevò l'abito, e lei cercò di fermarlo, stringendogli la mano e gemendo; ma Arflane continuò, rabbiosamente, insinuò la mano tra le pieghe dell'abito fino a che trovò la pelle di lei.

Ulrica rabbrividì sotto quel tocco e gli mormorò che era ancora vergine, perché non aveva mai permesso a Janek di consumare il matri-

monio. Ma questo non fermò Arflane. La prese, arrossando con il sangue di lei la pelliccia candida; e poi giacquero ansanti uno a fianco dell'altra, e finalmente tornarono a cercarsi, come avrebbero fatto molte altre volte, quella notte.

CAPITOLO IX
LA COSCIENZA DI ULRICA ULSENN

La mattina dopo, molto presto, guardandola mentre dormiva, con il volto appena visibile al di sopra delle pelli, i capelli neri sparsi sul guanciale, Arflane provò un senso di rimorso. Nessun rimorso, tuttavia, sarebbe bastato adesso a fargli lasciare Ulrica, lo sapeva; ma aveva violato la legge che aveva sempre rispettato, la legge che considerava giusta e fondamentale per l'esistenza del mondo. Quella mattina vide se stesso come un ipocrita, come un truffatore, come un ladro. Proprio mentre accettava le nuove regole, il fatto stesso di accettarle lo avviliva; e lo avviliva ancora di più sapere d'aver approfittato della vulnerabilità della donna, in un momento in cui il dolore e il complesso di colpa avevano congiurato per indebolire la sua forza morale.

Arflane non rimpiangeva d'aver fatto quello che aveva fatto. Considerava il rimpianto un'emozione inutile. Ciò che era stato fatto era stato fatto, e adesso doveva decidere cosa avrebbe fatto in avvenire. Sospirò, mentre si vestiva; non avrebbe voluto lasciare Ulrica, ma sapeva quale sarebbe stata la sua sorte, secondo la legge, se l'adulterio fosse stato scoperto. Nella peggiore delle ipotesi, sarebbe stata abbandonata sul ghiaccio, a morire. Nella migliore, tutti e due sarebbero stati banditi dalle Otto Città: e anche questa, in fondo, era una specie di condanna a morte.

Ulrica aprì gli occhi e gli sorrise, dolcemente: poi il suo sorriso svanì.

"Me ne vado," mormorò Arflane. "Parleremo più tardi."

Lei si levò a sedere sul letto: le pellicce le caddero di dosso. Arflane si piegò a baciarla, poi si svincolò dolcemente dalle braccia di lei che gli cingevano il collo.

"Che cosa hai intenzione di fare?" Gli chiese Ulrica.

"Non lo so. Stavo pensando di andarmene... a Brershill."

"Janek farebbe a pezzi la città, per trovarci. E molta gente morirebbe."

"Lo so. Credi che sarebbe disposto a divorziare da te?"

"Mi ha sposata perché io sono la donna di rango più elevato di Friesgalt: perché sono bella, bene educata e ricca." E alzò le spalle.

"Non ci tiene molto a rivendicare i suoi diritti. Divorzierebbe da me se rifiutassi di intrattenere i suoi ospiti, non perché rifiuto di fare l'amore con lui."

"E allora, che cosa possiamo fare? Non ho intenzione di ingannarlo più a lungo di quanto sia necessario farlo per proteggere te. In ogni caso, non credo che riuscirei ad ingannarlo per molto tempo."

Ulrica annuì.

"Lo penso anch'io." Gli sorrise, di nuovo. "Ma se tu mi portassi via, dove potremmo andare?"

Arflane scosse il capo.

"Non lo so. A New York, forse. Ricordi il testamento?"

"Sì. New York..."

"Ne parleremo più tardi, oggi, appena ne avremo la possibilità," disse Arflane. "Adesso devo andarmene, prima che arrivino le cameriere."

A nessuno dei due era venuto in mente di discutere il fatto che Ulrica era proprietà di Janek Ulsenn, anche se lui non la meritava, ma adesso, mentre Arflane si accingeva ad andarsene, Ulrica l'afferrò per un braccio e gli parlò, ansiosamente.

"Io sono tua," disse. "Sono tua di diritto, nonostante il mio impegno matrimoniale. Ricordalo."

Arflane mormorò qualcosa e si diresse verso la porta, l'aprì cautamente e uscì nel corridoio.

Dalla stanza di Ulsenn, quando Arflane vi passò davanti, venne un gemito di dolore, mentre il nuovo signore di Friesgalt si girava nel letto muovendo le gambe inservibili.

A colazione, come al solito, osarono scambiarsi appena qualche occhiata. Sedevano a capotavola e Manfred Rorsefne era in mezzo a loro. Portava ancora il braccio al collo, ma sembrava disinvolto e ironico come sempre.

"Mi sembra di capire che mio zio le aveva già detto di volerle affidare il comando della *Ice Spirit*, per condurla a New York," disse ad Arflane.

Arflane annuì.

"E lei aveva accettato?" Chiese Manfred.

"Avevo quasi accettato," rispose Arflane, fingendo di interessarsi alla colazione: in realtà, provava un senso di risentimento per la presenza di Manfred.

"E adesso, che cosa ne pensa?"

"Comanderò quella nave," disse Arflane. "Ci vorrà tempo per rifornirla e per scegliere l'equipaggio. Forse sarà necessaria anche una revisione. E poi, voglio dare un'occhiata a quelle carte."

"Gliele farò avere," promise Manfred. Poi lanciò un'occhiata

obliqua a Ulrica. "E tu cosa ne pensi di questo viaggio, cugina?"

Lei arrossì.

"Mio padre desiderava che lo facessi," disse, seccamente.

"Bene." Manfred si appoggiò alla spalliera della sedia, evidentemente non aveva nessuna fretta di andarsene. Arflane resistette alla tentazione di aggrottare la fronte.

Cercò di tirare per le lunghe la colazione, sperando che Manfred perdesse la pazienza, ma finalmente fu costretto a lasciare che i servitori portassero via il suo piatto. Manfred parlò del più e del meno, ignorando apparentemente la riluttanza con cui Arflane gli rivolgeva la parola. Infine, evidentemente incapace di sopportare quella scena, Ulrica si alzò da tavola e uscì. Arflane frenò a stento l'impulso di seguirla immediatamente.

Non appena Ulrica se ne fu andata, Manfred Rorsefne scostò la sedia e si alzò a sua volta.

"Aspetti qui, capitano. Vado a prenderle le carte."

Arflane si chiese se Manfred aveva intuito ciò che era accaduto quella notte. Era quasi certo che, se anche l'aveva intuito, il giovane non avrebbe detto nulla a Janek Ulsenn che disprezzava. Eppure tre giorni prima, sul ghiaccio, Manfred gli aveva impedito di seguire Ulrica, ed era apparso deciso a fare in modo che Arflane non si intromettesse tra Ulsenn e sua moglie. Per Arflane, quel giovane era un enigma. Qualche volta appariva cinico e disprezzava le tradizioni, in altri momenti sembrava ansioso di difenderle.

Rorsefne ritornò con le carte sotto il braccio illeso. Arflane le prese e le spiegò sulla tavola che era stata sparecchiata dai servitori.

La carta più grande era stata disegnata a scala ridotta, e mostrava un'area di parecchie migliaia di miglia. Sovraimpressi sulla carta c'erano i contorni di quelli che Arflane riconobbe come i continenti sepolti del Nord e del Sud America. Il vecchio Pyotr Rorsefne doveva avere faticato parecchio a realizzare quella carta, se pure era opera sua. Nettamente tracciato, appariva il pianoro che un tempo era stato il territorio del Mato Grosso, dove adesso giacevano le Otto Città, altrettanto chiaramente era indicata New York, a due terzi della costa orientale del continente settentrionale. Dal Mato Grosso era stata tracciata una linea che portava a New York. Scritte dalla mano di Rorsefne c'erano queste parole: 'Rotta diretta (impossibile)'. Una linea punteggiata indicava un'altra rotta che procedeva costeggiando approssimativamente le antiche masse continentali, inclinandosi verso nord ovest, e poi deviava gradualmente verso est. C'era la indicazione 'Rotta probabile'. Qua e là, la rotta era stata corretta con un inchiostro di colore diverso; era evidente che quei cambiamenti

erano stati apportati durante il viaggio: ma c'erano solo pochissime annotazioni ad indicare ciò che la nave aveva dovuto evitare per mezzo di quelle deviazioni. C'erano parecchie allusioni a spaccature del ghiaccio, a montagne fiammeggianti, a tribù dei barbari, ma nessun riferimento preciso alle loro posizioni.

"Queste carte sono state corrette a memoria," disse Manfred. "Il giornale di bordo e le carte originali sono andati perduti durante il naufragio."

"E non potremmo cercare il relitto?" Chiese Arflane.

"Potremmo cercarlo... ma non ne varrebbe la pena. La nave è andata letteralmente a pezzi. Il giornale di bordo e le carte saranno andati distrutti, ormai, o saranno stati sepolti sotto la neve."

Arflane spiegò le altre carte. Gli furono di poco aiuto: davano soltanto un'idea un po' più chiara della zona che si stendeva per qualche centinaio di miglia oltre il pianoro.

Arflane parlò in tono petulante.

"Tutto quel che sappiamo è dove dovremo guardare, quando saremo arrivati," disse. "E sappiamo che è possibile arrivarci... ma mi aspettavo informazioni più particolareggiate. Chissà se il vecchio aveva trovato veramente New York."

"Lo sapremo fra qualche mese, se avremo fortuna," disse sorridendo Manfred.

"Queste carte non mi convincono." Arflane cominciò ad arrotolare la più grande. "Rischiare la vita di tanti uomini e di una donna in un viaggio simile... è abbastanza ammissibile. Ma rischiare in un modo assoluto..."

"Avremo una nave migliore, un equipaggio migliore... e un capitano migliore di quello che aveva con sé mio zio," disse Manfred, in tono rassicurante.

Arflane arrotolò le altre carte.

"Sceglierò personalmente tutti i membri dell'equipaggio. Controllerò ogni centimetro del sartiame ed ogni grammo delle provviste che caricheremo a bordo. Ci vorranno almeno due settimane, prima d'esser pronti a partire.

Manfred stava per rispondergli quando la porta si aprì. Entrarono quattro servitori che reggevano la barella di Janek Ulsenn. Il nuovo signore di Friesgalt sembrava in condizioni migliori di quanto fosse apparso la sera prima. Si levò a sedere sulla barella.

"Ah, sei qui, Manfred. Hai visto Strom, questa mattina?" Gli domandò.

Strom era il vecchio amministratore di Pyotr Rorsefne. Manfred scosse il capo.

"Sono stato nell'alloggio di mio zio, poco fa, ma non l'ho visto," rispose.

Ulsenn fece segno bruscamente ai servitori di posare al suolo la

barella, e quelli obbedirono.

"Perchè sei stato in quell'appartamento? Adesso è il mio, lo sai." La voce di Ulsenn era stridula, altezzosa.

Manfred indicò le carte arrotolate sul tavolo.

"Sono andato a prenderle per mostrarle al capitano Arflane. Sono le carte che ci servono per preparare il viaggio della *Ice Spirit.*"

"Hai intenzione di seguire alla lettera le condizioni del testamento, allora?" Disse in tono acido Janek Ulsenn. "Continuo ad oppormi a questa avventura. Pyotr Rorsefne era impazzito, quando ha redatto quel testamento: ha nominato tra i suoi eredi un marinaio straniero! Tanto valeva che lasciasse le sue ricchezze a Urquart, che per lo meno era suo figlio. Potrei invalidare il testamento..."

Manfred sporse le labbra e scosse il capo, lentamente.

"No, non potresti farlo, cugino. Non puoi invalidare il testamento del vecchio Signore delle Navi. Ho provveduto a renderlo pubblico. Se non eseguirai le sue istruzioni, lo sapranno tutti..."

Arflane fu colpito da un pensiero improvviso.

"Ha parlato di New York a tutto il crepaccio? Il vecchio non voleva che tutti lo sapessero..."

"Non ho fatto il nome di New York: ho parlato soltanto d'una città molto lontana, oltre il pianoro," lo rassicurò Manfred.

Ulsenn sorrise.

"E allora siamo a posto. Basta che navighiate verso la più lontana delle Otto Città..."

Manfred sbuffò, lievemente.

"Oltre il pianoro? E poi, se il testamento alludesse ad una delle Otto Città, questo significherebbe virtualmente una dichiarazione di guerra. Il dolore ha obnubilato la tua intelligenza, cugino."

Ulsenn tossì e guardò rabbiosamente Manfred.

"Questa è un'impertinenza, Manfred. Adesso il Signore di Friesgalt sono io. Potrei farvi mettere a morte tutti e due..."

"Senza processo? Queste sono minacce assurde, cugino. Credi che il popolo lo permetterebbe?"

Nonostante l'immensa autorità personale del Signore delle Navi, il potere era tuttora detenuto dai cittadini, che già in passato avevano saputo liberarsi dei tiranni. Ulsenn sapeva benissimo che non poteva permettersi di compiere un'azione drastica contro un componente della rispettatissima famiglia Rorsefne. Anzi, la sua posizione personale non era delle migliori. Era arrivato all'altissima carica attraverso il matrimonio, non per diritto di sangue. Se avesse imprigionato Manfred o qualcuno protetto da Manfred, Ulsenn avrebbe dovuto affrontare una guerra civile, e sapeva benissimo quale sarebbe stata

la conclusione.

Ulsenn rimase in silenzio.

"Quello è il testamento di Pyotr Rorsefne, cugino," gli ricordò Manfred, con fermezza. "Qualunque cosa ne pensi tu, il capitano Arflane comanderà la *Ice Spirit*. Non preoccuparti. Andremo io ed Ulrica con lui in rappresentanza della famiglia."

Ulsenn lanciò un'occhiata enigmatica ad Arflane. Poi fece segno ai servitori di raccogliere la barella.

"Se viene Ulrica, verrò anch'io!"

I servitori lo portarono fuori dalla stanza.

Arflane si accorse che Manfred Rorsefne stava studiando il suo viso con interesse divertito. Il giovane doveva avere compreso il significato della sua espressione. Arflane non era stato preparato a quell'affermazione di Ulsenn. Era stato convinto che Ulsenn sarebbe stato troppo occupato, troppo sofferente e troppo timoroso per prendere parte alla spedizione. Si era sentito certo di poter godere indisturbato la compagnia di Ulrica durante tutto il viaggio: ma adesso tutto era cambiato.

Manfred rise.

"Coragggio, capitano. Janek non ci darà fastidio, durante il viaggio. È un contabile, un mercante che non se ne intende di navigazione. Non potrebbe intromettersi neppure se volesse. Non ci aiuterà a trovare la tana della Madre del Ghiaccio... ma non ci sarà neppure d'impaccio."

Benché la sicurezza di Manfred apparisse autentica, Arflane non riuscì a capire se il giovane avesse veramente compreso il motivo della sua delusione. Si chiese anche se Janek Ulsenn aveva intuito ciò che era accaduto quella notte nella camera da letto di sua moglie. L'occhiata che aveva lanciato ad Arflane sembrava indicare che sospettava qualcosa; ma era impossibile che avesse indovinato la verità.

Arflane era turbato dalla piega assunta dagli avvenimenti. Desiderava vedere subito Ulrica e parlarle di quello che era accaduto. All'improvviso, provò un profondo senso di apprensione.

"Quando incomincerà a ispezionare la nave ed a scegliere l'equipaggio, capitano?" Gli chiese Manfred.

"Domani," disse sgarbatamente Arflane. "Ci vedremo, prima che io raggiunga la nave."

Fece un secco gesto di saluto con la mano e lasciò la stanza. Si avviò lungo i corridoi, cercando Ulrica.

La trovò nel grande soggiorno, dove l'aveva presa tra le braccia per la prima volta, la notte precedente. Lei si alzò in fretta, quando lo

vide entrare. Era pallidissima, e si teneva rigida, le mani strette contro la cintura. Si era legata i capelli sulla nuca, e indossava l'abito nero di foca che aveva portato il giorno prima, al funerale. Arflane chiuse la porta, ma Ulrica si mosse in quella direzione, cercando di evitarlo. Lui le sbarrò la strada con un braccio e cercò di guardarle negli occhi, ma lei girò il capo.

"Ulrica, che succede?" Lo spiacevole presentimento s'era fatto più intenso. "Che c'è? Hai saputo che tuo marito ha intenzione di partire con noi? È per questo che..."

Ulrica lo guardò freddamente e Arflane riabbassò il braccio dalla porta.

"Mi scusi, capitano Arflane," disse lei, in tono molto formale, "ma sarebbe meglio se dimenticasse quello che c'è stato fra noi. Eravamo entrambi in condizioni di spirito anormali. Adesso mi rendo conto che è mio dovere rimanere fedele a mio..."

I suoi modi erano artificiosamente cortesi.

"Ulrica!" Arflane l'afferrò per le spalle. "È stato lui a dirti di parlarmi così? Ti ha minacciata..."

Lei scosse il capo.

"Mi lasci andare, capitano."

"Ulrica..." La voce gli si era spezzata. Parlò debolmente, lasciando cadere le mani dalle spalle di lei. "Ulrica, perché?"

"Mi sembra di ricordare che lei ha sempre sostenuto le antiche tradizioni," disse la donna. "Le ho sentito ripetere più d'una volta che rinnegare il nostro codice di comportamento porterebbe alla distruzione del nostro popolo. Ha detto di avere ammirato la forza d'animo di mio padre, e di averla ritrovata in me. Forse è verissimo, capitano. Intendo restare fedele a mio marito."

"Tu non pensi veramente quello che dici. Lo so. Tu mi ami. Il tuo umore è soltanto una reazione... perchè adesso tutto sembra troppo complicato. Mi hai detto che eri mia di diritto. E l'hai detto sul serio, questa mattina." Detestava il tono disperato della propria voce, ma non riusciva a controllarla.

"Parlo sul serio adesso, capitano; e se lei rispetta veramente le antiche tradizioni, dovrà rispettare anche il mio desiderio... d'ora in avanti dovrà cercare di vedermi il meno possibile."

"No!" Ruggì Arflane, esasperato, e si lanciò verso di lei. Ulrica indietreggiò, il viso impietrito e gli occhi gelidi. Arflane tese le mani per toccarla, poi le abbassò, lentamente, si fece da parte per lasciarla passare.

Ulrica aprì la porta. Arflane comprese che non era stato un evento esterno a provocare quel cambiamento in lei; era stata *la sua coscien-*

za. Non poteva discutere la sua decisione. Moralmente, era una decisione giusta. Non poteva far nulla: non aveva speranze cui aggrapparsi. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava lentamente lungo il corridoio. Poi sbatté la porta, il volto alterato da una espressione disperata, sofferente. Si udì uno scatto, e la porta si riaprì. Aveva rotto la serratura.

Tornò in fretta in camera sua, per raccogliere la sua roba. Avrebbe fatto in modo di obbedire alla richiesta di Ulrica. Non l'avrebbe più rivista, per lo meno fino a quando la nave sarebbe stata pronta a partire. Si sarebbe trasferito subito a bordo della *Ice Spirit* e avrebbe cominciato immediatamente a lavorare.

Si issò lo zaino sulle spalle e si avviò lungo il corridoio tortuoso, verso l'uscita. Aveva la mente invasa da pensieri sanguinari, ed aveva fretta di trovarsi all'aperto, nella speranza che l'aria pura della superficie li disperdesse.

Mentre stava per varcare la porta esterna, incontrò Manfred Rorsefne. Il giovane aveva un'aria divertita.

"Dove va, capitano?"

Arflane lo guardò male; avrebbe dato qualunque cosa per poter cancellare quell'espressione sul volto di Rorsefne.

"Vedo che se ne sta andando, capitano. Si trasferisce subito sulla *Ice Spirit?* Credevo che andasse domani..."

"Oggi," ringhiò Arflane. Poi recuperò un poco della sua sicurezza. "Oggi. Mi metterò subito al lavoro. Dormirò a bordo fino a quando partiremo. Sarà meglio..."

"Forse sì," disse Rorsefne, come se parlasse con se stesso, mentre seguiva con lo sguardo il navigatore dalla barba rossa che usciva a grandi passi dalla casa.

Capitolo X
L'UMORE DI KONRAD ARFLANE

Tra le cose che aveva appena scoperto a proposito del proprio carattere, quello che più sorprendeva Arflane era il fatto che non si era mai ritenuto capace di rinunciare ai suoi principi per possedere la moglie di un altro. Inoltre, gli era difficile fare quadrare con l'opinione che aveva di se stesso la consapevolezza che non avrebbe provato gratitudine perché non avrebbe più potuto vedere Ulrica; e non si sarebbe neppure rassegnato a questo.

Era sconvolto. Dormì malissimo, turbato dal ricordo di Ulrica Ulsenn. Attese, senza speranza, che lei lo raggiungesse, e quando lei

non arrivò, finì per infuriarsi. Cominciò ad aggirarsi per la grande nave, rimproverando gli uomini per la minima sciocchezza, licenziando quelli che aveva ingaggiato il giorno prima, rivolgendo frasi offensive agli ufficiali di fronte all'equipaggio, pretendendo di venire informato di tutti i problemi che si presentavano a bordo, e poi bestemmiando furiosamente quando venivano a riferirgli qualcosa.

Aveva sempre avuto fama d'essere un ottimo comandante: severo e distaccato, ma giusto. I balenieri, ai quali andavano le sue preferenze, s'erano mostrati ansiosi di farsi ingaggiare sulla *Ice Spirit,* benché sapessero che la nave stava per compiere un viaggio molto misterioso. E adesso, molti se ne erano già pentiti.

Arflane aveva nominato tre ufficiali; o meglio, aveva tenuto i due ufficiali che già c'erano e aveva ingaggiato Urquart Lunga Lancia come terzo ufficiale, dopo Petchyoff e il vecchio Kristoff Hinsen. Urquart non mostrava di fare molto caso all'umore irrazionale di Arflane, gli altri due erano perplessi e sconvolti dal cambiamento. Quando Urquart non si trovava nel loro alloggio, il che accadeva molto spesso, ne approfittavano per discutere il problema. Entrambi avevano trovato Arflane molto simpatico quando l'avevano conosciuto. Petchyoff lo aveva subito stimato moltissimo per la sua integrità e per la sua forza di volontà; Kristoff Hinsenn aveva provato addirittura per lui un sentimento di amicizia, fondato sui ricordi dei tempi in cui si facevano concorrenza. Nessuno dei due era in grado di analizzare la causa del cambiamento inspiegabile; eppure si fidavano a tal punto della prima impressione ricevuta che erano disposti a sopportare il suo pessimo umore per qualche tempo, nella speranza che, una volta partiti, Arflane sarebbe ritornato l'uomo di un tempo. Con il passare dei giorni la pazienza di Petchnyoff cominciò a cedere; stava già per dimettersi, ma Hinsen lo convinse ad aspettare ancora un po'.

La grande nave venne fornita di vele e sartiame completamente nuovi. Arflane controllò personalmente ogni nodo, ogni cavo, ogni argano. Si arrampicò su le sartie, controllando la tensione di ogni cavo, la saldezza degli sportelli dei boccaporti, la consistenza delle paratie, fino a quando fu certo che fosse tutto in ordine. Controllò il timone, facendo girare i pattini da una parte e dall'altra, per valutarne esattamente le reazioni. Di solito i pattini erano fissati inamovibilmente l'uno all'altro. Ma sul ponte anteriore c'era il cavicchio di emergenza, accanto al quale era fissato un maglio. Facendo cadere il cavicchio, i pattini convergevano l'uno verso l'altro, creando in effetti un immenso vomere che affondava nel ghiaccio, frenando la corsa del vascello in modo rapido, brusco e spesso disastroso. Arflane controllò questa apparecchiatura per ore ed ore. Provò anche a lanciare un

paio di volte le pesanti ancore, situate sulle due fiancate delle navi, sotto le sentine. Le ancore erano costituite da due lame pesantissime: sopra le lame, attraverso guide che attraversavano la chiglia, c'erano dei pali che arrivavano fino al ponte superiore. I bulloni fissati nei pali tenevano le lame lontano dal ghiaccio; c'erano magli pronti a togliere i bulloni in caso di pericolo. Le pesanti ancore venivano usate molto di rado: anzi, un buon comandante non le usava mai; il contatto brusco con il ghiaccio in piena corsa le logorava rapidamente, ed era ormai quasi impossibile trovarne altre di ricambio.

Dapprima gli uomini e gli ufficiali lo salutavano allegramente, mentre Arflane si aggirava per la nave; ma ben presto presero ad evitarlo, e i balenieri, che erano individui superstiziosi, cominciarono a parlare di maledizioni, di un viaggio destinato al disastro: tuttavia quelli che sbarcarono di propria volontà furono pochissimi.

Arflane stava ad osservare cupamente dal ponte di comando, mentre le provviste venivano caricate a bordo, balla dopo balla, barile dopo barile, e venivano stivate in tutto lo spazio disponibile. Ogni volta che veniva issata a bordo una nuova tonnellata di materiale, Arflane tornava a controllare il timone e le ancore per vedere come reagiva la *Ice Spirit*.

Un giorno Arflane scorse Petchnyoff che ispezionava il lavoro di un marinaio impegnato, insieme ad altri, a fissare i cavi dell'albero maestro. Si avvicinò ai due e provò a tirare i cavi, per controllare i nodi. Uno dei nodi non era saldo come avrebbe dovuto essere.

"Secondo lei questo sarebbe un nodo, signor Petchnyoff?" disse, in tono offensivo. "Credevo che stesse controllando il lavoro di quest'uomo!"

"Lo sto facendo, signore."

"Vorrei potermi fidare dei miei ufficiali," disse Arflane, sprezzante. "Faccia in modo che questo non si ripeta."

Si allontanò. Petchnyoff scaraventò sul ponte un cavicchio che teneva in mano, mancando per un pelo il marinaio stupitissimo.

Quella sera, Petchnyoff aveva quasi finito di fare i suoi bagagli prima che Hinsen riuscisse a convincerlo a rimanere a bordo.

Le settimane passarono. Sembrava che Arflane facesse deliberatamente di tutto per costringere l'equipaggio ad andarsene prima che la nave alzasse le vele. Eppure molti degli uomini sembravano affascinati dalla sua personalità, e il fatto che Urquart avesse deciso di partire con lui aveva contribuito ad indurre i balenieri a rimanere.

Ogni tanto Manfred Rorsefne saliva a bordo per conferire con Arflane. Arflane aveva detto, all'inizio, che gli sarebbero occorse due settimane per preparare la nave ma adesso continuava a rinviare la

data della partenza, con una scusa o con un'altra; diceva a Rorsefne che non era ancora del tutto soddisfatto, e gli ricordava che un viaggio del genere richiedeva una nave in condizioni perfette.

"È vero, ma se andiamo avanti così perderemo tutta l'estate," gli ricordava gentilmente Manfred Rorsefne. Arflane faceva invariabilmente una smorfia, e rispondeva che lui era in grado di navigare con qualunque tempo. La sua scrupolosità e la sua noncuranza, in aperta contraddizione tra loro, non tranquillizzavano affatto Rorsefne: tuttavia, il giovane non diceva mai nulla.

Finalmente, a bordo dello schooner non rimase più nulla da fare. La nave era in condizioni splendide: tutti gli avori erano lucidi e scintillanti, i ponti puliti e rimessi a nuovo. Ai quattro alberi pendevano le vele candide, pronte a venire spiegate; il sartiame era ben tirato; le scialuppe di salvataggio, appese a sostegni fatti con mascelle di balena, erano perfettamente in ordine: tutto era a posto. I crani di balena fissati alla prua sembravano fissare il nord, come per sfidare tutti i pericoli che potevano attenderli. La *Ice Spirit* era pronta a salpare.

Ancora riluttante all'idea di mandare a chiamare i suoi passeggeri, Arflane si fermò in silenzio sul ponte di comando e guardò la nave. Per un momento pensò di salpare in quel momento, lasciando a Friesgalt gli Ulsenn e Manfred Rorsefne. Il ghiaccio, davanti a lui, era oscurato da nubi cariche di neve sollevate dal vento; il cielo era grigio e pesante. Afferrandosi alla murata con le mani guantate, Arflane pensava che non sarebbe stato difficile dileguarsi sui ghiacci con un tempo come quello.

Sospirò e si rivolse a Kristoff Hinsen che era ritto a poca distanza da lui.

"Mandi un uomo a casa dei Rorsefne, signor Hinsen. Li avverta che se il vento tiene, salperemo domani mattina."

"Sì, signore." Hinsen esitò, il volto segnato dalle intemperie appariva rannuvolato da un dubbio. "Domani mattina, signore?"

Arflane girò lo sguardo meditabondo su Hinsen.

"Ho detto domani. Questo è il messaggio, signor Hinsen."

"Sì, signore." Hinsen si affrettò a lasciare il ponte di comando.

Arflane sapeva perché Hinsen gli aveva rivolto quella domanda. Il tempo era brutto, e stava chiaramente peggiorando. La mattina seguente avrebbero avuto una pesante tempesta di neve; la visibilità sarebbe stata scarsa, e gli uomini avrebbero addirittura faticato a scorgere le vele. Ma Arflane aveva deciso: distolse lo sguardo e lo posò di nuovo sulla prua.

Due ore dopo vide una slitta coperta che attraversava il ghiaccio, provenendo dalla città. Era trascinata da lupi fulvi, le cui zampe scivolavano sul ghiaccio.

Da ovest si levò di colpo una raffica fortissima di vento che investì la fiancata della nave, facendola oscillare leggermente. Arflane non aveva bisogno di ordinare che i cavi d'ormeggio venissero controllati. Alcuni uomini si affrettarono a farlo spontaneamente. L'equipaggio era più numeroso di quelli che lui era abituato a comandare, ma nonostante il suo pessimo umore, era costretto a riconoscere che la disciplina era ottima.

I lupi si fermarono disordinatamente vicino alla fiancata della nave. Arflane imprecò e scese dal ponte di comando, corse alla murata e si affacciò. Il guidatore aveva portato la slitta troppo vicino alla nave.

"La porti più indietro!" Urlò Arflane. "La porti oltre i picchetti di ormeggio. Che idea le è venuta di avvicinarsi tanto a una nave così grande mentre soffia questo ventaccio? Se salta un cavo, finirete tutti schiacciati."

Dalla finestra della slitta si affacciò una testa incappucciata. "Siamo noi, capitano Arflane. Manfred Rorsefne e gli Ulsenn."

"Dica al suo guidatore di tirarsi indietro. Deve..." Una nuova raffica di vento investì la fiancata della nave, la fece scivolare di qualche metro più vicino alla slitta. Il guidatore della slitta frustò i lupi, li fece voltare in fretta. I lupi balzarono via e si lanciarono a corsa sul ghiaccio, trascinandosi dietro la slitta.

Arflane sogghignò.

Con un vento così incostante, ben pochi comandanti avrebbero fatto uscire la nave dal porto, ma lui aveva intenzione di partire comunque. Poteva essere pericoloso; ma sarebbe stato anche peggio per Ulsenn e per i suoi parenti.

Manfred Rorsefne e gli Ulsenn erano scesi dalla slitta e si erano fermati, incerti, a guardare la nave, cercando Arflane con gli occhi.

Arflane voltò loro le spalle e ritornò sul ponte di comando.

Fydur, il nostromo, lo salutò, quando lo vide salire la scaletta. "Devo mandare qualcuno per accompagnare i passeggeri a bordo, signore?"

Arflane scosse il capo.

"Lasci che salgano da soli," rispose. "Faccia calare una passerella, se vuole."

Poco più tardi osservò Janek Ulsenn che veniva aiutato a salire la passerella. Vide Ulrica, completamente avvolta nelle pellicce, che camminava a fianco del marito. Lei alzò gli occhi verso il ponte,

e Arflane scorse i suoi occhi, l'unica parte del suo viso che non fosse celata dal cappuccio. Manfred li seguiva, agitando allegramente le mani per salutare Arflane; ma fu costretto ad afferrarsi ad un cavo, quando la nave tornò a spostarsi sotto una nuova raffica di vento.

Dopo un quarto d'ora, Manfred Rorsefne raggiunse Arflane sul ponte di comando.

"Ho accompagnato mia cugina e suo marito nelle rispettive cabine, capitano," disse. "Poi mi sono sistemato anch'io. Finalmente siamo pronti, eh?"

Arflane grugnì e si avviò verso tribordo, cercando deliberatamente di evitare il giovane. Manfred non diede segno di essersene accorto: lo seguì, battendo le mani guantate e guardandosi attorno.

"Lei se ne intende veramente di navi, capitano. Credevo che la *Ice Spirit* fosse tenuta benissimo, prima che lei ne assumesse il comando. Ma adesso è una meraviglia. Sono certo che avremo ben pochi fastidi durante il viaggio."

Arflane si voltò a guardarlo.

"Non dovremmo avere fastidi di nessun genere," disse, cupamente. "Spero vorrà ricordare ai suoi parenti che dal momento della partenza, io sarò il solo a comandare, su questa nave. Ho l'autorità di prendere tutte le misure che riterrò opportune..."

"Non è necessario che me lo dica, capitano." Rorsefne sorrise. "Naturalmente, accettiamo tutto questo: è la legge del ghiaccio. Non ci occorrono particolari. Il comandante è lei, faremo tutto quello che ci dirà di fare."

Arflane emise un grugnito.

"È sicuro che anche Janek Ulsenn lo capisca?"

"Ne sono sicuro. Non farà nulla che possa offenderla... Al massimo, farà qualche smorfia. E poi, le gambe gli fanno ancora male. Non è ancora guarito completamente, e credo che per un po' non si farà vedere sul ponte." Manfred fece una pausa, poi si avvicinò ad Arflane. "Capitano, da quando ha assunto il comando di questa nave non sembra più lo stesso uomo. C'è qualcosa che non va? L'idea di questo viaggio la turba? Ho pensato che forse, secondo lei, questo viaggio potrebbe essere... un sacrilegio."

Arflane scosse il capo, e guardò apertamente Manfred Rorsefne.

"Sa benissimo che non è questo che penso."

Per un momento, Rorsefne sembrò sconcertato. Poi sporse le labbra.

"Non desidero intromettermi nelle sue faccende personali..."

"*Grazie.*"

"Secondo me, la sicurezza di questa nave dipende quasi com-

pletamente da lei. Se lei è depresso, capitano, forse sarebbe meglio rimandare la partenza."

Il vento sibilava tra le coffe degli alberi. Automaticamente, Arflane alzò gli occhi per assicurarsi che il sartiame reggesse.

"Non sono affatto depresso," disse, in tono distaccato.

"Pensavo di esserle d'aiuto..."

Arflane si portò il megafono alle labbra e abbaiò in direzione di Hinsen, che stava attraversando il ponte.

"Signor Hinsen! Mandi qualcuno ai velaccini di mezzana, a fissarli meglio!"

Manfred Rorsefne non aggiunse altro, e se ne andò.

Arflane incrociò le braccia sul petto, con una smorfia dipinta sul volto.

Capitolo XI
IN VIAGGIO

La mattina dopo, all'alba, soffiava un vento di tormenta che spazzava la città e la foresta di navi, e ammucchiava neve sui ponti della *Ice Spirit.* La nave stava tendendo al massimo i cavi d'ormeggio. Era impossibile distinguere il cielo dalla terra; solo di tanto in tanto si scorgevano gli alberi delle altre navi, che spiccavano neri contro la muraglia di neve. La temperatura era scesa sotto lo zero. Sulle sartie s'era formato il ghiaccio, altro ghiaccio s'era formato nelle pieghe delle vele. Particelle gelate, portate dal vento, vorticavano nell'aria; era quasi impossibile muoversi sotto la pressione tremenda della tempesta. Alcune vele sbattevano come le pinne spezzate d'una foca; il vento sibilava e gemeva tra gli alberi, e le scialuppe oscillavano scricchiolando sui loro supporti.

Quando due rintocchi di campana annunciarono il turno di guardia del mattino, Konrad Arflane, con una benda sulla bocca e sul naso e una visiera antineve sugli occhi, uscì dalla sua cabina. Attraverso la nebbia formata dalla neve vorticante si diresse verso prua e guardò davanti a sé: era impossibile distinguere qualcosa in quel muro ondeggiante e candido. Ritornò nella sua cabina, passando davanti a Petchyoff, che era l'ufficiale di servizio, senza dire una parola.

Petchnyoff fissò il comandante, fino a che questi richiuse la porta della cabina. Negli occhi del primo ufficiale c'era un'espressione strana, risentita.

Alle sei e trenta del mattino, quando la campana fece udire cin-

que rintocchi, la neve era cessata, e un sole pallidissimo filtrava attraverso le nuvole. Hinsen stava sul ponte di comando a fianco di Arflane, con un megafono in mano. Gli uomini si stavano arrampicando su per le sartie; i loro corpi avvolti nelle pellicce si muovevano lentamente. Sul ponte, accanto all'albero maestro, c'era Urquart, la testa coperta da un cappuccio altissimo: dirigeva il lavoro degli uomini addetti alle vele. Gli uomini addetti alle ancore erano pronti accanto ai cavi: guardavano verso il ponte di comando, in attesa dell'ordine decisivo.

Arflane si voltò a guardare Hinsen.

"Tutto a posto, signor Hinsen?"

Hinsen annuì.

Consapevole del fatto che gli Ulsenn stavano ancora dormendo nelle loro cabine, Arflane disse: "Faccia mollare i cavi d'ormeggio."

"Mollate i cavi d'ormeggio!" La voce di Hinsen rimbombò su tutta la nave, e gli uomini balzarono a mollare i cavi, che schizzarono via come fruste. Lo schooner spiccò un balzo in avanti.

"Spiegate i velaccini di maestra."

L'ordine fu ripetuto ed eseguito.

"Le vele di maestra."

Le vele di maestra si aprirono come fiori.

"Spiegare i velaccini di trinchetto."

Le vele si gonfiarono, prendendo il vento, si curvarono come le ali di un uccello mostruoso, trascinando via gradualmente la nave. Si levarono spruzzi di neve quando i pattini affondarono nella superficie, e lo schooner cominciò ad allontanarsi dal porto passando davanti alle navi all'ancora e abbassando il bompresso mentre scendeva il lieve pendio sul ghiaccio, rialzandolo appena si trovò ad affrontare la leggera salita. I falchi stridettero, presero a volare eccitati in cerchio attorno agli alberi, dove sventolava la bandiera dei Rorsefne. Dietro di sé, la nave lasciava due profondi solchi gemelli sul ghiaccio e sulla neve. Sembrava un animale immenso ed elegante, che avanzava maestosamente fuori dal porto, di primo mattino, spinto da una parte ridottissima della velatura; il ghiaccio sulle sartie si scioglieva e ricadeva in una pioggia di diamanti. La *Ice Spirit* si lasciò alle spalle Friesgalt e si diresse verso nord, sotto il cielo che sembrava farsi sempre più basso.

"Tutte le vele spiegate, signor Hinsen."

Una dopo l'altra, tutte le vele vennero spiegate, fino a quando la nave procedette sul ghiaccio alla velocità massima. Hinsen lanciò ad Arflane uno sguardo interrogativo: era insolito spiegare tutte le vele

subito dopo aver lasciato il porto. Ma poi notò l'espressione di Arflane, via via che la nave acquistava velocità. Il capitano si stava rilassando visibilmente, la sua espressione si addolciva, l'ombra di un sorriso appariva sulle sue labbra e gli occhi si accendevano.

Arflane emise un pesante sospiro e rialzò la visiera, esaltato dal vento che gli soffiava sul volto, dal rollio del ponte sotto i suoi piedi. Per la prima volta da quando Ulrica Ulsenn l'aveva respinto provava un senso di sollievo. Rivolse a Hinsen un mezzo sorriso.

"È una nave magnifica, signor Hinsen."

Il vecchio Kristoff, sopraffatto dalla gioia per quel cambiamento di umore, gli sorrise apertamente.

"Sì, signore. È veramente magnifica."

Arflane si stiracchiò, mentre la nave avanzava sul pianoro di ghiaccio che sembrava interminabile, trapassando la sottile cortina di neve. Sotto di lui, sui ponti, e sopra di lui, tra le sartie, i marinai si muovevano come spettri scuri in quel candore ondeggiante, e lavoravano sotto lo sguardo calmo e fisso di Urquart Lunga Lancia che camminava avanti e indietro, l'arpione stretto come al solito nell'incavo del braccio. Ogni tanto Urquart si inerpicava sulle sartie per aiutare un uomo in difficoltà. Il freddo e la neve costringevano tutti a portare guanti molto spessi, che rendevano disagevole ogni manovra persino ai balenieri, i quali erano abituati a lavorare in condizioni peggiori di quelle in cui lavoravano abitualmente gli uomini delle navi mercantili.

Arflane aveva avuto pochissime occasioni di parlare con Urquart, da quando il fiociniere s'era presentato a bordo per farsi ingaggiare. Arflane era stato contento di arruolarlo, e gli aveva offerto il grado di terzo ufficiale. Qualche volta si era chiesto vagamente per quale ragione Urquart aveva deciso di partire con lui, perché il fiociniere non poteva immaginare la vera destinazione della nave; ma i suoi pensieri l'avevano indotto ben presto a dimenticare quel problema trascurabile. Adesso, poiché si stava rilassando, prese a guardare Urquart con curiosità. L'uomo colse il suo sguardo, mentre si voltava, dopo aver impartito alcune istruzioni a un marinaio. E rivolse ad Arflane un grave cenno di saluto.

Arflane aveva contato istintivamente sulla capacità di comando di Urquart, poiché sapeva che il fiociniere godeva di grande autorità fra i balenieri. Non aveva dubbi circa la propria decisione, ma ancora una volta si chiese per quale ragione Urquart aveva deciso di farsi ingaggiare. Aveva partecipato alla caccia ai capodogli senza che nessuno lo invitasse. Questo, forse, era comprensibile: ma non era logico che un fiociniere professionista provasse il desiderio d'imbarcarsi

per un misterioso viaggio d'esplorazione. Forse Urquart provava l'istinto di proteggere la figlia e il nipote di suo padre, e aveva deciso di prendere parte a quel viaggio per quella ragione. Nella mente di Arflane riapparve l'immagine di Lunga Lancia accanto alla tomba del vecchio Rorsefne. Forse Urquart provava per lui un sentimento di amicizia. In fondo, Urquart era l'unico che sembrava avere istintivamente rispettato il suo malumore nelle settimane precedenti, come se comprendesse il suo bisogno di solitudine. Fra tutti gli uomini dell'equipaggio, Urquart era l'unico per il quale Arflane provasse un senso di cameratismo: eppure quell'uomo era uno sconosciuto, per lui. Provava simpatia e ammirazione per Hinsen, ma dopo la loro prima discussione a bordo della *Ice Spirit,* più di due mesi prima, non era più riuscito a sentire per lui lo stesso calore umano.

Arflane si appoggiò alla murata per osservare gli uomini al lavoro. La nave non avrebbe corso pericoli fino a quando non avesse dovuto scendere dal pianoro: e non avrebbero raggiunto l'orlo se non dopo parecchi giorni di navigazione a vele spiegate. Si concesse la gioia di dimenticare ogni cosa, tranne il movimento della nave sotto di lui, le grandi nuvole che ogni tanto si aprivano lasciando filtrare la luce del sole e tratti di cielo rosso e giallo che incominciava a riflettersi sul ghiaccio.

Tra i marinai correva un vecchio detto: una nave valeva quanto una donna, per un uomo. Arflane cominciava a pensare che fosse vero. Da quando lo schooner era salpato, aveva cambiato umore. Pensava ancora a Ulrica: ma non provava più la stessa disperazione, lo stesso odio per tutta l'umanità che l'aveva divorato mentre la nave si preparava alla partenza. Cominciò a sentirsi colpevole, ripensandoci, per il modo in cui si era comportato con gli ufficiali e con l'equipaggio. Manfred Rorsefne aveva temuto che il suo pessimo umore perdurasse: Arflane aveva affermato che non si trattava d'un umore anormale, ma adesso si rendeva conto della verità delle parole che Rorsefne aveva pronunciato la notte precedente: lui non sarebbe stato in grado di comandare la nave, se il suo umore non fosse cambiato. Lo sorprendeva che una sensazione puramente fisica, come il procedere della nave sul ghiaccio, potesse cambiare in modo tanto radicale l'umore di un uomo, nello spazio di un'ora. Già in passato era stato irrequieto e irritabile, quando non si trovava a bordo di una nave, ma non era arrivato mai fino al punto di comportarsi ingiustamente verso gli uomini ai suoi ordini. Era sempre stato orgoglioso del suo autocontrollo: l'aveva perduto, ma adesso l'aveva ritrovato.

Non si rendeva conto che gli sarebbe bastato dare un'occhiata a Ulrica Ulsenn per perdere di nuovo il suo autocontrollo. Mentre si vol-

tava a guardare Janek Ulsenn che Petchnyoff stava aiutando a salire sul ponte di comando, il suo umore rimase inalterato; sorrise addirittura a Ulrica Ulsenn, con sarcastica allegria.

"Bene, siamo in viaggio, Nobile Ulsenn. Spero che non l'abbiamo svegliata."

Petchnyoff sembrò sorpreso. S'era abituato all'umore pessimo del comandante, al punto che ogni segno di giovialità lo sconvolgeva.

"Ci ha svegliati," cominciò Ulsenn, ma Arflane l'interruppe per rivolgersi a Petchnyoff.

"Lei ha fatto il turno di mezzo e metà del turno del mattino, mi sembra, signor Petchnyoff."

Petchnyoff annuì.

"Sì, signore."

"Dovrebbe andare a riposare," disse Arflane, con tutta la cordialità di cui era capace. Non voleva un ufficiale che sarebbe stato semiaddormentato quando sarebbe venuto di nuovo il suo turno.

Petchnyoff alzò le spalle.

"Avevo pensato di riposarmi un po' dopo aver mangiato, signore. Poi ho incontrato il Nobile Ulsenn che usciva dalla sua cabina, e..."

Arflane fece un gesto con la mano.

"Capisco. Farà meglio ad andare subito a dormire, signor Petchnyoff."

"Sì, signore."

Petchnyoff ridiscese la scaletta e scomparve. Ulsenn rimase solo. Arflane l'aveva ignorato deliberatamente e Ulsenn se ne rendeva conto: infatti lanciò ad Arflane un'occhiata malevola.

"Lei può avere benissimo il comando completo di questa nave, capitano, ma penso che potrebbe comunque mostrarsi un po' più cortese con i suoi ufficiali e con i suoi passeggeri. Petchnyoff mi ha detto come si è comportato dal momento in cui ha assunto il comando. Tutta Friesgalt parla della sua sgarberia. Se le è stata conferita una responsabilità che l'innalza al di sopra dei suoi simili, questa non è una ragione sufficiente per approfittarne al punto di..."

Arflane sospirò.

"Ho fatto in modo che la nave fosse nelle migliori condizioni possibili, se è questo che intende dire Petchnyoff," commentò, in tono ragionevole. Era stupido della slealtà di Petchnyoff: ma forse quell'uomo era strettamente legato alla classe dominante di Friesgalt più di quanto si sentisse legato a un comandante forestiero. E, in ogni caso, il suo contegno durante le settimane precedenti aveva contribuito a mettere Petchnyoff contro di lui. Azò le spalle. Se il

primo ufficiale era offeso, poteva continuare ad esserlo, purché facesse il suo dovere in modo efficiente.

Ulsenn aveva notato la lieve alzata di spalle, e l'aveva interpretata erroneamente.

"Non sa quello che dicono di lei i suoi uomini, capitano?"

Arflane si appoggiò con il dorso alla murata, fingendo di osservare con interesse la distesa di ghiaccio.

"Gli uomini mugugnano sempre contro il comandante. Ciò che può preoccupare è solo la misura in cui questo mugugno interferisce con il loro lavoro. Ho ingaggiato dei balenieri per questo viaggio, Nobile Ulsenn... e i balenieri sono tipi selvatici. Me l'aspettavo che si lamentassero."

"Dicono che lei porta addosso una maledizione," mormorò Ulsenn, fissando attentamente Arflane.

Arflane rise.

"Sono molto superstiziosi. Amano credere nelle maledizioni. Non sarebbero disposti a seguire un comandante se non potessero colorare un po' il personaggio: questo soddisfa la loro passione per i drammi. Si tranquillizzi, Nobile Ulsenn. Ritorni nella sua cabina e riposi un po' le gambe."

Il volto magro di Ulsenn si alterò per la rabbia.

"Lei è un impertinente, capitano!"

"Ma sono anche tutto d'un pezzo, Nobile Ulsenn. Ho il comando di questa spedizione, e ogni tentativo di sminuire la mia autorità verrà affrontato nel modo normale." Arflane approfittò dell'occasione che gli si offriva per minacciare Ulsenn. "Abbia la cortesia di lasciare il ponte di comando!"

"E se gli ufficiali e l'equipaggio non fossero soddisfatti di lei? Se pensassero che lei comanda la nave in modo sbagliato?" Ulsenn si tese verso di lui, parlando con voce stridula.

Arflane, che aveva recuperato il suo autocontrollo da pochissimo tempo, provò una specie di gioia ignobile nel vedere Ulsenn perdere il suo. Tornò a sorridere. "Si calmi, Nobile Ulsenn. Se gli uomini sono insoddisfatti del mio comando, possono sempre seguire la procedura tradizionale. Possono ammutinarsi, ma questo sarebbe poco saggio da parte loro. Oppure possono votare per un comando temporaneo e chiedermi di rinunciare al mio incarico. In questo caso, però, debbono abbandonare la spedizione, ritornare immediatamente ad una città alleata e presentare un rapporto ufficiale." Arflane ebbe un gesto d'impazienza. "In effetti, signore, lei deve accettare che sia io *a comandare, una* volta per tutte. Il nostro viaggio sarà molto lungo, ed è più prudente evitare dissidi di questo genere."

"È stato lei a provocare questo dissidio, capitano."

Arflane alzò le spalle in un atto di disprezzo e non si prese la briga di rispondere.

"Mi riservo il diritto di annullare i suoi ordini, se non li riterrò conformi agli interessi della nostra spedizione," continuò Ulsenn.

"E io mi riservo il diritto, signore, di farla impiccare se proverà a fare una cosa del genere. Dovrò avvertire l'equipaggio di accettare esclusivamente i miei ordini. E questo, credo, la metterà in un serio imbarazzo."

Ulsenn ringhiò.

"Spero si renda conto che gran parte dell'equipaggio, ufficiali compresi, è composto da friesgaltani. Daranno ascolto a *me*, invece di dare ascolto agli ordini di uno ... di uno straniero..."

"Può darsi," replicò tranquillamente Arflane. "In questo caso, nella mia qualità di comandante di questa nave io ho il diritto, come le ho già fatto notare, di punire qualsiasi tentativo di usurpare la mia autorità."

"Lei conosce molto bene i suoi diritti capitano," ritorse Ulsenn, in tono sarcastico, "ma sono diritti artificiosi. I miei, invece, sono diritti di sangue: ho il diritto di comandare gli uomini di Friesgalt."

A fianco di Arflane, Hinsen ridacchiò. Fu una risata del tutto inattesa: gli altri due uomini si voltarono a guardarlo, sorpresi. Hinsen distolse lo sguardo, coprendosi ostentatamente la bocca con una mano guantata.

Tuttavia, quell'interruzione aveva prodotto il suo effetto. Ulsenn sembrava completamente sgonfiato. Arflane si fece avanti e lo prese per un braccio, aiutandolo a dirigersi verso la scaletta.

"Può darsi che tutti i nostri diritti siano artificiosi, Nobile Ulsenn: ma i miei devono servire a mantenere la disciplina a bordo della nave ed a far sí che tutto proceda nel migliore dei modi."

Ulsenn cominciò a discendere la scaletta. Arflane fece segno a Hinsen di andare ad aiutarlo ma, quando l'ufficiale fece per prendergli il braccio, Ulsenn si svincolò, si sforzò di reprimere il dolore, e procedette zoppicando attraverso il ponte.

Hinsen rivolse un ampio sorriso ad Arflane. Il capitano sporse le labbra in una smorfia di disapprovazione. Il cielo si stava schiarendo: stava diventando di un celeste vivo che si rifletteva sul ghiaccio piatto, mentre le ultime nuvole andavano scomparendo.

La nave procedeva senza scosse, profilata nettamente contro lo specchiante mare di ghiaccio. Guardando davanti a sé, Arflane vide che gli uomini si rilassavano, cominciavano a raccogliersi sul ponte, a gruppetti. E, in mezzo a loro, Urquart si stava facendo largo con

aria decisa, diretto verso il ponte di comando.

CAPITOLO XII
OLTRE L'ORLO

Vagamente sorpreso, Arflane osservò il fiociniere che saliva verso di lui. Forse Urquart s'era accorto che adesso il suo umore era cambiato, che adesso sarebbe stato disposto a parlare con lui. Il fiociniere rivolse un breve cenno di saluto a Hinsen e si presentò davanti ad Arflane, battendo sul ponte con l'asta del grande arpione, cui si appoggiò con aria meditabonda. Spinse sulle spalle il cappuccio, rivelando la bizzarra massa di capelli neri. I suoi occhi celesti fissavano Arflane con fermezza, il suo volto magro e arrossato era impenetrabile, come sempre. Esalava un vago fetore di sangue e di grasso di balena.

"Bene, signore." La sua voce era rauca, ma bassa. "Siamo in viaggio." Nel suo tono c'era una sfumatura d'attesa.

"Vuole sapere dove siamo diretti, signor Urquart?" Disse impulsivamente Arflane. "A New York!"

Hinsen, che era dietro a Urquart, alzò le sopracciglia, in un'espressione di stupore.

"New York!"

"È una notizia riservata," l'avvertì Arflane. "Non ho intenzione di dirlo agli uomini, per il momento: solo agli ufficiali."

Sul volto cupo di Urquart si diffuse lentamente un sorriso. Girò la lancia e la piantò sul tavolato del ponte, in un gesto d'approvazione.Il sorriso si dileguò, ma i suoi occhi erano più luminosi.

"Dunque andiamo dalla Madre del Ghiaccio, capitano." Non mise in dubbio l'esistenza della città mitica: evidentemente, la credeva reale. Ma il volto tormentato di Hinsen mostrava un'espressione di pesante scetticismo.

"Perché andiamo a New York, signore? Oppure questo viaggio ha semplicemente lo scopo di scoprire se quella città esiste veramente?"

Arflane era impegnato a scrutare le reazioni di Urquart, e rispose distrattamente.

"Il Nobile Pyotr Rorsefne aveva scoperto la città, ma poi è stato costretto a tornare indietro senza avere la possibilità di esplorarla. Abbiamo le carte. Secondo me, quella città esiste davvero."

"E la Madre del Ghiaccio vi abita?" Hinsen non poté escludere dalla propria voce una sfumatura d'ironia.

"Lo sapremo quando saremo arrivati, signor Hinsen." Per un attimo, Arflane tornò a dedicare la sua attenzione al secondo ufficiale.

"Ci sarà," disse Urquart, in tono convinto.

Arflane studiò incuriosito il fiociniere, poi tornò a rivolgersi a Kristoff Hinsen.

"Signor Hinsen, si ricordi che gliel'ho detto in via del tutto confidenziale."

"Sì, signore." Hinsen fece una pausa. Poi disse, con molto tatto: "Andrò a fare un giro per la nave, signore, se il signor Urquart desidera parlare con lei. È meglio che qualcuno tenga d'occhio gli uomini."

"Molto bene, signor Hinsen. Grazie."

Quando Hinsen ebbe lasciato il ponte di comando, i due uomini rimasero per un po' in silenzio, senza provare la necessità di parlare. Urquart strappò l'arpione dal tavolato e si avviò verso la murata. Arflane lo raggiunse.

"È contento di questo viaggio, signor Urquart?" Gli chiese, alla fine.

"Sì, signore."

"Crede davvero che troveremo la Madre del Ghiaccio?"

"Lei non lo crede, capitano?"

Arflane fece un gesto incerto.

"Tre mesi fa, signor Urquart...tre mesi fa avrei detto che sì, che a New York avremmo trovato le prove della nostra dottrina. Adesso..." Si interruppe, frastornato. "Dicono che gli scienziati hanno dimostrato l'infondatezza della dottrina. La Madre del Ghiaccio sta morendo."

Urquart si mosse appena.

"Allora avrà bisogno del nostro aiuto, signore. Forse è per questo che siamo partiti. Forse è il destino. Forse la Madre del Ghiaccio ci sta chiamando."

"Può darsi." La voce di Arflane era dubbiosa.

"Ne sono certo, capitano. Vede, Pyotr Rorsefne è stato il suo messaggero. Era stato mandato da lei: è per questo che l'ha trovato sul ghiaccio. E quando ci ha comunicato il suo messaggio è morto. Non comprende, signore?"

"Potrebbe essere vero," riconobbe Arflane.

Il misticismo di Urquart appariva sconcertante persino a lui. Guardò in viso il fiociniere e vide la sua espressione fanatica, la convinzione assoluta nei suoi occhi. Scosse il capo, tristemente.

"Non sono più quello che ero, signor Urquart."

"No, signore," Urquart sembrava condividere la tristezza di Arflane. "Ma in questo viaggio ritroverà se stesso. E recupererà la sua fede,

signore."

Irritato per quella osservazione troppo confidenziale, Arflane si richiuse in se stesso.

"Forse non ho più bisogno di quella fede, signor Urquart."

"Forse ne ha bisogno adesso più che mai, capitano."

La collera di Arflane svanì.

"Non capisco che cosa mi sia accaduto," disse, in tono pensoso. "Tre mesi fa..."

"Tre mesi fa, lei non aveva ancora conosciuto i Rorsefne, capitano." Urquart parlò in tono cupo, ma con una certa comprensione. "È stato contagiato dallo loro debolezza."

"Avevo l'impressione che lei provasse un sentimento di lealtà... un istinto di protezione verso quella famiglia," disse Arflane, un po' sorpreso. Si rendeva conto che s'era trattato soltanto d'una congettura, da parte sua, ma era sempre stato convinto che quella congettura fosse esatta.

"Voglio che i Rorsefne restino in vita, se è questo che intende," disse Urquart, vagamente.

"Non sono certo di capire..." cominciò Arflane, ma si interruppe. Urquart gli volse le spalle e guardò con aria assorta in direzione dell'orizzonte.

Il silenzio divenne imbarazzante, e Arflane si sentì turbato per aver perduto la confidenza di Urquart. Il fiociniere non spiegò la propria risposta, ma alla fine si voltò a fissare Arflane: la sua espressione si era lievemente addolcita.

"È la volontà della Madre del Ghiaccio," disse. "Lei doveva servirsi della famiglia Rorsefne per ottenere questa nave. D'ora innanzi, eviti il più possibile i suoi passeggeri, capitano. Sono dei deboli. Anche il vecchio era troppo indulgente, eppure era migliore di tutti gli altri..."

"Lei dice che è stata la volontà della Madre del Ghiaccio," rispose cupamente Arflane. "Ma io credo che a farmi incontrare i Rorsefne sia stata un'altra forza, altrettanto misteriosa."

"Pensi quello che vuole," rispose Urquart, in tono di impazienza. "Ma io conosco la verità. Conosco il suo destino. Eviti la famiglia Rorsefne."

"E il Nobile Ulsenn?"

"Ulsenn non conta," ringhiò Urquart.

Colpito dall'ammonimento di Urquart, Arflane si guardò dal parlargli ancora dei Rorsefne; s'era già reso conto d'essere strettamente legato a quei tre. Eppure, senza dubbio, ognuno di loro possedeva una sua forza. Non erano rammolliti, come sembrava credere Urquart. Per-

sino Ulsenn, sebbene fosse un vile, fisicamente, possedeva una certa integrità anche se si trattava soltanto della fede nel proprio assoluto diritto al comando. Era verissimo che quando aveva conosciuto i Rorsefne aveva dimenticato molte delle sue convinzioni di un tempo: eppure questo era dovuto alla sua debolezza, non alla debolezza altrui. Senza dubbio, Urquart ne dava la colpa alla loro influenza... e forse aveva ragione.

Sospirò, passò la mano guantata sulla murata.

"Spero che troveremo la Madre del Ghiaccio," disse, alla fine. "Ho bisogno di essere rassicurato, signor Urquart."

"La troveremo, capitano: presto lo crederà anche lei." Urquart tese la mano, la posò sulla spalla di Arflane. Arflane trasalì, sorpreso, ma non si offese per quel gesto. Il fiociniere lo scrutò in volto, gli occhi celesti accesi dalla fede, e scrollò l'arpione. "Questo è vero," disse, in tono appassionato. Poi indicò il ghiaccio. "Quello è vero," lasciò ricadere il braccio. "Ritrovi la sua forza, capitano. Ne avrà bisogno, per compiere questo viaggio."

Il fiociniere scese dal ponte di comando e scomparve, lasciando Arflane a disagio e nello stesso tempo rianimato, più ottimista di quanto si fosse sentito ormai da molti mesi.

Dopo quel colloquio, Urquart riapparve spesso sul ponte di comando. Non parlava molto: si limitava a starsene ritto accanto alla murata, o appoggiato alla timoneria, come se cercasse, con la sua presenza, di trasmettere la propria forza di volontà ad Arflane. Era diventato il sostegno e il mentore silenzioso del comandante, mentre la nave avanzava velocemente verso l'orlo del pianoro.

Qualche giorno più tardi, Manfred Rorsefne e Arflane erano nella cabina del comandante e stavano consultando le carte distese sulla tavola.

"Domani raggiungeremo l'orlo." Rorsefne indicò la carta del pianoro, l'unica carta dettagliata che possedessero. "La discesa dovrebbe essere difficile, vero, capitano?"

Arflane scosse il capo.

"Non necessariamente. A giudicare dalla carta, in questo punto c'è una discesa abbastanza agevole." E puntò un dito sulla carta. "Suo zio l'ha chiamata la Grande Rotta del Nord."

"Dove ha fatto naufragio?" Rorsefne si oscurò in viso.

"Dove ha fatto naufragio." Arflane annuì. "Se seguiremo una rotta verso nord-est, dovremmo raggiungere questo punto, dove l'inclinazione del ghiaccio è dolce e graduale, e non ci sono colline di mezzo. Il ghiaccio diventa accidentato soltanto sul fondo, e allora

dovremmo avere perduto la forza d'inerzia e dovremmo superare quel tratto senza difficoltà. Credo di poterci riuscire."

Rorsefne sorrise.

"Si direbbe che lei ha recuperato la sua vecchia fiducia in se stesso, capitano."

Arflane si offese.

"Faremmo meglio a tracciare la rotta," disse, freddamente.

Quando lasciarono la cabina per raggiungere il ponte di comando, incontrarono Janek e Ulrica Ulsenn. Ulrica stava aiutando il marito a dirigersi verso la scaletta che portava al loro alloggio. Rorsefne si inchinò con un sorriso, ma Arflane fece una smorfia. Era la prima volta dall'inizio del viaggio, che passava tanto vicino ad Ulrica. Lei evitò il suo sguardo e mormorò un saluto nel passare. Ulsenn, invece, rivolse ad Arflane uno sguardo velenoso.

Con le gambe che gli tremavano leggermente, Arflane salì la scaletta che portava al ponte di comando. C'era Urquart, che stringeva con il braccio il suo arpione e guardava verso tribordo. Salutò Arflane con un cenno del capo, quando i due uomini entrarono nella timoneria.

Il timoniere salutò: la pesante ruota si muoveva leggermente, e l'uomo ne corresse la posizione.

Arflane si accostò alla grande, rozza bussola. Il cronometro appeso accanto alla bussola era vecchio di secoli, e non funzionava bene, ma quell'equipaggiamento consentiva ancora di seguire una rotta abbastanza precisa. Arflane spiegò la carta, la posò sulla tavola accanto alla bussola, fece qualche calcolo, poi annuì, quando si accorse di non essersi sbagliato.

"Dovremo mettere un altro uomo al timone," disse. Si affacciò alla porta della timoneria e chiamò Urquart. "Signor Urquart...Abbiamo bisogno di un uomo in più al timone. Vuole mandarmelo?"

Urquart si avviò verso la scaletta.

"E mandi un altro paio di uomini in coffa, signor Urquart," aggiunse Arflane. "Abbiamo bisogno di altre vedette: ci stiamo avvicinando all'orlo."

Arflane ritornò alla ruota e sostituì il timoniere. Lasciò girare liberamente la ruota, mossa dalla tensione che i grandi pattini esercitavano sulle pesanti catene. Poi, con l'occhio posato sulla bussola, fece deviare la *Ice Spirit* di parecchi gradi verso tribordo.

Quando fu certo di aver stabilito esattamente la nuova rotta, rese il posto al timoniere, proprio mentre stava arrivando l'uomo che aveva fatto chiamare.

"Per un po andrà tutto liscio, marinaio," disse Arflane al nuovo

venuto. "Resta qui e tieniti pronto a dare una mano, se fosse necessario."

Rorsefne seguì Arflane quando questi ritornò di nuovo sul ponte di comando. Si guardò intorno e vide Urquart che stava parlando a un gruppetto di marinai e indicò il fiociniere con un gesto.

"Sembra che Urquart si sia affezionato molto a lei, capitano. Deve considerarla come un membro della famiglia." Non c'era traccia di sarcasmo nella sua voce, ma Arflane lo sogguardò insospettito.

"Di questo, non sono sicuro."

Il giovane rise.

"Janek la pensa diversamente, questo è certo. Non ha visto che razza d'occhiata egli le ha lanciato quando l'abbiamo incontrato. Non capisco perché sia venuto con noi. Navigare non gli piace affatto, e ha molte responsabilità a Friesgalt. Forse è partito per proteggere Ulrica dalle attenzioni dei marinai."

Ancora una volta, Arflane si sentì a disagio, non sapeva come doveva interpretare le parole di Manfred Rorsefne.

"Ulrica Ulsenn è al sicuro, su questa nave," rispose, con un brontolio.

"Ne sono convinto," disse Manfred. "Ma Janek la pensa diversamente. È geloso. Si direbbe che mia cugina sia un magazzino pieno di vele, a giudicare dalla considerazione che ha per lei."

Arflane alzò le spalle.

Manfred si appoggiò alla murata, guardando verso le sartie: un marinaio scelto da Urquart, si stava arrampicando verso la coffa dell'albero maestro.

"Immagino che questo sarà l'ultimo giorno di navigazione tranquilla," disse poi. "Fino ad ora, questo viaggio è stato fin troppo monotono, per il mio carattere. Mi riprometto molte emozioni quando raggiungeremo l'orlo."

Arflane sorrise, cupamente.

"Non credo che rimarrà deluso."

Il cielo era ancora limpido, azzurro e privo di nubi. Il ghiaccio scintillava riflettendo il sole, e le candide vele gonfie della nave sembravano brillare, rispecchiando a loro volta il fulgore del ghiaccio. Si sentiva il lieve scricchiolio dei pattini sul terreno leggermente diseguale, e ogni tanto un cavo cigolava, sopra la loro testa. La vedetta aveva raggiunto la coffa dell'albero maestro e si stava sistemando.

Rorsefne sogghignò.

"Spero anch'io di non restare deluso. E non resterà deluso neppure lei, credo. Pensavo che le piacessero le avvenutre. Un viaggio troppo tranquillo non può farle piacere."

Il giorno seguente fu avvistato l'orlo. Sembrò che l'orizzonte si facesse più vicino, o che fosse stato tagliato di netto. Arflane, che era passato accanto all'orlo una sola volta in tutta la sua vita, provò un brivido quando guardò davanti a sé.

In realtà, il pendio era graduale, ma dal luogo in cui egli si trovava sembrava che il ghiaccio finisse bruscamente, e che la nave sarebbe precipitata nel vuoto. Gli sembrava di essere giunto alla fine del mondo. E, in un certo senso, era vero: il mondo che si stendeva oltre l'orlo gli era completamente ignoto. Provò una bizzarra sensazione di paura, quando la prua si abbassò, e la nave incominciò la discesa.

Sul ponte di comando, Arflane si portò alle labbra un megafono.

"Faccia lanciare qualche grappino, signor Petchnyoff," gridò al primo ufficiale, che stava sul ponte superiore. "Presto!"

Petchnyoff scese correndo sul ponte inferiore, per raccogliere un gruppo di uomini. Arflane rimase ad osservare, teso, mentre quelli incominciavano a lanciare i grappini. Le punte acuminate, fissate ai cavi, avrebbero rallentato l'andatura, dato che tutte le vele erano state ammainate, salvo le più piccole.

I grappini morsero il ghiaccio con scricchiolii acuti, e la nave cominciò a perdere velocità. Poi cominciò a sussultare, minacciosamente.

Dalla timoneria, Hinsen stava gridando.

"Signore!"

Arflane entrò, a lunghi passi frettolosi.

"Che succede, signor Hinsen?"

I due uomini che manovravano il timone stavano sudando, aggrappandosi alla ruota nel tentativo disperato di mantenere la *Ice Spirit* sulla rotta fissata.

"I pattini continuano a girare, signore," spiegò allarmato Hinsen. "Non molto, devo dire, ma fatichiamo terribilmente a tenerli. Se continuiamo così, finiremo per rovesciarci. I pattini si impigliano nei solchi del ghiaccio, signore."

Arflane si mise tra i due uomini e afferrò a sua volta la ruota. Subito comprese ciò che aveva voluto dire Hinsen. I pattini si muovevano lungo i solchi poco profondi e durissimi, scavati dal lento flusso del ghiaccio nel corso dei secoli. C'era veramente il pericolo che la nave si capovolgesse e rotolasse fino in fondo alla discesa.

"Abbiamo bisogno di altri due uomini al timone," disse Arflane. "Prenda due dei migliori, signor Hinsen... e che abbiano anche dei buoni muscoli!"

Kristoff Hinsen uscì precipitosamente dalla timoneria, mentre

Arflane e i due uomini si aggrappavano alla ruota, cercando di manovrarla meglio che potevano. La nave aveva incominciato a sobbalzare sensibilmente, e tutto il ponte stava vibrando.

Hinsen ritornò conducendo i due marinai che si misero subito al lavoro. Benché adesso fossero in quattro a reggere la ruota, la nave continuava a sobbalzare ed a deviare minacciosamente lungo il pendio: sembrava che potesse sfuggire al controllo da un momento all'altro. Arflane guardò a prua. Il fondo della discesa non si scorgeva neppure: sembrava che il pendio continuasse all'infinito.

"Rimanga qui lei, signor Hinsen," disse Arflane. "Andrò a prua, per vedere se riesco a capire che tipo di ghiaccio si stende davanti a noi."

Lasciò il ponte di comando e si avviò lungo il ponte che era scosso da vibrazioni incessanti: finalmente raggiunse il castello di prua. Davanti alla nave il ghiaccio sembrava del tutto eguale a quello sul quale stavano scendendo in quel momento. La nave sussultava, deviava, poi riprendeva la rotta. Sembrava che la pendenza si fosse accentuata, e il ponte era sensibilmente inclinato in avanti. Quando si voltò, Arflane vide Ulrica Ulsenn ritta accanto a lui. Janek Ulsenn era un poco più indietro: si teneva aggrappato alla murata di babordo, gli occhi spalancati per la paura.

"Non è il caso di preoccuparsi, signora," disse Arflane, accostandosi a Ulrica. "Ce la caveremo."

Janek Ulsenn girò la testa e chiamò la moglie. Con un'espressione desolata negli occhi, Ulrica si voltò verso il marito, raccolse la lunga gonna e si allontanò da Arflane, avanzando a fatica sul ponte che continuava a dondolare.

Era la prima volta che Arflane aveva letto una qualche emozione sul volto di Ulrica, da quando erano partiti. Provò una certa sorpresa. La sua preoccupazione per la sicurezza della nave gli aveva fatto dimenticare i sentimenti che provava per lei, e le aveva parlato né più né meno come avrebbe parlato a qualsiasi altro passeggero.

Provò la tentazione di seguirla, ma la nave, con uno scossone, abbandonò di nuovo la rotta, minacciando di scivolare lateralmente.

Arflane tornò correndo verso il ponte di comando, salì rapidamente la scaletta e piombò nella timoneria. Hinsen e i quattro marinai stavano lottando con la ruota, i volti coperti di sudore, tutti i muscoli tesi. Anche Arflane si afferrò alla ruota e li aiutò, nel tentativo di rimettere in rotta la nave.

"Stiamo andando maledettamente troppo piano," ringhiò. "Se potessimo andare più veloci, avremmo la possibilità di non impigliarci nei solchi nel ghiaccio, o addirittura di tagliarli."

La nave sobbalzò ancora una volta, mentre gli uomini lottavano

con la ruota del timone. Arflane digrignò i denti, mentre costringevano la grande ruota a girare.

"Tolga i cavicchi, signore!" L'implorò Hinsen. "Getti le ancore pesanti!"

Arflane gli rispose con una smorfia. Un comandante non gettava mai le ancore pesanti, se non quando la situazione era disperata.

"Non serve a nulla rallentare, signor Hinsen," rispose, in tono acido. "Dobbiamo andare più veloci, invece!"

"Fermi la nave, signore... Faccia togliere anche il cavicchio di emergenza. È la nostra unica speranza. La nave del Nobile Rorsefne deve essere naufragata proprio in una situazione come questa."

Arflane sputò sul ponte.

"Le ancore pesanti... il cavicchio di emergenza... Faremo naufragio, probabilmente, anche se li usiamo. No, signor Hinsen. Procederemo a vele spiegate, invece!"

Hinsen rimase talmente sbalordito, a quelle parole, che per poco non perdette di nuovo il controllo della ruota. Fissò il suo comandante con aria incredula.

"A vele spiegate, signore?"

La ruota girò di nuovo e i pattini della nave emisero uno strido lacerante: l'intero vascello prese a scivolare lateralmente. Per lunghissimi istanti lottarono in silenzio con la ruota, fino a quando ebbero riportato in rotta la nave.

"Altri due o tre scossoni come questo e saremo perduti," disse in tono convinto uno dei marinai.

"Sì," ringhiò Arflane, fissando duramente Hinsen. "Faccia spiegare tutte le vele, signor Hinsen."

Hinsen esitò di nuovo. Arflane, spazientito, abbandonò la ruota, afferrò un megafono che era appeso alla parete e uscì fuori, sul ponte di comando.

Vide subito Petchnyoff sul ponte inferiore: sembrava molto spaventato. A bordo regnava un'atmosfera di panico silenzioso.

"Signor Petchnyoff!" Urlò Arflane, attraverso il megafono. "Gli uomini alle sartie! Spiegate tutte le vele!"

I visi stravolti degli uomini si volsero verso di lui. Petchnyoff lo guardò, smarrito.

"Come ha detto signore?"

"Spiegate tutte le vele, signor Petchnyoff. Abbiamo bisogno di una velocità maggiore per poter dirigere la nave!"

La *Ice Spirit* sobbalzò violentemente, e ricominciò per l'ennesima volta a deviare.

"Tutti alle sartie!" Gridò Arflane. Gettò via il megafono e tornò correndo nella timoneria per unire i suoi sforzi a quelli degli uomini

che governavano la ruota. Hinsen evitò il suo sguardo: evidentemente, era convinto che il comandante fosse impazzito.

Attraversò l'oblò di babordo, Arflane vide gli uomini che si inerpicavano su per le sartie. Ancora una volta riuscirono faticosamente a rimettere in rotta la nave. Le vele cominciarono a gonfiarsi, sbattendo e crepitando, mentre prendevano il vento. La nave prese a procedere ancora più rapidamente lungo il pendio che diventava sempre più ripido.

Arflane provò un fortissimo senso di soddisfazione, quando si accorse che stava diventando meno difficile governare la ruota. Era ancora necessario un grosso sforzo per dominarla, ma adesso era meno faticoso tenere in rotta la *Ice Spirit.* Adesso c'era un solo pericolo, quello di incontrare lungo la discesa un ostacolo imprevisto e di investirlo a tutta velocità.

"Vada sul ponte, signor Hinsen," ordinò al secondo ufficiale, che aveva sempre un'aria spaventata. "Dica al signor Urquart di salire con un megafono sulle sartie e di tenere gli occhi bene aperti!"

Ai lati della nave, il ghiaccio appariva adesso come un grigiore confuso, mentre la velocità aumentava. Arflane guardò oltre l'oblò e vide Urquart che si arrampicava su per le sartie dell'albero maestro.

La nave spiccò un balzo e ricadde con un tremendo scricchiolio di pattini: ma adesso era più agevole governarla, e non c'era in vista nessun ostacolo, per il momento.

Urquart si voltò a guardare in direzione della timoneria, calmissimo in viso: ma gli uomini dell'equipaggio apparivano ancora spaventati.

Arflane si divertì al loro disagio. Sogghignò soddisfatto: la sua esaltazione si nutriva anche del loro panico. E la nave continuava a scendere.

Per un'ora, lo schooner continuò la sua rapidissima discesa: sembrava procedere lungo un pendio che non aveva né fondo né cima. La nave si governava facilmente, adesso, i pattini sembravano quasi non toccare il ghiaccio. Arflane decise che era venuto il momento di affidare la ruota a Hinsen. Il secondo ufficiale aveva l'aria di non apprezzare troppo quella responsabilità che gli veniva conferita.

Arflane si diresse verso prua, si arrampicò sulle sartie, fino a raggiungere Urquart.

Il fiociniere sorrise, lievemente.

"Lei è proprio scatenato, comandante," disse, in tono di approvazione.

Arflane sorrise a sua volta.

"Sto semplicemente mostrando a questi cavernicoli come si porta una nave, ecco tutto."

Davanti a loro, il ghiaccio si inclinava bruscamente: sembrava non dovesse finire mai, quel pendio. Un pulviscolo fitto di ghiaccio si levava sotto i pattini, ai due lati della nave, e ricadeva sul ponte. Una scheggia di ghiaccio colpì Arflane alla bocca, facendo sgorgare un po' di sangue, ma lui se ne accorse appena.

Dopo qualche tempo, il pendio divenne meno ripido, e il ghiaccio si fece più tormentato, ma la velocità della nave non si ridusse in misura sensibile. La *Ice Spirit* sobbalzava sul ghiaccio, alzandosi e abbassandosi mentre incontrava una serie di grandi onde.

Quella sensazione aumentò il buon umore di Arflane, che incominciò a rilassarsi. Il pericolo, ormai, era passato. Canticchiò una canzoncina, tenendosi aggrappato alle sartie, mentre sentiva che a bordo la tensione si stava allentando.

Passò qualche minuto. Poi udì la voce di Urquart.

"Capitano." Arflane lo guardò e si accorse che aveva gli occhi sbarrati e stava indicando qualcosa, davanti a loro.

Arflane guardò oltre le onde di ghiaccio e vide qualcosa che sembrava una striscia neroverdastra: si trovava proprio sulla loro rotta, in distanza. Non riuscì a credere che fosse veramente ciò che sembrava essere. Fu Urquart a pronunciare la parola tremenda.

"Un crepaccio, capitano. E sembra molto largo. Non ce la faremo mai a superarlo."

Il crepaccio doveva essersi formato, alla base del pendio, dopo che era stata tracciata l'ultima carta. Arflane imprecò contro se stesso, per non avere previsto quella possibilità, perché i crepacci si formavano abbastanza facilmente, soprattutto in zone accidentate come quella.

"E a questa velocità non ce la faremo mai a fermarci in tempo." Arflane scese sul ponte, cercando di mostrarsi calmo, e augurandosi che gli uomini non vedessero il crepaccio. "Neppure le ancore pesanti basterebbero a fermarci... ci finiremmo dentro egualmente."

Arflane cercò di costringersi ad agire, mentre la consapevolezza dell'inutilità di qualsiasi tentativo gli toglieva ogni volontà.

Gli uomini scorsero il crepaccio, via via che la nave si avvicinava, velocissima. E lanciarono grida di orrore, rendendosi conto a loro volta che fermarsi era impossibile.

Quando Arflane raggiunse la scaletta che portava al ponte di comando, Manfred Rorsefne e gli Ulsenn arrivarono, correndo. Manfred cominciò a salire la scala e chiamò Arflane.

"Cosa sta succedendo, capitano?"

Arflane rise, amaramente.

"Dia un'occhiata davanti!"

Raggiunse il ponte e si precipitò verso la timoneria; strappò la ruota dalle mani di Hinsen, il cui viso aveva preso il colore della cenere.

"È in grado di farla deviare, signore?"

Arflane scosse il capo.

Ormai la nave era vicinissima al crepaccio. Arflane non tentò neppure di modificare la rotta.

Hinsen stava quasi per piangere, in preda al terrore.

"La prego, signore... cerchi di farla deviare!"

L'immenso abisso spalancato si avvicinò ancora: il ghiaccio verde degli orli lampeggiava nella luce del sole.

Arflane sentì la ruota girare a vuoto sotto le sue mani: i pattini di prua non mordevano più il ghiaccio, stavano già librandosi sull'abisso nel quale la nave sarebbe precipitata.

Arflane provò una sensazione bizzarra, quasi di sollievo, mentre anticipava la caduta senza fine. Poi, all'improvviso, ricominciò a sorridere. Lo schooner aveva raggiunto una tale velocità che forse sarebbe riuscito a superare l'abisso. L'altro lato del crepaccio era ancora sul pendio ed era più in basso dell'orlo opposto.

Poi la nave completò il suo volo nell'aria e piombò sul ghiaccio, oltre il precipizio. Ondeggiò furiosamente, minacciando di rovesciarsi. Arflane vacillò, ma riuscì ad aggrapparsi alla ruota, la fece girare con tutte le sue forze. La nave prese a rallentare per l'attrito, mentre i pattini scricchiolavano e sobbalzavano.

"Ce l'abbiamo fatta, signore!" Hinsen stava sorridendo. "Lei ci ha portati oltre il crepaccio!"

"Qualcosa ci ha portati oltre il crepaccio, signor Hinsen... Ecco, riprenda lei il timone, le dispiace?"

Appena Hinsen si fu rimesso alla ruota, Arflane ritornò lentamente sul ponte di comando.

. Gli uomini che erano caduti quando la nave aveva urtato di nuovo il ghiaccio si stavano rialzando: uno era ancora disteso sul ponte. Arflane scese la scaletta, si diresse verso di lui. Si inginocchiò, lo girò. Si era fratturato quasi tutte le ossa, e dalla bocca gli usciva un filo di sangue. Aprì gli occhi e rivolse ad Arflane un debole sorriso.

"Credevo che questa volta fossimo proprio spacciati, signore," disse. Gli occhi si chiusero, il sorriso svanì. L'uomo era morto.

Arflane si rialzò con un sospiro, passandosi una mano sulla fronte. Si sentiva tutto il corpo indolenzito per lo sforzo di governare la ruota. Vi fu un movimento, attorno a lui, quando gli uomini si portarono alle murate per guardare il crepaccio che avevano superato: ma nessuno

di loro parlò.

Ancora aggrappato alle sartie dell'albero maestro, Urquart stava ridendo sonoramente. Quel suono rauco echeggiò su tutta la nave e spezzò il silenzio. Alcuni degli uomini cominciarono a gridare e a battere le mani, scostandosi dalle murate e agitando le braccia verso Arflane. Impassibile, il comandante ritornò sul ponte di comando e rimase immobile per un attimo, mentre gli uomini continuavano ad acclamarlo. Poi raccolse il megafono che prima aveva lasciato cadere e se lo portò alle labbra.

"Tutti alle sartie! Ammainate tutte le vele! Presto!"

Gli uomini si precipitarono ad eseguire i suoi ordini, si inerpicarono su per le sartie e incominciarono ad ammainare le vele.

Sul ponte superiore apparve Petchnyoff. Alzò lo sguardo verso il suo comandante e gli lanciò un'occhiata strana, indecifrabile. Si asciugò la fronte con la manica, poi scese sul ponte inferiore.

"Sarà bene ritirare i grappini, signor Petchnyoff," gli gridò Arflane. "Ormai siamo fuori pericolo."

Si voltò a guardare il crepaccio che stava ormai scomparendo, e si complimentò con se stesso per la sua fortuna. Se non avesse deciso di scendere a tutta velocità, sarebbero caduti dentro il crepaccio. La nave doveva avere compiuto un balzo d'una dozzina di metri.

Ritornò nella timoneria per controllare se i pattini erano in buone condizioni. Sembrava che funzionassero perfettamente, ma voleva assicurarsi che non avessero subito il minimo danno.

Mentre la nave si arrestava gradualmente, con tutte le vele imbrogliate, Arflane si preparò a scendere: si calò fin sul ghiaccio lungo la biscaglina. I grandi pattini erano graffiati e ammaccati in molti punti, ma non c'era nessuna avaria preoccupante. Alzò lo sguardo, ammirato, verso la nave, e accarezzò i pattini. Era certo che nessun altro vascello sarebbe stato in grado di sopportare la caduta sul ghiaccio, dopo un lungo balzo.

Risalì a bordo; appena fu arrivato sul ponte, incontrò Janek Ulsenn. I lineamenti lugubri dell'uomo erano oscurati dalla collera. Ulrica era ritta al suo fianco, il viso coperto di rossore; a fianco di Ulrica, Manfred Rorsefne appariva divertito e disinvolto come sempre.

"Congratulazioni, capitano," mormorò. "Ha dato prova di grande preveggenza."

Ulster cominciò a ringhiare.

"Lei è un pazzo, Arflane! C'è mancato poco che venissimo distrutti, tutti quanti siamo! Gli uomini possono anche credere che lei aveva previsto l'esistenza di quel crepaccio... ma io so benissimo che non è vero! Ha perduto la loro fiducia!"

Quell'affermazione era clamorosamente falsa. Arflane rise e si guardò intorno.

"Gli uomini mi sembrano in ottime condizioni di spirito."

"Si tratta d'una pura e semplice reazione, adesso che il pericolo è passato. Le cose cambieranno quando cominceranno a riflettere."

"Secondo me, cugino," disse Manfred, "questo incidente renderà loro la piena fiducia nella fortuna del nostro comandante. Gli equipaggi contano molto sulla buona stella del capitano, lo sai bene."

Arflane stava fissando Ulrica Ulsenn, che cercò di distogliere lo sguardo, poi lo fissò a sua volta: Arflane ebbe l'impressione di leggere l'ammirazione in quegli occhi, che tuttavia tornarono subito gelidi. Arflane rabbrividì.

Manfred Rorsefne prese il braccio di Ulrica e l'aiutò a ritornare verso la scaletta che conduceva al suo alloggio; ma Ulsenn restò piantato di fronte ad Arflane.

"Lei ci ucciderà tutti, brershilliano!" Continuò, senza accorgersi neppure che Arflane non gli badava. La paura gli aveva fatto dimenticare l'umiliazione subita pochi giorni prima. Arflane lo fissò, con molta calma.

"È certo che ucciderò qualcuno, un giorno o l'altro," rispose, sorridendo. Poi avanzò sul ponte, sotto gli sguardi ammirati degli uomini dell'equipaggio e quelli furibondi del Nobile Janek Ulsenn.

Via via che si allontanavano dal pianoro, il ghiaccio diventava più accidentato, ma la manovra non era difficile, finchè la nave manteneva una buona velocità. Per parecchi giorni, fu visibile dietro di loro il profilo del pianoro: sembrava un immenso muro di ghiaccio che si levava verso le nuvole. L'aria, adesso, s'era fatta più tiepida, e nevicava meno spesso. Arflane cominciò a sentirsi a disagio, mentre il caldo cresceva, e l'aria vibrava, formando a volte strane figure incosistenti. Di fronte a loro, da ogni lato, si scorgevano i ghiacciai, e Arflane temeva che, con quel caldo, avrebbero finito per incontrare una spaccatura del ghiaccio. Le spaccature si verificavano nei punti in cui la crosta di ghiaccio era più sottile e copriva un fiume. Una nave che finiva in una di quelle spaccature aveva ben poche speranze di uscirne, poichè non era stata costruita certo per navigare nell'acqua, e finiva quasi inevitabilmente per affondare.

La nave procedeva verso nord-nord-ovest, e si avvicinava all'equatore. Gli uomini dell'equipaggio e gli ufficiali potevano finalmente seguire una *routine* più ordinata. Il malumore di Arflane era stato dimenticato: tutti ammiravano la sua fortuna, ed era diventato molto popolare tra la ciurma.

Soltanto il comportamento di Petchnyoff sbalordiva Arflane: sem-

brava non fosse disposto a perdonargli gli atteggiamenti del periodo che aveva preceduto la partenza, e passava quasi tutto il suo tempo libero in compagnia di Janek Ulsenn. Si vedevano spesso i due uomini passeggiare insieme sul ponte. Quel loro atteggiamento amichevole irritava notevolmente Arflane; aveva l'impressione che, in un certo senso, Petchnyoff lo tradisse, ma non aveva il diritto di sindacare le amicizie del primo ufficiale, che del resto continuava a fare il suo dovere con discreta efficienza. Arflane cominciava addirittura a provare una certa comprensione per Ulsenn, e pensava che in fondo era giusto che si facesse un amico.

Urquart aveva ancora l'abitudine di mettersi accanto a lui, sul ponte, e la presenza del fiociniere era diventata un conforto, per Arflane. Parlavano tra loro soltanto raramente, ma il senso di cameratismo che li legava si andava facendo sempre più forte.

Arflane era arrivato al punto di avvicinare Ulrica senza tentare di ottenere da lei una reazione qualsiasi, e di sopportare gli atteggiamenti sarcastici e disinvolti di Manfred Rorsefne.

Adesso ciò che lo infastidiva era soltanto il caldo. La temperatura era salita a parecchi gradi sopra lo zero, e gli uomini lavoravano nudi fino alla cintola. Arflane, controvoglia, era stato costretto ad abbandonare la pesante giacca di pelliccia. Ma Urquart aveva rifiutato di alleggerirsi, e sopportava stoicamente il disagio causato da quel caldo eccessivo.

Arflane teneva sempre due vedette di guardia, per segnalare i cambiamenti del ghiaccio. Di notte faceva ammainare tutte le vele e gettare i grappini, in modo che la nave procedesse molto lentamente.

Il vento era debole, e durante il giorno si procedeva a velocità abbastanza ridotta. Di tanto in tanto si scorgeva un miraggio, di solito in forma di ghiacciai rovesciati, e Arflane faticava a spiegarne la vera natura agli uomini che, insospettiti, li consideravano come presagi di malaugurio.

Fino a quando un giorno il vento cadde, e la nave si trovò immobilizzata nella bonaccia.

Capitolo XIII
L'ARPIONE

Per una settimana rimasero immobilizzati nel caldo. Il cielo e il ghiaccio scintillavano sotto il sole con riflessi di rame. Gli uomini se ne stavano seduti in gruppi, giocando sconsolatamente qualche *partita* o parlando tra loro a bassa voce. S'erano tolti quasi tutti gli in-

dumenti, ma portavano ancora le visiere da neve; visti da lontano, sembravano uccellacci sgraziati affollati sul ponte. Gli ufficiali cercavano di tenerli il più possibile occupati, ma c'era ben poco da fare. Quando Arflane dava un ordine, gli uomini obbedivano meno prontamente: il morale cominciava a peggiorare.

Arflane era esasperato: il suo malumore cominciò a farsi sentire di nuovo: i suoi movimenti si fecero più nervosi, il suo tono più brusco.

Mentre passava sul ponte inferiore, venne avvicinato da Fydur, il nostromo, un individuo velloso dalle grandi sopracciglia ispide.

"Mi scusi, signore, ma non ha idea di quanto tempo..."

"Lo chieda alla Madre del Ghiaccio, non a me." Arflane spinse da parte Fydur, che si fermò, incollerito.

Non si vedeva una nube: non c'era nulla che annunciasse un possibile cambiamento. Arflane, che continuava a pensare a Ulrica Ulsenn, si aggirava per la nave con una smorfia inchiodata sul viso.

Un giorno guardò giù dal ponte di comando e vide Janek Ulsenn e Petchnyoff che stavano parlando con gesti animati a Fydur e a un gruppo di marinai. A giudicare dalle occhiate che alcuni di loro lanciavano verso il ponte di comando, sembrava che stessero parlando proprio di lui. Gettò uno sguardo interrogativo a Urquart, che se ne stava appoggiato alla timoneria; il fiociniere alzò le spalle.

"Dobbiamo dar loro qualcosa da fare," brontolò Arflane. "O dir loro qualcosa per migliorare il loro morale. Quel gruppetto sta preparando un ammutinamento, signor Urquart."

"Sì, signore." Urquart sembrava quasi soddisfatto.

Arflane aggrottò la fronte, poi si decise. Chiamò il secondo ufficiale che era al suo posto sul ponte inferiore.

"Raduni gli uomini, signor Hinsen. Voglio parlargli."

"Tutti in fila!" Gridò Hinsen, nel megafono. "Tutti sotto il ponte di comando! Parla il capitano."

I marinai cominciarono a radunarsi, di malumore. Molti di loro rivolgevano ad Arflane occhiate malevole. Il gruppetto del quale facevano parte Ulsenn e Petchnyoff si fece avanti, lentamente, si fermò dietro le file degli altri.

"Signor Petchnyoff, venga qui!" Arflane guardò duramente il primo ufficiale. "Anche lei, prego, signor Hinsen. Nostromo... al suo posto."

Lentamente, Petchnyoff obbedì, e Fydur, con eguale riluttanza, si piazzò di fronte agli uomini.

Quando gli ufficiali furono dietro di lui sul ponte di comando, Arflane si schiarì la gola e si appoggiò alla murata, sporgendosi per guardare l'equipaggio.

"Siete tutti di cattivo umore, ragazzi, lo capisco benissimo. Il sole è troppo caldo, e non c'è vento. Non posso fare assolutamente nulla per liberarmi del sole e per fare alzare il vento. Siamo immobilizzati dalla bonaccia, e questo è quanto. Vi ho guidati sani e salvi attraverso un paio di brutte avventure, e spero che mi aiuterete a superare questo inconveniente. Prima o poi, il vento si alzerà di nuovo."

"Ma quando, signore?" Era stato un marinaio a parlare: uno di quelli che poco prima stavano conversando con Ulsenn.

Arflane lanciò un'occhiata cupa a Fydur. Il nostromo puntò un dito contro il marinaio.

"Tieni la lingua a posto."

Arflane non se la sentiva di rispondere direttamente a quella domanda. Fece una pausa, prima di continuare.

"Forse avremo un po' di vento quando la disciplina a bordo sarà un po' più rigorosa. Ma non posso prevedere il tempo che farà. Se ci tenete tanto a muovervi, perché non scendete sul ghiaccio a trascinare questa bagnarola?"

Un altro marinaio brontolò qualcosa. Fydur lo zittì. Arflane si sporse.

"Che ha detto, nostromo?"

"Quell'uomo voleva sapere qual è la nostra destinazione, signore," rispose Fydur. "Credo che molti di noi..."

"È per questo che vi ho radunati," continuò Arflane. "Siamo diretti a New York."

Alcuni uomini risero. Andare a New York era una metafora che significava morire, raggiungere la Madre del Ghiaccio.

"A New York," ripeté Arflane, guardandoli severamente. "Abbiamo delle carte che indicano la posizione della città. Stiamo andando a nord, verso New York. Qualche domanda?"

"Sì, signore... Tutti dicono che New York non esiste in questo mondo. Dicono che è in cielo o... in qualche altro posto." Il marinaio che stava parlando non era molto versato in metafisica.

"New York è reale quanto lo siamo noi, e sorge sul ghiaccio," gli assicurò Arflane. "Il Nobile Pyotr Rorsefne l'aveva vista. Veniva da New York, quando l'ho trovato. È scritto nel suo testamento che noi dobbiamo andare laggiù. Vi ricordate il testamento? Fu letto poco dopo la morte del Nobile Rorsefne."

Gli uomini annuirono, mormorando.

"Vuol dire che vedremo la corte della Madre del Ghiaccio?" Chiese un altro marinaio.

"È possibile," rispose Arflane, con voce grave.

Gli uomini presero a parlottare tra loro, sempre più animatamente.

Arflane li lasciò fare per un po'. Molti di loro avevano ricevuto dubbiosamente la notizia, ma già qualcuno cominciava a sorridere, eccitato e affascinato.

Dopo un po', Arflane ordinò al nostromo di fare tacere la ciurma. Mentre le voci si spegnevano, e prima che Arflane potesse parlare, si levarono i toni altezzosi e un po' striduli della voce di Janek Ulsenn. Era appoggiato all'albero di mezzana, e giocherellava con una cima.

"Forse è per questo che siamo immobilizzati dalla bonaccia, capitano?"

Arflane aggrottò la fronte.

"Che cosa intende dire, Nobile Ulsenn?"

"Mi sono chiesto se per caso il vento è caduto perchè la Madre del Ghiaccio ha voluto così. La Madre del Ghiaccio non vuole che raggiungiamo la sua corte a New York!" Ulsenn stava puntando, volutamente, sulle superstizioni della ciurma. Le sue parole scatenarono un nuovo tumulto di discussioni.

Questa volta Arflane gridò loro di tacere. Guardò aspramente Ulsenn, senza riuscire a trovare una risposta che potesse soddisfare i suoi uomini.

In quel momento Urquart si fece avanti e appoggiò l'arpione alla murata. Era vestito di tutte le sue pellicce bisunte, ed i suoi occhi celesti erano calmi e freddi: sembrava un semidio del ghiaccio. Gli uomini tacquero, di colpo.

"Perchè stiamo soffrendo?" Gridò Urquart, con voce rauca. "Perché fa freddo, un freddo insopportabile? No! Noi soffriamo per il caldo! E forse il caldo è un'arma della Madre del Ghiaccio? Si servirebbe del suo nemico per fermarci? No! Siete pazzi, se pensate che sia contro di noi. Quando mai la Madre del Ghiaccio ha stabilito che gli uomini non debbano far vela verso New York per cercarla? Mai! Io conosco la dottrina meglio di chiunque altro, a bordo: sono un servitore fedele della Madre del Ghiaccio: la mia fede in lei è più grande della vostra. Io *so* che cosa vuole la Madre del Ghiaccio: vuole che noi raggiungiamo New York. Vuole che le rendiamo omaggio, in modo che quando ritorneremo alle Otto Città potremo chiudere la bocca a tutti coloro che dubitano di lei! Ella realizza la sua volontà per mezzo del capitano Arflane: è per questo che io sono partito con lui. È per questo che tutti noi siamo partiti con lui! È il nostro destino."

I toni duri e appassionati di Urquart fecero scendere un silenzio assoluto sugli uomini dell'equipaggio, ma non ebbero il minimo effetto su Ulsenn.

"State ascoltando le parole di un pazzo!" Gridò quello. "E un al-

tro pazzo è al comando della nave. Se li seguiremo, il nostro destino sarà di morire sul ghiaccio!"

Vi fu un movimento rapidissimo e confuso, poi un tonfo. Il grande arpione di Urquart volò sul ponte, al di sopra delle teste dei marinai e andò a piantarsi nell'albero, a pochi centimetri dalla testa di Ulsenn. Il giovane impallidì e indietreggiò, vacillando, ad occhi sbarrati. Cominciò a mormorare qualcosa, ma Urquart scavalcò la murata del ponte di comando, cadde sul ponte e si fece largo tra la ciurma, andò a piantarsi di fronte all'aristocratico.

"Lei parla troppo di morte, Nobile Ulsenn," disse rabbiosamente Urquart. "Farà meglio a cambiare discorso, o la Madre del Ghiaccio l'accoglierà nel suo grembo prima del tempo." E prese a svellere l' arpione dall'albero. "Stiamo facendo questo viaggio per il suo bene e per il bene di tutti quelli come lei. È meglio che questa notte sacrifichi un po' del suo sangue alla Madre del Ghiaccio... per evitare di doverlo versare tutto prima che questo viaggio abbia termine."

Con gli occhi pieni di lagrime di rabbia, Ulsenn si scagliò contro il fiociniere. Urquart sorrise imperturbabile, afferrò l'uomo e lo sollevò, lo gettò sul ponte, quasi delicatamente. Ulsenn cadde a faccia in giù, rotolò, perdendo sangue dal naso. Poi si allontanò strisciando dal gigante che continuava a sorridere. Adesso gli uomini stavano ridendo, quasi sollevati.

Anche le labbra di Arflane si incurvarono in un mezzo sorriso: poi il suo buonumore svanì quando Ulrica Ulsenn arrivò di corsa sul ponte, dirigendosi verso il marito. Si inginocchiò accanto a lui e gli asciugò il volto sporco di sangue.

Manfred Rorsefne salì sul ponte di comando.

"Non le sembra che dovrebbe controllare un po' meglio i suoi ufficiali, comandante?" Chiese, gentilmente.

Arflane si girò di scatto verso di lui.

"Urquart sa che cosa voglio," disse.

Hinsen stava indicando qualcosa, a sud.

"Capitano... stanno arrivando dei nuvoloni... a poppa!"

Un'ora dopo, le vele erano gonfiate dal vento che portava un nevischio gelido e che li aveva costretti a indossare di nuovo le pesanti pellicce.

Si mossero, nel grigiore del mattino. Gli uomini, adesso, erano di nuovo tutti per Arflane. Ulsenn e sua moglie erano spariti sottocoperta e Manfred Rorsefne li aveva seguiti ma, per il momento, Arflane ordinò a tutti gli ufficiali di rimanere sul ponte di comando insieme a lui, mentre tutte le vele venivano spiegate e le vedette si arrampicavano sulle coffe.

Hinsen e Petchnyoff attesero fino a quando Arflane tornò a rivolgersi verso di loro. Guardò a lungo Petchnyoff, cupamente; la tensione crebbe, fino a quando lui gli voltò le spalle, sdegnosamente.

"Bene, potete andare."

Urquart rimase accanto a lui, in silenzio. Arflane rise, gaiamente, mentre la nave acquistava velocità.

Due notti più tardi, Arflane giaceva nella sua cuccetta, senza riuscire a prendere sonno. Ascoltava il lieve tonfo ritmico dei pattini sulla superficie irregolare del ghiaccio, il sibilo del vento carico di nevischio tra le sartie, lo scricchiolio delle vele. Tutti quei rumori erano perfettamente normali; eppure, un sesto senso lo avvertiva che qualcosa non andava. Alla fine scese dalla cuccetta, si rivestì, si allacciò il coltellaccio alla cintura e andò sul ponte. Si aspettava di trovare qualcosa di insolito, fin da quando aveva visto Petchnyoff, Fydur e Ulsenn confabulare tra di loro. Il discorso di Urquart doveva avere avuto ben scarso effetto su di loro, di questo era sicuro. Forse Fydur gli era di nuovo fedele, ma Ulsenn era tutta un'altra faccenda: le poche volte che era ricomparso sul ponte, era sempre stato in compagnia di Petchnyoff.

Arflane alzò lo sguardo verso il cielo. Era ancora coperto, e si scorgevano pochissime stelle. La luna emanava un chiarore fioco, e dalla timoneria proveniva la luce debole delle lampade. Riusciva appena a distinguere le figure delle vedette appollaiate in coffa, in alto, e di quelle piazzate a prua e a poppa. Tornò a guardare la timoneria Petchnyoff doveva essere di guardia, ma in realtà non c'era nessuno, sul ponte di comando, eccetto il timoniere.

Salì, in fretta, ed entrò nella timoneria. Il timoniere gli rivolse un breve cenno di saluto.

"Signore..."

"Dov'è l'ufficiale di guardia, marinaio"

"È andato a prua, almeno credo."

Arflane sporse le labbra. A prua non aveva visto nessuno, tranne la vedetta. Si avvincinò alla bussola e controllò la carta.

Erano fuori rotta di tre gradi buoni. Arflane alzò lo sguardo bruscamente verso il timoniere.

"Tre gradi fuori rotta, marinaio! Ti eri addormentato?"

"No, signore!" Il timoniere sembrava sbalordito. "Il signor Petchnyoff ha detto che la rotta era giusta, signore."

"Davvero?" Il volto di Arflane si rannuvolò. "Cambiala, timoniere. Tre gradi a tribordo."

Lasciò il ponte di comando e cominciò a cercare Petchnyoff per tutta la nave. Non riuscì a trovarlo. Scese sul ponte inferiore, dove gli

uomini dormivano nelle loro amache. Batté una mano sulla spalla del marinaio più vicino, che brontolò, imprecando.

"Che succede?"

"Sono il comandante. Vai sul ponte di comando, dal timoniere. Te ne intendi un po' della rotta?"

"Un po', signore," mormorò l'uomo, e scese dall'amaca grattandosi la barba.

"E allora vai sul ponte di comando. Il timoniere ti dirà quello che devi fare."

Arflane ritornò su per le scalette buie, e si recò agli alloggi dei passeggeri. La cabina di Janek Ulsenn era di fronte a quella della moglie. Arflane esitò, poi bussò con forza alla porta di Ulsenn. Non ottenne risposta. Girò la maniglia; la porta non era chiusa a chiave. Entrò.

La cabina era vuota. Arflane s'era aspettato di trovarci Petchnyoff. Quei due erano chissà dove, invece. Dalle altre cabine non filtrava la minima luce.

In preda ad un furore che aumentava ad ogni passo, Arflane ritornò sul ponte inferiore, tendendo l'orecchio per cogliere ogni eventuale brusio di conversazione.

Qualcuno lo chiamò dal ponte di comando.

"È successo qualcosa, signore?"

Era Petchnyoff.

"Perché ha abbandonato il suo posto, signor Petchnyoff?" Gridò Arflane. "Scenda subito qui!"

Petchnyoff lo raggiunse dopo pochi istanti.

"Mi scusi, signore, ero..."

"Per quanto tempo s'è assentato dal suo posto?"

"Per un po', signore. Avevo bisogno di..."

"Venga con me sul ponte di comando, signor Petchnyoff." Arflane salì la scaletta ed entrò nella timoneria. Si fermò davanti alla bussola, mentre Petchnyoff entrava. I due uomini al timone guardarono incuriositi il primo ufficiale.

"Perché ha detto a quest'uomo che eravamo in rotta, mentre eravamo fuori di tre gradi?" Tuonò Arflane.

"Tre gradi, signore?" Petchnyoff aveva assunto un tono offeso. "Non eravamo affatto fuori rotta, signore."

"Davvero, signor Petchnyoff? Le dispiacerebbe controllare le carte, allora?"

Petchnyoff si avvicinò al tavolo delle carte, e spiegò una delle mappe. Poi parlò in tono trionfante.

"Che cosa non va, signore? Questa è la rotta che stiamo seguendo."

Arflane aggrottò la fronte e si avvicinò per consultare la carta. Osservandola attentamente, vide che una linea era stata cancellata, ed era stata tracciata un'altra rotta. Guardò la carta che aveva consultato poco prima: su quella, era tracciata la rotta originale. Perché mai qualcuno aveva alterato le carte? E perché aveva compiuto una piccola alterazione che sarebbe stata presto scoperta? Poteva essere stato Ulsenn, pensò Arflane. O magari Petchnyoff, che cercava di causare qualche difficoltà.

"Può spiegarmi come mai questa carta è stata alterata, signor Petchnyoff?"

"No, signore. Non lo sapevo neppure. Chi potrebbe..."

"Qualcuno è entrato qui, questa notte... magari un passeggero? Un membro dell'equipaggio che non aveva motivo di venir qui?"

"È venuto soltanto Manfred Rorsefne, prima. Nessun altro."

"E lei è sempre stato qui?"

"No, signore. Dovevo ispezionare gli uomini di guardia."

Era facile che Petchnyoff mentisse: lui aveva più possibilità di chiunque altro di alterare la carta. Ma poteva darsi che il timoniere si fosse lasciato corrompere da Manfred Rorsefne, che magari gli aveva chiesto di dare un'occhiata alle carte. Non era possibile scoprire con certezza il responsabile.

Arflane tamburellò sulla carta con le dita guantate.

"Ce ne occuperemo domani mattina, signor Petchnyoff."

"Sì, signore."

Mentre usciva dalla timoneria, Arflane sentì gridare una delle vedette. La voce dell'uomo superava appena l'urlo del vento, ma le sue parole erano anche troppo chiare.

"Una spaccatura! Una spaccatura!"

Arflane corse alla murata, cercando di vedere davanti a sé. Una spaccatura nel ghiaccio, di notte, era anche peggio che di giorno. La nave procedeva lentamente: forse ci sarebbe stato il tempo di lanciare i grappini. Alzò la testa verso il ponte di comando.

"Tutti sul ponte!" Gridò. "Tutti sul ponte, signor Petchnyoff." La voce di Petchnyoff cominciò a rimbombare attraverso il megafono, ripetendo gli ordini di Arflane.

Nel buio gli uomini cominciarono ad accorrere, nella massima confusione. Poi la nave si inclinò da una parte e Arflane perse l'equilibrio. Scivolò, si aggrappò alla murata per rimettersi in piedi, cercando di reggersi sul ponte che si sta piegando, mentre gli uomini urlavano in preda al panico.

Al di sopra del suono delle loro voci, Arflane sentì lo scricchiolio del ghiaccio che cedeva sotto il peso della nave. La *Ice Spirit* si

inclinò ancora di più verso babordo.

Arflane bestemmiò violentemente, mentre ritornava, vacillando, verso la timoneria. Era troppo tardi per calare le ancore pesanti: anzi, avrebbero potuto contribuire a spaccare il ghiaccio sotto la nave.

Attorno a lui, nella notte, schegge di ghiaccio volavano nell'aria e ricadevano sul ponte. Si udivano il gorgogliare dell'acqua smossa, e altri sinistri scricchiolii, mentre il ghiaccio si spezzava.

Arflane si lanciò verso la timoneria, strappò il megafono dalla parete e ritornò correndo sul ponte di comando.

"Tutti alle cime! Tutti a tribordo! Spaccatura! Spaccatura!" Prese a gridare.

Petchnyoff stava urlando altri ordini ai marinai, che afferrarono le cime e corsero verso tribordo. Erano uomini esperti, sapevano quello che dovevano fare. Dovevano lanciarsi dalla murata con le cime e cercare di riportare la nave sul ghiaccio sottile, trainandola. Era la sola possibilità di salvezza.

Il ghiaccio scricchiolò, cedette di nuovo. Si levarono spruzzi di schiuma; lastre di ghiaccio presero a sollevarsi, stridendo, premettero contro i fianchi della nave. L'acqua cominciava a invadere il ponte.

Arflane scavalcò la murata del ponte di comando e balzò giù. I pattini di tribordo si stavano sollevando nell'aria; la *Ice Spirit* minacciava di capovolgersi.

Hinsen, semisvestito, apparve a fianco di Arflane.

"Brutta faccenda, signore... Ormai ci siamo dentro, direi. Se il ghiaccio che sta sotto di noi cede, non avremo nessuna possibilità di..."

Arflane annuì, seccamente.

"Vada a tribordo e li aiuti a trainare la nave. C'è qualcuno che bada ai passeggeri?"

"Credo di sì, signore."

"Controllerò io. Faccia del suo meglio, signor Hinsen."

Arflane scivolò verso la porta sotto il ponte di comando, la spalancò e si avviò lungo il corridoio, verso gli alloggi dei passeggeri.

Passò davanti alle cabine di Manfred Rorsefne e di Janel Ulsenn. Quando arrivò a quella di Ulrica Ulsenn, aprì la porta con un calcio e si precipitò nell'interno.

Non c'era nessuno.

Arflane si chiese cupamente se per caso i suoi passeggeri non avevano trovato il modo di lasciare la nave prima che si avvicinasse alla spaccatura.

CAPITOLO XIV
LA SPACCATURA

La nave si inclinò ancora, pesantemente, mostruosamente, scaraventando Arflane contro la porta della cabina di Ulrica Ulsenn.

La porta della cabina di Manfred Rorsefne si aprì. Il giovane era scarmigliato e ansimante; sul suo volto scorreva il sangue sgorgato da una ferita alla testa. Cercò di sorridere ad Arflane, vacillò nel corridoio e cadde contro la paratia di fronte.

"Dove sono gli altri?" Urlò Arflane, cercando di superare con la voce il tremendo scricchiolio del ghiaccio che si spezzava. Rorsefne scosse il capo.

Arflane avanzò vacillando lungo il corridoio, fino a quando riuscì ad afferrare la maniglia della porta che dava nella cabina di Janek Ulsenn. Mentre apriva la porta, la nave sussultò, questa volta verso babordo: scorse Ulsenn e sua moglie distesi contro la paratia. Ulsenn gemeva piano e sua moglie stava cercando di farlo rialzare.

"Non riesco a farlo muovere," disse Ulrica Ulsenn. "Che cosa è successo?"

"Una spaccatura nel ghiaccio," rispose laconicamente Arflane. "La nave è già per metà nell'acqua. Dovete scendere subito. Glielo dica." Poi emise un grugnito d'impazienza, afferrò Ulsenn per la giacca, se lo issò sulla spalla. Indicò il corridoio con un gesto. "Può aiutare suo cugino, Ulrica? È ferito."

Lei annuì e si rialzò, poi lo seguì fuori della cabina.

Manfred riuscì a rivolgere loro un sorriso, quando li vide, ma era grigio in volto e faticava a reggersi in piedi. Ulrica lo prese per un braccio.

Mentre uscivano faticosamente sul ponte che ondeggiava, Urquart li raggiunse: si issò l'arpione sulla spalla e aiutò Ulrica a sorreggere Manfred, che sembrava sul punto di svenire.

Attorno a loro, nella notte nerissima, le lastre di ghiaccio continuavano a sollevarsi e a ricadere sul ponte, ma la nave non avanzava più nella spaccatura.

Arflane li condusse alla murata, afferrò una cima che penzolava, e si calò, reggendo il suo fardello inerte, lungo la fiancata, poi balzò sul ghiaccio. Tutto intorno si muovevano figure confuse: sopra la sua testa i cavi d'ormeggio fissati alle murate oscillavano nell'oscurità. Urquart ed Ulrica Ulsenn riuscirono a calare sul ghiaccio Manfred Rorsefne. Arflane attese fino a quando furono di nuovo riuniti, poi scaricò sul ghiaccio il corpo tremante di Janek Ulsenn.

"Si alzi," disse, seccamente. "Se vuole sopravvivere dovrà aiutare gli uomini a tirare i cavi. Se la nave affonda, siamo praticamen-

te spacciati."

Janek Ulsenn si rialzò, guardò Arflane con una smorfia, poi girò gli occhi intorno, finché vide Ulrica e Manfred, accanto a Urquart.

"Quest'uomo," disse, indicando Arflane, "quest'uomo ha messo di nuovo in pericolo la nostra esistenza per la sua insensata..."

"Fai come ti ha detto, Janek," disse impaziente Ulrica. "Vieni, cerchiamo di aiutare a tirare i cavi."

Si allontanò nell'oscurità. Ulsenn si volse a guardare Arflane con una smorfia, poi la seguì. Manfred vacillò, cercò di sorridere, con una espressione di rammarico.

"Mi dispiace, capitano. Purtroppo non sono in grado di..."

"Se ne stia in disparte fino a quando avremo fatto tutto il possibile," gli disse Arflane. "Urquart, mettiamoci al lavoro."

Seguito dal fiociniere passò in mezzo alle file degli uomini che tiravano i cavi, fino a quando trovò Hinsen, che stava piantando a martellate nel ghiaccio un picchetto.

"Che probabilità abbiamo?" Chiese Arflane.

"Abbiamo bloccato la nave, signore. Qui il ghiaccio è ben solido, e abbiamo già piantato molti picchetti. Potremmo farcela." Il secondo ufficiale si raddrizzò. Indicò un vicino gruppo di uomini che si sforzavano di fissare una cima. "Mi scusi, signore. Devo andare a controllare."

Arflane proseguì, a grandi passi, ispezionando il lavoro dei marinai che tendevano le cime sul ghiaccio, e talvolta venivano trascinati in avanti dal peso della nave. Ormai l'angolo dell'inclinazione era inferiore ai quarantacinque gradi, e Arflane si rese conto che c'era una ragionevole speranza di salvare la *Ice Spirit.* Si fermò per aiutare gli uomini a fissare un cavo, e Urquart raggiunse un altro gruppo per fare lo stesso.

Lentamente la nave si raddrizzò, ondeggiando. Gli uomini lanciarono grida di trionfo, poi quel suono si spense mentre la *Ice Spirit,* trainata dai cavi d'ormeggio, continuava a scivolare verso di loro, spinta dalla forza d'inerzia.

"Indietro!" Gridò Arflane! "Scappate!"

In preda al panico, gli uomini fuggirono, scivolando e incespicando sul ghiaccio. Arflane udì un urlo, quando un uomo sdrucciolò e cadde davanti ai pattini, finendo schiacciato. Altri morirono allo stesso modo, prima che la nave rallentasse e si fermasse, con un tremendo scossone.

Arflane si incamminò, voltandosi per chiamare Urquart.

"Signor Urquart, vuole provvedere alla sepoltura dei morti?"

"Sì, signore," rispose la voce di Urquart, uscendo dall'oscurità.

Arflane si portò sotto la fiancata di babordo della nave, per controllare i danni. Non sembravano molto gravi. Uno dei pattini era leggermente storto, ma l'avaria poteva venire riparata in poco tempo. La nave avrebbe potuto riprendere il viaggio.

"Va bene!" Gridò. "Tutti a bordo, eccetto quelli addetti alla sepoltura dei morti. C'è un pattino fuori squadra e bisogna incominciare subito a ripararlo. Signor Hinsen, vuole provvedere lei a fare tutto il necessario, per favore?"

Arflane si arrampicò su per uno dei cavi d'ormeggio e ritornò sul ponte di poppa. Entrò nella timoneria, staccò un megafono dalla parete e cominciò a gridare.

"Signor Petchnyoff, venga sul ponte di comando, prego."

Pochi minuti dopo, Petchnyoff lo raggiunse, lo guardò con aria interrogativa. La sua espressione ingannevolmente stordita s'era accentuata: sbirciandolo attraverso l'oscurità, Arflane ebbe l'impressione di stare fissando il volto di un idiota. Si chiese vagamente se per caso Petchnyoff non avesse davvero perduto la ragione. Se questo era vero, allora era possibile che il primo ufficiale avesse alterato lui stesso la rotta, senza motivo, solo per fare un dispetto e per creare difficoltà al capitano che giudicava troppo antipatico.

"Controlli che la nave sia ormeggiata saldamente mentre gli uomini fanno le riparazioni, signor Petchnyoff."

"Sì, signore." Petchnyoff si mosse per obbedire.

"E quando avrà finito, signor Petchnyoff, voglio che tutti gli ufficiali e i passeggeri si radunino nella mia cabina."

Petchnyoff si voltò a lanciargli uno sguardo perplesso.

"Provveda, per favore," disse Arflane.

"Sì, signore." Petchnyoff lasciò il ponte di comando.

Poco prima dell'alba i tre ufficiali, Petchnyoff, Hinsen e Urquart, insieme agli Ulsenn e a Manfred Rorsefne, si presentarono nella cabina di Arflane. Il capitano era seduto alla scrivania e studiava le carte che aveva prelevato dalla timoneria.

La ferita di Manfred Rorsefne non era grave come era apparsa in un primo momento. Aveva la testa fasciata, ed aveva ripreso il suo colorito normale. Ulrica Ulsenn si teneva lontana da suo marito, che stava appoggiato alla paratia, a fianco di Petchnyoff. Urquart e Hinsen erano uno accanto all'altro, e aspettavano pazientemente che il capitano cominciasse a parlare.

Finalmente Arflane, che aveva volutamente taciuto più a lungo del necessario, alzò la testa, con un'espressione impenetrabile.

"Lei sa perché ho qui queste carte, signor Petchnyoff," disse. "Ne abbiamo già discusso. Ma gli altri, quasi tutti gli altri, non

potrebbero capire di che si tratta." E trasse un profondo respiro. "Una delle carte è stata manomessa, questa notte. Il timoniere è stato ingannato, e ha cambiato rotta di circa tre gradi. Di conseguenza, siamo andati a finire in una spaccatura, e per poco non siamo morti tutti quanti. Non credo che qualcuno potesse prevedere che saremmo finiti nella spaccatura, quindi è chiaro che la carta è stata alterata per un desiderio irresponsabile di crearmi delle difficoltà ...o per ritardare il viaggio, per qualche ragione che non riesco a capire.Manfred Rorsefne era entrato nella timoneria e..."

"Davvero, capitano!" La voce di Manfred aveva una sfumatura di sarcasmo. "Sono andato nella timoneria, è vero, ma so distinguere a malapena i punti cardinali sulla bussola. Non posso essere stato io, il colpevole."

Arflane annuì.

"Non ho detto che sospettavo di lei, ma sono certo che è stato uno di voi ad alterare la rotta. Nessun altro ha accesso alla timoneria. Per questa ragione vi ho chiesto di venire qui: perché chi ha modificato la rotta me lo dica. Per questa volta, non prenderò provvedimenti. Lo domando per poter punire il timoniere di turno, se si è lasciato indurre da promesse o minacce a lasciare che la carta venisse modificata. Nell'interesse di tutti, devo scoprire chi è stato."

Vi fu una pausa. Poi uno di loro parlò.

"Sono stato io. E non ho corrotto il timoniere. Ho alterato la carta alcuni giorni fa, mentre era ancora nella sua cabina."

"È stata una vera sciocchezza," disse fiaccamente Arflane. "Ma immaginavo che fosse stato lei. Presumibilmente lo ha fatto quando cercava di indurci a tornare indietro."

"Sono ancora convinto che dovremmo tornare indietro," disse Ulsenn. "E, così come ho alterato la carta, userò tutti i mezzi possibili e immaginabili per convincere lei o gli uomini che questa impresa è assolutamente pazzesca."

Arflane si alzò. La sua espressione era diventata, di colpo, minacciosa. Poi si frenò e si piegò in avanti, al di sopra della scrivania, appoggiandosi alle palme delle mani.

"Se a bordo si verificheranno altri incidenti del genere, Nobile Ulsenn," disse, in tono gelido, "non terrò un'inchiesta. Ma neppure ignorerò i fatti. Non tenterò di essere imparziale. Mi limiterò a metterla ai ferri per tutto il resto del viaggio."

Ulsenn alzò le spalle e si grattò ostentatamente una guancia.

"Bene," disse Arflane. "Potete andarvene, tutti quanti. Spero che gli ufficiali sorveglieranno attentamente tutte le azioni future del Nobile Ulsenn che potrebbero destare sospetto, e me ne terranno

informato. E chiedo la collaborazione degli altri passeggeri. In futuro, tratterò Ulsenn da quell'irresponsabile che è... ma può restare libero, fino a quando non ci metterà di nuovo in pericolo."

Infuriato, Ulsenn uscì dalla cabina e sbatté la porta in faccia alla moglie ed a Manfred Rorsefne, che lo seguivano.

Hinsen stava sorridendo, quando uscì: ma i visi di Petchnyoff e di Urquart erano impassibili, senza dubbio per ragioni molto diverse.

Capitolo XV
LA PAURA DI URQUART

La nave procedeva, e gli uomini dell'equipaggio erano sempre più convinti della buona stella del comandante. Il tempo era buono, il vento forte e costante, e si procedeva a velocità notevole. Il ghiaccio era libero da ostacoli, davanti a loro, finché si attenevano rigorosamente alla carta del vecchio Rorsefne: perciò potevano avanzare a vele spiegate non solo di giorno ma anche di notte.

Una notte, mentre Arflane stava sul ponte di comando in compagnia di Urquart, scorse all'orizzonte un chiarore che sembrava il primo preannuncio dell'alba. Arflane scese a controllare il grosso, vecchio cronometro della timoneria. Mancavano pochi minuti ai sei rintocchi del turno di mezzo: erano circa le tre del mattino.

Arflane raggiunse nuovamente Urquart sul ponte di comando. Il viso del fiociniere appariva turbato. Fiutò l'aria, girando il capo di qua e di là, mentre i grossi orecchini dondolavano. Arflane non avvertì il minimo odore.

"Sa che cosa significa?" Domandò a Urquart.

Urquart, per tutta risposta, grugnì e si massaggiò il mento. Mentre la nave procedeva velocemente nella direzione da cui proveniva quel chiarore, anche Arflane cominciò ad avvertire una lieve differenza nell'odore dell'aria: non era tuttavia in grado di definire di che cosa si trattasse.

Senza dire una parola, Urquart lasciò il ponte di comando e si diresse verso prua, agitando nella mano destra il grande arpione. Sembrava eccezionalmente nervoso.

Dopo un'ora, il chiarore che nasceva all'orizzonte aveva riempito metà del cielo, e illuminava il ghiaccio d'un riflesso rosso come il sangue. Era uno spettacolo bizzarro: l'odore portato dalla brezza era diventato più forte: un odore acre, completamente sconosciuto ad Arflane. Cominciò a sentirsi turbato a sua volta. L'aria sembrava

più calda, e la strana luce invadeva il ponte. Le bome d'avorio, i cavicchi, le botole dei boccaporti e i crani di balena fissati a prua la riflettevano! Il volto del timoniere era chiazzato di rosso, come erano chiazzati di rosso i visi degli uomini di vedetta, che si voltavano a guardarlo con aria interrogativa. La notte s'era trasformata virtualmente in giorno, ma in alto il cielo era ancora nerissimo: anzi, sembrava ancora più nero del solito, per contrasto con quel bagliore lontano.

Hinsen uscì sul ponte, salì la scaletta e si fermò a fianco di Arflane.

"Che cos'è, signore?" Rabbrividì violentemente e si inumidì le labbra.

Arflane non gli badò, ritornò nella timoneria e consultò la carta di Rorsefne. Di solito, non usava l'originale, ma una copia più chiara: questa volta, srotolò la mappa del vecchio, e la consultò nella luce rossastra e mutevole che saliva dall'orizzonte. Hinsen lo raggiunse, venne a sbirciare la carta al di sopra della sua spalla.

"Maledizione," mormorò Arflane. "Qui c'è scritto qualcosa, e non ci avevamo fatto caso. La scrittura è molto difficile da leggere. Riesce a vedere che cosa dice, signor Hinsen?"

Hinsen agitò le labbra, mentre cercava di leggere le minuscole parole in stampatello che Rorsefne aveva tracciato con mano tremante prima di morire. Scosse il capo, con un debole sorriso di scusa.

"Mi rincresce, signore."

Arflane batté due dita sulla carta.

"Abbiamo bisogno di un esperto."

"Manfred Rorsefne, signore? Credo che potrebbe aiutarci."

"Vada a chiamarlo, per favore, signor Hinsen."

Hinsen annuì e uscì dalla timoneria. Adesso l'aria portava un puzzo inconfondibile. Arflane faticava a respirare, perchè la polvere gli riempiva la bocca e la gola.

La luce, che adesso era sfumata di giallo, era irregolare. Sembrava vacillare sul ghiaccio e sulla nave che avanzava veloce. Qualche volta certe parti dello schooner erano in ombra, altre volte, invece, la nave era completamente illuminata. Arflane ricordò una cosa che l'aveva spaventato, molto tempo prima. Cominciò a intuire il significato delle parole scritte dal vecchio Rorsefne, prima ancora che Manfred entrasse nella timoneria, soffregandosi gli occhi con un dito.

"Sembra un grande fuoco," disse, e poi abbassò lo sguardo sulla carta che Arflane intendeva mostrargli. Arflane gli indicò le parole.

"Riesce a capire? Dovrebbe essere in grado di leggere la scrittura di suo zio meglio di quanto possiamo riuscirci noi."

Manfred aggrottò la fronte, per un attimo, poi la sua voce divenne più chiara.

"Montagne di fuoco," disse. "Infatti. Anticamente venivano chiamate vulcani. Avevo ragione. È fuoco." Guardò Arflane piuttosto ansiosamente; la sua solita aria disinvolta era scomparsa.

"Fuoco..." Neppure Arflane tentò di dissimulare l'orrore che stava provando. Il fuoco, nella mitologia delle Otto città, era il peggior nemico della Madre del Ghiaccio. Il fuoco era malvagio. Il fuoco distruggeva. Fondeva il ghiaccio. Riscaldava le cose che avrebbero dovuto essere fredde.

"Sarebbe bene gettare i grappini, capitano?" disse Hinsen, con voce incerta.

Ma Arflane stava consultando la carta. Scosse il capo, prima di rispondere.

"Non succederà niente, signor Hinsen, almeno spero. Questa rotta ci porterà al di là delle montagne di fuoco senza che dobbiamo avvicinarci. Non passeremo abbastanza vicino per correre qualche pericolo. Fino ad ora, la carta di Rorsefne non ha mai sbagliato. Continueremo sulla rotta attuale."

Hinsen lo guardò, nervosamente, ma non disse nulla.

Manfred Rorsefne sembrava avere superato la sua ansietà iniziale. Adesso stava guardando l'orizzonte con una certa curiosità.

"Montagne fiammeggianti!" Esclamò. "Stiamo scoprendo parecchie meraviglie, capitano!"

"Sarò contento quando ci saremo lasciati alle spalle questa meraviglia," rispose Arflane, tentando di fare dello spirito. Si schiarì due volte la gola, si batté una mano sulla gamba e prese a camminare avanti e indietro. Poi, la sua attenzione fu attratta dal viso del timoniere: era un parossismo di orrore. Arflane dimenticò il proprio nervosismo e scoppiò a ridere. Batté una mano sulla spalla del timoniere. "Coraggio, marinaio! Passeremo parecchie miglia a tribordo della montagna fiammeggiante più vicina, se la carta è esatta." Rorsefne si unì alla sua risata e persino Hinsen cominciò a sorridere.

"Se vuole, mi metterò io al timone, signore," disse Hinsen. Arflane annuì e batté la mano sulla spalla del timoniere.

"Sta bene, ragazzo mio," gli disse, mentre Hinsen si metteva alla ruota. "Vai sottocoperta, così non resterai accecato."

Poi uscì sul ponte di comando, teso in volto, e guardò verso l'orizzonte.

Poco dopo, le sagome delle singole montagne cominciarono a profilarsi nettamente, in lontananza. Dai crateri salivano fiamme gialle e rosse e un fumo nero, ondeggiante: rivoli di lava luminosa scendevano lungo i fianchi delle montagne. Il caldo era spaventoso, e l'aria velenosa tormentava i polmoni. Ogni tanto, una nuvola di fumo sorvolava la nave, tracciando sui ponti e sulle vele strane chiazze di luce e di ombre. La terra tremava leggermente, e attraverso il ghiaccio giungeva il rombo distante dei vulcani.

La scena era tanto insolita per tutti loro, che quasi non riuscivano a crederla reale: sembrava un paesaggio d'incubo. Benché la notte fosse divenuta chiara quasi quanto il giorno, e potessero vedere fino a una distanza di parecchie miglia in ogni direzione, la luce era sempre orribile e cambiava continuamente. Quando la visibilità non era oscurata dal fumo, potevano scorgere sopra il loro capo il cielo nero, le stelle e la luna.

Arflane notò che gli altri sudavano quanto lui. Cercò con lo sguardo Urquart e lo scorse a prua: era una figura inconfondibile, che teneva stretto a sé l'arpione. Scese dal ponte di comando e si avviò, in quella luce strana, verso Urquart, verso la sua ombra immensa e distorta.

Non aveva ancora raggiunto il fiociniere quando lo vide gettarsi in ginocchio sul ponte. L'arpione cadde davanti a lui. Arflane corse in quella direzione e vide, nella luce rossastra, che il viso del fiociniere era pallido come il ghiaccio. Urquart stava mormorando qualcosa, e il suo corpo era scosso da tremiti violenti. Teneva gli occhi chiusi. Forse era per via della luce, ma così inginocchiato Urquart sembrava un essere assurdamente piccolo, come se il fuoco lo avesse parzialmente disciolto. Arflane gli toccò la spalla, sbalordito da quel cambiamento in un uomo che aveva sempre considerato come un esempio di coraggio e di autocontrollo.

"Urquart! Si sente male?"

Le palpebre si aprirono, mostrando gli occhi roteanti. Il volto segnato dal vento, dal gelo e dalla neve si contorse.

Per Arflane, quel contegno era quasi un tradimento: aveva sempre preso Urquart a modello. Tese di nuovo il braccio e afferrò l'uomo per le spalle, lo scrollò, rabbiosamente.

"Urquart! Ritorni in sé! La smetta!"

Gli occhi si richiusero, lo strano mormorio continuò. Arflane colpì furiosamente il viso del fiociniere con il dorso della mano.

"Urquart!"

Urquart trasalì sotto il colpo, ma non reagì. Poi si gettò sul ponte, lungo disteso, come se rendesse omaggio al fuoco. Arflane si vol-

tò, chiedendosi per quale strana ragione fosse tanto sconvolto. Si diresse a grandi passi verso il ponte di comando, e non disse nulla a Manfred Rorsefne, quando l'ebbe raggiunto. Molti uomini uscendo sul ponte sembravano spaventati e insieme affascinati dallo spettacolo.

Arflane si portò il megafono alle labbra.

"Ritornate alle vostre amache, ragazzi. Stiamo navigando a distanza di sicurezza dalle montagne, e all'alba le avremo superate. Tornate sottocoperta. Voglio che siate freschi e riposati, domattina."

Riluttanti, mormorando parole incomprensibili, i marinai ridiscesero sottocoperta. Quando l'ultimo uomo ebbe infilato la scaletta, Janek Ulsenn uscì dalla porta sotto il ponte di comando. Lanciò un rapido sguardo verso Arflane, poi avanzò sul ponte, andò a fermarsi accanto all'albero di mezzana. Pochi secondi dopo apparve Petchnyoff, che si diresse verso Ulsenn. Arflane lo chiamò attraverso il megafono.

"Vada nella sua cabina, signor Petchnyoff. Non è il suo turno di guardia. I passeggeri possono fare quello che vogliono... ma lei deve ricordarsi dei suoi doveri."

Petchnyoff si fermò, guardò Arflane con aria di sfida. Arflane gli fece un cenno con il megafono.

"Non ci serve il suo aiuto, grazie. Ritorni nella sua cabina."

Petchnyoff si girò verso Ulsenn, come se aspettasse degli ordini da lui. Ulsenn gli fece un segno con la mano e Petchnyoff ritornò sottocoperta. Poco dopo, Ulsenn lo seguì. Arflane pensò che probabilmente stavano andando a sfogare la loro frustrazione, confidandosi l'uno con l'altro. Ma finché non succedevano incidenti, non gli importava affatto quello che quei due potevano dirsi.

Poco più tardi ordinò il cambio della guardia e diede ordine alle nuove vedette di tenere gli occhi bene aperti, per avvistare in tempo una spaccatura nel ghiaccio o il vapore che poteva indicare la presenza d'uno dei piccoli laghi caldi alimentati da sorgenti sotterranee. Senza dubbio dovevano esserci, in quella zona. Poi decise di andare a dormire. Hinsen era stato svegliato molto prima del suo turno di guardia, e Manfred Rorsefne accettò di rimanere con lui per aiutarlo.

Prima di aprire la porta della sua cabina, Arflane tornò a dare un'occhiata sul ponte. La luce rossastra giocava sulla figura ancora prona di Urquart, come in una danza di vittoria. Arflane si lisciò la barba, esitò, poi entrò nella cabina e si chiuse la porta alle spalle. Si tolse la giacca e la posò sul coperchio del baule, poi andò al barile dell'acqua, ne versò un po' in una bacinella, si ripulì dal sudore e dalla

polvere che lo coprivano. La sua mente era assillata dal ricordo dell'immagine di Urquart; non riusciva a capire perché quell'uomo fosse tanto scolvolto dalla vista delle montagne di fuoco. Naturalmente, poiché il fuoco era il loro vecchio nemico, tutti erano turbati alla sua vista, ma la paura di Urquart era isterica.

Arflane si tolse gli stivali e i calzoni e continuò a lavarsi. Poi si sdraiò sulla cuccetta, ma non riuscì ad addormentarsi. Finalmente cadde in un dormiveglia convulso, e si alzò non appena il cuoco bussò alla porta con la colazione. Mangiò pochissimo, tornò a lavarsi e si rivestì; poi uscì sul ponte, e notò immediatamente che Urquart non c'era più.

Il cielo era coperto, e in lontananza, a poppa, si vedevano ancora le montagne di fuoco. Viste alla luce del giorno, non sembravano più tanto spaventose. Poi notò che le vele erano annerite dal fumo e che tutto il ponte era coperto da una cenere leggera e tenace.

La nave procedeva lentamente, i pattini erano ostacolati dalla cenere che copriva il ghiaccio, ma le montagne di fuoco erano ormai lontane, alle loro spalle. Arflane si trascinò fin sul ponte di comando: si sentiva stanco e nauseato. Anche gli uomini si muovevano lentamente, come intontiti. Senza dubbio soffrivano per l'effetto del fumo che avevano aspirato durante la notte.

Petchnyoff apparve sul ponte: stava montando di guardia, e si guardò dal rivolgergli la parola. Arflane lo ignorò, entrò nella timoneria e staccò un megafono dalla parete. Ritornò sul ponte di comando e chiamò il nostromo che era di turno sul ponte di mezzo.

"Rimettiamo un po' in ordine la nave, nostromo. Voglio che quel sudiciume venga tolto di mezzo immediatamente."

Fydur rispose all'ordine di Arflane con un gesto della mano.

"Sì, signore."

"E faccia gettare i grappini," continuò Arflane. "Oggi ci fermeremo, fino a quando la nave non sarà ripulita. Devono esserci degli stagni tiepidi, nei dintorni. Manderemo un gruppo di uomini a cercarli: potranno procurarci un po' di carne fresca."

Fydur sembrò rianimarsi al pensiero della carne fresca.

"Sì, signore," disse, prontamente.

Da quando erano rimasti immobilizzati a causa della bonaccia, Fydur sembrava avere evitato la compagnia di Ulsenn e di Petchnyoff, e Arflane era certo che il nostromo non era più in combutta con quei due.

Le vele vennero ammainate, i grappini gettati fuoribordo: le punte aguzze si piantarono nel ghiaccio, e rallentarono gradualmente la

velocità della nave, fino a fermarla. Poi un gruppo di marinai scese a piantare i cavicchi nel ghiaccio per fissare i cavi d'ormeggio.

Quando gli uomini furono all'opera per ripulire lo schooner e furono stati scelti i volontari per andare in cerca degli stagni tiepidi che dovevano trovarsi nei dintorni, Arflane scese sottocoperta e bussò alla porta della cabina di Urquart. Dall'interno giunse un fruscio e un tonfo, ma nessuna risposta.

"Urquart?" Fece Arflane, esitante. "Posso entrare? Sono Arflane."

Dalla cabina uscì un altro rumore, poi la porta si spalancò. Urquart era ritto, cupo in viso. Era nudo fino alla cintola: le sue braccia lunghe e muscolose erano coperte di minuscoli tatuaggi, il torso robusto sembrava una massa di cicatrici bianche: ma Arflane notò soprattutto la ferita fresca che appariva sul braccio. Aggrottò la fronte e l'indicò con un gesto.

"Come è successo?"

Urquart grugnì e indietreggiò nella piccola cabina. Un baule occupava tutta una paratia; quella di fronte era occupata dalla cuccetta, sulla quale erano gettate delle pelli: altre pelli erano distese sul pavimento. L'arpione era appoggiato alla paratia, e dominava il minuscolo locale. Sul baule c'era un coltello, e accanto al coltello una ciotola piena di sangue.

Poi Arflane intuì la verità: Urquart aveva versato del sangue per la Madre del Ghiaccio. Era un'usanza che durante le ultime generazioni era quasi andata perduta. Quando un uomo aveva bestemmiato o aveva comunque peccato contro la Madre del Ghiaccio, si toglieva un po' di sangue e lo versava sui ghiacci, per offrire alla divinità un po' del proprio calore e della propria vita. Arflane si chiese quale peccato pensava di aver commesso Urquart: probabilmente, stava cercando di espiare il suo isterismo della notte precedente.

Arflane indicò la ciotola con aria interrogativa. Urquart alzò le spalle. Sembrava avere riacquistato la calma.

Arflane si appoggiò alla cuccetta.

"Cos'è accaduto la scorsa notte?" Chiese, cercando di assumere un tono disinvolto. "Ha peccato contro la Madre?"

Urquart gli voltò le spalle, e cominciò a indossare le pellicce bisunte.

"Sono stato debole," brontolò. "Mi sono prostrato per la paura del nemico."

"Ma non ci ha fatto alcun male," rispose Arflane.

"Io so che male ha fatto," disse Urquart. "E ho compiuto quello che sentivo di dover compiere. Spero che sia sufficiente." An-

nodò i lacci della giacca, si avvicinò all'oblò, e l'aprì: poi prese la ciotola e gettò il sangue sul ghiaccio.

Richiuse l'oblò, gettò la ciotola sul baule, andò a prendere l'àrpione e poi si fermò, il volto rigido come sempre, in attesa che Arflane lo lasciasse passare.

Arflane restò dov'era.

"Glielo chiedo per spirito di cameratismo, Urquart," disse. "Se potesse dirmi della scorsa notte..."

"Dovrebbe saperlo lei," brontolò Urquart. "È lei, il Suo eletto, non io." Il fiociniere stava alludendo alla Madre del Ghiaccio, ovviamente, ma Arflane era ancora perplesso. Comunque, era evidente che Urquart non aveva intenzione di dire altro. Arflane gli voltò le spalle e uscì nel corridoio. Urquart lo seguì, chinandosi leggermente per non urtare la testa contro le travi. Uscirono sul ponte. Urquart avanzò senza dire una parola e cominciò ad arrampicarsi su per le sartie dell'albero maestro. Arflane lo seguì con lo sguardo mentre saliva, l'arpione sempre stretto sotto il braccio; poi lo vide fermarsi e volgersi a guardare le montagne di fuoco che ormai erano molto lontane.

Arflane fece un gesto d'impazienza, offeso dall'atteggiamento dell'altro, e tornò sul ponte di comando.

Prima di sera la nave era stata ripulita da ogni traccia della cenere che l'aveva insudiciata, ma la squadra di cacciatori non aveva ancora fatto ritorno. Arflane si pentì di non avere dato loro istruzioni più esplicite e di non aver ingiunto loro di ritornare prima del crepuscolo, ma non aveva previsto che incontrassero difficoltà a trovare uno stagno. Avevano preso una piccola scialuppa, e avrebbero dovuto procedere piuttosto rapidamente; adesso la *Ice Spirit* avrebbe dovuto attendere il loro ritorno, ed era improbabile che viaggiassero di notte; e questo significava che anche la mattina seguente sarebbe andata perduta nell'attesa. Arflane doveva fare di nuovo il turno di mezzo, e doveva prendere servizio a mezzanotte. Quando suonarono quattro rintocchi, decise di cercare di dormire un po' per rifarsi della stanchezza della notte precedente.

La sera era silenziosa, mentre Arflane compiva un rapido giro della nave prima di scendere nella sua cabina. Si udivano i rumori smorzati provocati dagli uomini che lavoravano, qualche conversazione a voce bassa, ma nulla turbava l'atmosfera pacifica che regnava sulla nave.

Qando raggiunse il ponte anteriore, Arflane alzò lo sguardo. Urquart era ancora lassù, appeso alle sartie come se fosse congelato. Era difficile capire quello strano fiociniere, molto più difficile di quanto Arflane avesse immaginato. Ma adesso era troppo stanco

per pensarci. Ritornò verso il ponte di comando ed entrò nella sua cabina. Si addormentò quasi subito.

CAPITOLO XVI
L'ATTACCO

Automaticamente, Arflane si svegliò quando di sopra suonarono sette rintocchi: gli restava ancora mezz'ora, prima dell'inizio del suo turno di guardia. Si lavò, si vestì e si preparò a lasciare la cabina: in quel momento, qualcuno bussò alla porta che dava sul corridoio interno.

"Avanti," disse, bruscamente.

La maniglia girò, e Ulrica Ulsenn apparve davanti a lui. Aveva il viso lievemente arrossato, ma lo guardò con fermezza. Arflane cominciò a sorridere, aprendo le braccia, ma lei scosse il capo e si chiuse la porta alle spalle.

"Mio marito ha intenzione... insieme a Petchnyoff... di ucciderti, Konrad." Si premette una mano sulla fronte. "L'ho sentito parlare con Petchnyoff nella sua cabina. Hanno intenzione di ucciderti stanotte e di seppellire il tuo corpo nel ghiaccio." Poi lo fissò con fermezza. "Sono venuta ad avvertirti," disse, in un tono quasi di sfida.

Arflane incrociò le braccia sul petto e sorrise.

"Grazie. Petchnyoff sa che presto sarà il mio turno di guardia. Senza dubbio intendono compiere il loro tentativo quando farò il giro d'ispezione sul ponte. Mi chiedevo se era proprio questo che avevano in mente. Bene..." Si avvicinò al baule, prese la cintura che reggeva il coltellaccio e se l'affibbiò. "Forse questa volta la finiremo, una volta per tutte."

"Lo ucciderai?" Chiese Ulrica, senza alzare la voce.

"Loro saranno in due. È giusto."

Avanzò verso di lei, e lei si ritrasse. Arflane tese una mano e gliela strinse sulla nuca, attirandola a sé. Ulrica si mosse, riluttante, poi gli cinse la vita con le braccia, mentre lui le accarezzava i capelli. La sentì emettere un profondo respiro.

"Non mi aspettavo che arrivasse a tanto," disse Arflane, dopo un momento. "Credevo che avesse ancora il senso dell'onore."

Ulrica lo guardò con gli occhi pieni di lagrime.

"Tu glielo hai tolto," disse. "Lo hai umiliato troppe volte..."

"Non per malvagità," rispose Arflane. "Per autodifesa."

"Ne sei certo, Konrad?"

Arflane alzò le spalle.

"Forse. Ma se mi avesse sfidato apertamente, avrei rifiutato di battermi con lui. Posso ucciderlo facilmente... e avrei rifiutato quella occasione. Adesso, invece..."

Ulrica gemette, si staccò da lui e si gettò sulla cuccetta, nascondendosi il viso.

"In ogni caso sarà un assassinio, Konrad. Sei stato tu a spingerlo a questo!"

"Non è vero, è stato lui stesso. Tu rimani qui."

Lasciò la cabina e uscì sul ponte: era calmo come sempre, apparentemente, mentre si guardava intorno. Poi girò su se stesso e salì la scaletta che portava al ponte di comando. Vi trovò Manfred Rorsefne.

"Ho mandato Hinsen sottocoperta un'ora fa," gli disse quello. "Sembrava molto stanco."

"Ha fatto benissimo," disse Arflane. "Sa se i cacciatori sono tornati?"

"Non sono tornati."

Arflane mormorò qualcosa, distrattamente, mentre alzava lo sguardo verso le sartie.

"Andrò a dormire anch'io, credo," disse Rorsefne. "Buonanotte, capitano."

"Buonanotte." Arflane seguì con lo sguardo Rorsefne che scendeva verso il ponte inferiore.

La notte era silenziosa, il vento leggero. Arflane sentì l'uomo di guardia sul ponte superiore di prua battere i piedi per riscaldarseli. Fra un'ora circa avrebbe incominciato il suo secondo giro d'ispezione. Intuiva che Ulsenn e Petchnyoff avrebbero tentato di ucciderlo in quel momento. Entrò nella timoneria. Poiché erano ormeggiati, non c'era il timoniere, e senza dubbio i due uomini avevano scelto apposta quella notte, per tentare di ucciderlo: non ci sarebbero stati testimoni.

Arflane scese sul ponte di mezzo, e guardò verso poppa, in direzione del bagliore lontano delle montagne di fuoco. Quello spettacolo gli fece tornare in mente Urquart. Alzò gli occhi per cercare il fiociniere che era ancora appeso alle sartie. Quella notte non poteva aspettarsi il minimo aiuto da Urquart.

In distanza qualcuno si mosse. Si avvicinò alla murata per guardare nella notte, e vide alcune figure che correvano disperatamente verso la nave. Qando furono più vicini, riconobbe alcuni degli uomini che erano partiti per la spedizione di caccia. Stavano lanciando grida incoerenti. Arflane si precipitò a gettare una biscaglina, poi,

facendosi portavoce con le mani, cominciò a gridare con tutte le sue forze.

"Da questa parte! Da questa parte."

Il primo dei marinai si avvicinò correndo, si aggrappò alla biscaglina, e cominciò ad arrampicarsi. Arflane lo sentì ansimare pesantemente. Si tese per aiutare l'uomo a salire a bordo: era esausto, le sue vesti erano a pezzi, e sanguinava da una profonda ferita alla mano destra.

"Cos'è successo?" Chiese Arflane.

"I barbari, signore. Non avevo mai visto niente di simile, comandante. Non sembrano neppure uomini veri. Il loro campo è vicino agli stagni tiepidi. Ci hanno visti prima che noi li vedessimo... E adoperano il *fuoco,* signore."

Arflane strinse le labbra e batté una mano sulla spalla dell'uomo.

"Vai sottocoperta e avverti tutti gli altri."

Mentre parlava, una scia di fuoco uscì dalla notte e colpì alla gola l'uomo che stava di guardia sul ponte inferiore. Arflane si accorse che era una freccia fiammeggiante. L'uomo urlò, colpì le fiamme con le proprie mani guantate, poi crollò all'indietro, rovesciandosi morto sul ponte.

All'improvviso, la notte divenne viva di frecce fiammeggianti. I marinai che erano sul ponte si gettarono lunghi distesi, in preda al terrore, reagendo con una paura nata da secoli e secoli di condizionamento. Le frecce che cadevano sul ponte si estinguevano senza provocare danni, ma alcune colpirono le vele, e qua e là una vela imbrogliata cominciava a prendere fuoco. Un uomo passò accanto ad Arflane, correndo e divincolandosi: il suo corpo era una massa di fiamme. Da ogni parte stavano scoppiando piccoli incendi.

Arflane si precipitò sul ponte di comando e cominciò a suonare furiosamente l'allarme, urlando attraverso il megafono.

"Tutti sul ponte! Prendete le armi! Preparetevi a difendere la nave!"

Dal ponte di comando poteva scorgere i barbari. Avevano figure umane, ma erano coperti completamente da un pelo biancoargento. Per il resto sembravano nudi. Alcuni portavano bastoni fiammeggianti; tutti avevano delle faretre appese alla spalla e tenevano in mano archi poderosi.

Mentre i marinai incominciarono ad accorrere sul ponte, armati di frecce e di archi o di arpioni e di coltellacci, Arflane gridò agli arcieri di prendere di mira per prima cosa i barbari che portavano i bastoni fiammeggianti. Sul ponte inferiore, Petchnyoff stava coman-

dando un gruppo di uomini che, formando una catena, si passavano di mano in mano i secchi d'acqua, per spegnere le fiamme che divoravano le vele.

Arflane si sporse dalla murata, e chiamò Fydur, che stava passando sotto di lui, portando tra le braccia parecchi archi e mezza dozzina di faretre piene di frecce.

"Una anche a me, nostromo!"

Il nostromo si fermò per scegliere un arco e una faretra, poi li lanciò ad Arflane che li afferrò al volo, si mise la faretra sulla spalla, incoccò una freccia e incurvò l'arco. Tirò ad uno dei barbari che portavano i bastoni fiammeggianti, e lo vide cadere sul ghiaccio, la bocca trapassata dalla freccia.

Una saetta incendiaria volò lampeggiando verso di lui. Avvertì un lieve urto, quando la freccia gli si piantò nella spalla sinistra, ma non sentì alcun dolore. Era in preda al panico. Le fiamme lo sgomentavano. Con mano tremante strappò la freccia dalla ferita e la scagliò lontano, poi si batté la giacca per spegnere il fuoco. Fu costretto ad aggrapparsi alla murata per riprendere forza: si sentiva male.

Dopo un istante riprese l'arco e incoccò un'altra freccia. Ormai sul ghiaccio si vedevano soltanto due o tre bastoni fiammeggianti; e i barbari sembravano indietreggiare. Arflane prese di mira uno dei portatori di torcia e lo mancò, ma un'altra freccia, scagliata da chissà chi, uccise l'uomo. La notte era solcata dalle frecce: ma in maggioranza non erano frecce incendiarie. Il vello argenteo dei barbari costituiva un ottimo bersaglio: gli assalitori cominciarono a cadere in gran numero sotto i colpi degli arcieri di Arflane.

L'attacco era venuto da babordo: un sesto senso suggerì ad Arflane di voltarsi a guardare verso tribordo.

Sei o sette barbari erano riusciti ad arrampicarsi a bordo senza che nessuno li notasse. Avanzarono correndo sul ponte, con gli occhi rossi che lampeggiavano, le bocche aperte in un ringhio minaccioso. Arflane ne trafisse uno, e si chinò per afferrare il megafono, lanciò un avvertimento. Lasciò cadere l'arco, sguainò il coltellaccio e scavalcò la murata, lanciandosi sul ponte sottostante.

Uno dei barbari gli lanciò contro una freccia, ma lo mancò. Arflane colpì l'uomo in pieno viso con l'impugnatura del coltellaccio, poi si girò per aggredirne un altro: sentì la lama affondarsi nella carne dell'avversario. Altri marinai l'avevano raggiunto, intanto, e stavano contrattaccando i barbari, i cui archi erano inutili, nella lotta corpo a corpo. Arflane vide accanto a sé Manfred Rorsefne; il giovane gli rivolse un sogghigno.

"Così va meglio, eh, capitano?"

Arflane si lanciò contro i barbari: ne colpì uno in pieno petto, abbattendolo. I marinai stavano massacrando gli ultimi aggressori che erano ormai inferiori di numero.

Il frastuono del combattimento si spense: non c'erano più barbari da uccidere. Sulla destra di Arflane, un uomo stava urlando.

Era Petchnyoff. Era stato colpito da due frecce: una all'inguine e l'altra vicino al cuore. Sui suoi abiti ardeva ancora qualche fiammella, e il suo viso era annerito dal fuoco. Quando Arflane lo raggiunse, era già morto.

Arflane ritornò sul ponte di comando.

"Spiegate tutte le vele! Ce ne andiamo!"

Gli uomini presero a inerpicarsi prontamente sugli alberi per spiegare le vele che non erano bruciate. Altri staccarono i cavi di ormeggio, e la nave cominciò a muoversi. Sul ponte piovvero ancora alcune frecce. Poi le figure bianche dei barbari scomparvero dietro di loro, mentre la *Ice Spirit* acquistava velocità.

Arflane si voltò indietro, ansimando, stringendosi la spalla ferita. Il dolore era ancora lieve. Comunque, sarebbe stato prudente farla curare. Hinsen lo raggiunse sul ponte.

"Prenda il comando, signor Hinsen," disse Arflane. "Vado sotto coperta."

Quando fu davanti alla porta della sua cabina, Arflane esitò, poi cambiò idea e si avviò per il corridoio che portava agli alloggi dei passeggeri. Non entrò a vedere Ulrica, almeno per il momento. Arrivò alla porta della cabina di Ulsenn.

Tentò di abbassare la maniglia, la porta era sbarrata. Indietreggiò e sferrò un calcio: lo sforzo fece pulsare dolorosamente la spalla ferita. Si rese conto che la ferita era più grave di quanto avesse immaginato.

Quando Arflane entrò, Ulsenn si girò di colpo. Era di fronte all' oblò.

"Che cosa ha intenzione di..."

"La dichiaro in arresto," disse Arflane, con la voce spezzata dal dolore.

"Perché?" Ulsenn si raddrizzò. "Io..."

"Per avere complottato per uccidermi."

"Lei mente."

Arflane non aveva intenzione di fare il nome di Ulrica.

"Me l'ha riferito Petchnyoff," disse invece.

"Petchnyoff è morto."

"Me l'ha detto mentre stava morendo."

Ulsenn cercò di alzare le spalle, ma quel gesto era quasi patetico.

"E allora ha mentito Petchnyoff. Lei non ha la minima prova."
"Non ne ho bisogno. Sono il comandante."
Il viso di Ulsenn si contrasse, come se stesse per mettersi a piangere. Sembrava distrutto. Questa volta alzò le spalle in un gesto di disperazione.
"Che altro vuole da me, Arflane?" Chiese stancamente.
Per un attimo Arflane fissò Ulsenn con un senso di pietà, una pietà rafforzata dal suo intimo senso di colpa. Ulsenn lo guardò con un'espressione quasi supplichevole.
"Dov'è mia moglie?" Chiese.
"È al sicuro."
"Voglio vederla."
"No."
Ulsenn sedette sull'orlo della cuccetta, e si nascose il volto tra le mani.
Arflane uscì dalla cabina e chiuse la porta. Si affacciò sul ponte e chiamò due marinai.
"La cabina del Nobile Ulsenn è la terza a destra. È in arresto. Voglio che mettiate una sbarra attraverso la porta e la sorvegliate fino a quando verranno a darvi il cambio. Io starò ad aspettare, intanto che andate a prendere il materiale necessario."
Quando Arflane ebbe controllato il lavoro e quando la sbarra che chiudeva la porta fu fissata saldamente, si avviò lungo il corridoio, verso la propria cabina.
Ulrica s'era addormentata sulla cuccetta. La lasciò dov'era, e andò nella cabina di lei, mise nel baule tutte le sue cose, poi trascinò il baule lungo il corridoio, sotto lo sguardo incuriosito degli uomini che montavano di guardia davanti alla porta di Ulsenn. Portò il baule nella propria cabina e lo mise accanto al suo. Poi si spogliò, si guardò la spalla. Aveva sanguinato parecchio, ma adesso l'emorragia era cessata. Non doveva preoccuparsene, almeno fino alla mattina dopo.
Si sdraiò accanto a Ulrica.

Capitolo XVII
IL DOLORE

La mattina dopo, il dolore alla spalla era aumentato. Arflane rabbrividì e aprì gli occhi.
Ulrica si era già alzata e stava girando lo spinotto del barile dell'acqua per intridere un pezzo di tessuto. Ritornò verso la cuccetta, pallida in volto, e cominciò a bagnare la spalla infiammata di Arflane. Il dolore aumentò ancora, invece di diminuire.
"Sarà meglio che tu vada a cercare Hinsen," le disse. "Lui sa

come curare questa ferita."

Ulrica annuì in silenzio, e fece per alzarsi. Arflane la prese per un braccio.

"Ulrica. Sai che cos'è successo questa notte?"

"Siamo stati attaccati dai barbari, non è vero?" Disse lei, con voce incolore. "Ho visto il fuoco."

"No, volevo dire tuo marito... Sai che cosa ho fatto?"

"Lo hai ucciso." Ancora una volta, la sua voce era incolore.

"No. Non mi ha assalito come aveva deciso di fare. L'attacco dei barbari lo ha preceduto. È nella sua cabina, e ci resterà prigioniero fino alla fine del viaggio."

Ulrica sorrise, un po' ironicamente.

"Sei molto generoso," disse, alla fine. Poi si voltò ed uscì dalla cabina.

Tornò subito dopo, insieme a Hinsen, e il secondo ufficiale provvide alla medicazione. Ulrica l'aiutò a fasciare la spalla di Arflane. Le infezioni erano rare, sui ghiacci, ma la ferita avrebbe impiegato qualche tempo per guarire.

"Questa notte sono morti trenta uomini, signore," gli disse Hinsen. "E abbiamo sei feriti. Il viaggio sarà più difficile, adesso che siamo a corto di personale."

Arflane grugnì.

"Ne parleremo più tardi, signor Hinsen. Avremo bisogno del consiglio di Fydur."

"È fra i morti, signore, insieme al signor Petchnyoff."

"Capisco. Allora, adesso lei è il primo ufficiale, e Urquart il secondo. Farà bene a trovare un uomo in gamba da promuovere nostromo."

"Ne ho in mente uno, signore: Rorchenof. Era nostromo a bordo della *Ildiko Ulsenn.*"

"Benissimo. Dov'è il signor Urquart?"

"Arrampicato sulle sartie, signore. È rimasto lassù durante il combattimento, e non si è più mosso. Quando l'ho chiamato non mi ha nemmeno risposto, signore. Se non avessi visto che respirava, avrei creduto che fosse morto congelato."

"Cerchi di farlo scendere. Altrimenti, ci penserò io, più tardi."

"Sì, signore." Hinsen uscì.

Ulrica era ritta accanto al suo baule, e lo stava osservando con aria pensierosa.

"Perchè sei così depressa?" Disse Arflane, girando la testa sul cuscino per guardarla in faccia.

Ulrica alzò le spalle, sospirò e sedette sul baule, incrociando le

braccia sotto il seno.

"Mi sto chiedendo fino a che punto siamo stati noi a provocare tutto questo." disse.

"Che cosa intendi?"

"Janek... il modo in cui si è comportato. Forse siamo stati noi a costringerlo a fare quello che ha fatto per avere la certezza di metterci dalla parte della ragione. Forse siamo stati noi a determinare questa situazione."

"Non sono stato io a volerlo a bordo, tanto per cominciare. Lo sai bene."

"Ma Janek non aveva scelta. È stato costretto a unirsi a noi, dalle nostre azioni."

"Non sono stato io a chiedergli di complottare per uccidermi."

"Forse sei stato tu a spingerlo a farlo." Ulrica si strinse le mani. "Non lo so."

"Che cosa vuoi che faccia, Ulrica?"

"Vorrei che non facessi altro."

"Adesso siamo insieme."

"Sì."

Arflane si sollevò a sedere.

"Ciò che è stato è stato," disse, in un tono quasi difensivo. "Come potremmo cambiarlo, adesso?"

Fuori, il vento ululava, gettando la neve contro l'oblò. La nave ondeggiava leggermente sui pattini, correndo sul ghiaccio irregolare; la spalla di Arflane pulsava dolorosamente. Più tardi Ulrica venne a sdraiarsi accanto a lui e, insieme, ascoltarono la tempesta di neve che si addensava.

La neve gli batteva contro il viso e il corpo, mentre Arflane usciva dalla cabina, nel pomeriggio avanzato, e saliva un po' a fatica la scaletta sdrucciolevole che portava al ponte di comando dove si trovava Manfred Rorsefne.

"Come va, capitano?" Chiese Rorsefne. La sua voce era distante ma gentile.

"Sto bene. Dove sono gli ufficiali?"

"Il signor Hinsen è sulle sartie, il signor Urquart è sceso sottocoperta. Io tengo d'occhio il ponte di comando. Mi sento ormai un vero professionista."

"Come andiamo?"

"Bene, date le circostanze." Rorsefne alzò il braccio per indicare le sartie, parzialmente nascoste dalla cortina di neve: figure scure avvolte nelle pellicce si muovevano su per gli alberi, riparando le vele. "Ha scelto un ottimo equipaggio, capitano Arflane. Come

sta mia cugina?" La domanda era stata pronunciata quasi distrattamente, ma Arflane comprese l'allusione.

La nave cominciò a rallentare. Arflane lanciò uno sguardo verso la timoneria, prima di rispondere a Rorsefne.

"Sta bene. Sa che cos'è successo?"

"L'avevo previsto." Rorsefne sorrise, tranquillamente, e alzò la testa per guardare il sartiame.

"Lei..." Arflane non riuscì a formulare la domanda. "Come..."

"La cosa non mi riguarda, capitano," l'interruppe Rorsefne. "In fin dei conti, lei ha il comando assoluto su tutti coloro che sono a bordo di questo schooner." L'ironia era evidente. Rorsefne rivolse un cenno di saluto ad Arflane e lasciò il ponte, scendendo con molta prudenza la scaletta.

Arflane alzò le spalle, mentre osservava Rorsefne che camminava sopra la neve ammucchiata sul ponte di mezzo. Il tempo stava peggiorando, e per un pezzo sarebbe continuato così. Stava sopraggiungendo l'inverno, ed erano diretti a nord. Con gli effettivi ridotti di un terzo si sarebbero trovati in gravi difficoltà, se non avessero potuto raggungere New York al più presto. Alzò di nuovo le spalle. Si sentiva esausto, fisicamente e moralmente, e non riusciva neppure a preoccuparsi.

Quando l'ultima luce svanì, Urquart uscì da sotto il ponte di comando e alzò lo sguardo verso di lui. Il fiociniere sembrava essersi ripreso: raccolse l'arpione nel cavo del braccio e salì la scala per fermarsi accanto alla murata, a fianco di Arflane. Sembrava provare un piacere quasi sensuale nel sentire contro il volto e contro il corpo il morso del vento e della neve.

"Adesso è con quella donna, capitano?" Chiese in tono distaccato.

"Sì."

"Quella la distruggerà, capitano." Urquart sputò nel vento e gli voltò le spalle. "Vado a far ripulire i boccaporti."

Mentre osservava Urquart che sovraintendeva il lavoro degli uomini sul ponte, Arflane si chiese all'improvviso se gli ammonimenti di Urquart fossero ispirati semplicemente dalla gelosia per quel suo rapporto con una donna che era pur sempre la sorella del fiociniere. Questo avrebbe spiegato anche perché Urquart mostrava una antipatia così spiccata per Ulsenn.

Arflane rimase sul ponte di comando per un'altra ora, senza aver nulla da fare, e poi scese sottocoperta.

Capitolo XVIII
LA NEBBIA

L'autunno diventò rapidamente inverno mentre la nave procedeva verso il nord. Nelle settimane che seguirono il tempo peggiorò ancora, e l'equipaggio dello schooner faticava sempre di più a tenere tutto in ordine, a bordo. Soltanto Urquart sembrava rabbiosamente deciso a fare in modo che la *Ice Spirit* si mantenesse in rotta e procedesse alla massima velocità possibile. Viaggiavano lentamente, a causa delle tempeste di neve quasi ininterrotte. E New York distava ancora parecchie centinaia di miglia.

Era quasi sempre impossibile vedere cosa c'era davanti a loro: quando non nevicava, la grande nave era avvolta da nebbie così fitte che la visibilità non superava i due metri. Nella cabina di Arflane, i due amanti si stringevano l'uno all'altro, uniti dall'infelicità non meno che dalla passione. Manfred Rorsefne era stato l'unico che si fosse preso il disturbo di andare a far visita a Janek Ulsenn; riferì ad Arflane che l'uomo sembrava sopportare la prigionia con forza d'animo. Arflane ascoltò quella notizia senza fare commemi. La sua istintiva laconicità era aumentata al punto che certi giorni non parlava affatto, e se ne stava disteso inerte sulla sua cuccetta dalla mattina alla sera. Rifiutava di mangiare, e Ulrica si sdraiava accanto a lui, gli appoggiava la testa sulla spalla, e ascoltava i tonfi ritmati dei pattini sul ghiaccio e lo scricchiolio degli alberi, il suono della neve che cadeva sul ponte, sopra le loro teste. Quando quei suoni erano attutiti dalla nebbia, sembrava che la cabina galleggiasse isolata dal resto della nave; in quei momenti, Arflane e Ulrica sentivano rinascere in loro la passione e facevano l'amore con violenza, come se sentissero il tempo che sfuggiva. Poi Arflane usciva sul ponte avvolto nella nebbia, e si faceva dire da Hinsen, da Urquart o da Manfred Rorsefne che distanza avevano coperto. Era diventato una figura sinistra per tutta la ciurma, e persino gli ufficiali, ad eccezione di Urquart, sembravano a disagio in sua presenza. Avevano notato che Arflane sembrava invecchiare: il suo volto era segnato dalle rughe, le sue spalle si incurvavano. Solo di rado li guardava in faccia: di solito fissava distrattamente la neve o la nebbia. Ogni tanto, senza accorgersene, esalava un profondo sospiro e faceva qualche movimento nervoso, scrollandosi la brina dalla barba o tamburellando con le dita sulla murata. Mentre Hinsen e Rorsefne sembravano preoccupati, Urquart appariva sdegnoso e tendeva ad ignorarlo. Da parte sua, Arflane non dava importanza al fatto di vedere o di non vedere Rorsefne e Hinsen, ma si sforzava di evitare Ur-

quart. Molte volte, mentre era sul ponte di comando e vedeva Urquart che si avvicinava, si affrettava a scendere la scaletta e spariva sottocoperta prima che il secondo ufficiale potesse raggiungerlo. Di solito Urquart non dava a vedere di aver notato le sue fughe, ma una volta sorrise cupamente quando la porta della cabina di Arflane si chiuse con un tonfo proprio mentre lui stava salendo sul ponte di comando.

Hinsen e Rorsefne parlavano spesso tra loro. Rorsefne era l'unico uomo a bordo al quale Hinsen potesse confidare le proprie ansie. L'atmosfera generale non era tanto di tensione quanto di apatia, un'apatia che si rifletteva nella lentissima avanzata della nave.

"Spesso ho l'impressione che ci fermeremo completamente," disse Hinsen, "vivremo il resto della nostra vita in questa nebbia, al di fuori del tempo. È tutto così confuso..."

Rorsefne annuì, con aria comprensiva. Il giovane non sembrava molto depresso: si sarebbe detto che il loro destino non lo interessasse minimamente.

"Si consoli, signor Hinsen. Ce la faremo. Ascolti quello che dice il signor Urquart. Il nostro destino è raggiungere New York..."

"Vorrei che il capitano lo dicesse agli uomini," fece cupamente Hinsen. "Vorrei che dicesse loro qualcosa... qualunque cosa."

Rorsefne annuì: per una volta tanto, il suo volto aveva assunto un'espressione pensierosa.

Capitolo XIX
LA LUCE

La mattina dopo questa conversazione tra Hinsen e Rorsefne, Arflane fu svegliato da alcuni colpi battuti alla porta della sua cabina. Si alzò lentamente, coprendo con le pellicce il corpo di Ulrica. Si vestì e andò ad aprire la porta.

Davanti a lui stava Manfred Rorsefne: alle sue spalle, la nebbia vorticava, insinuandosi nella cabina. Il giovane teneva le braccia incrociate sul petto, la testa inclinata altezzosamente da una parte.

"Posso parlarle, capitano?"

"Più tardi," grugnì Arflane, gettando un'occhiata alla cuccetta sulla quale Ulrica si stava agitando.

"È importante," disse Manfred, entrando.

Arflane alzò le spalle e si scostò per lasciarlo passare. Ulrica aprì gli occhi e li vide, aggrottò la fronte.

"Manfred..."

"Buongiorno, cugina," disse Rorsefne. La sua voce aveva una sfumatura soddisfatta che né Arflane né Ulrica riuscirono a spiegarsi. Lo fissarono perplessi.

"Questa mattina ho parlato con il signor Hinsen," disse Rorsefne, avvicinandosi al baule di Arflane, che stava accanto a quello di Ulrica. "Sembra convinto che presto il tempo migliorerà." E sedette sul baule. "Se ha ragione, presto dovremmo essere in grado di procedere ad una velocità superiore."

"E perché la pensa così?" Chiese Arflane, senza interesse autentico.

"Sembra che la nebbia si stia disperdendo. Da qualche giorno nevica pochissimo. L'aria è più asciutta. Credo che il signor Hinsen abbia abbastanza esperienza per formulare un giudizio esatto."

Arflane annuì, chiedendosi quale fosse il vero motivo che aveva spinto Rorsefne a fargli visita. Ulrica s'era girata, nascondendo il volto tra i cuscini, e si era tirata le coperte fin sul collo.

"Come va la spalla?" Chiese distrattamente Manfred Rorsefne.

"Bene," brontolò Arflane.

"Lei non ha un bell'aspetto, capitano."

"Non ho niente," disse Arflane, in tono difensivo. Raddrizzò un poco le spalle curve e si avviò lentamente verso il bacile accanto al barile dell'acqua. Girò lo spinotto e riempì il catino, poi cominciò a lavarsi la faccia.

"Il morale è pessimo, a bordo," continuò Rorsefne.

"A quanto pare."

"Urquart tiene occupati gli uomini, ma c'è bisogno di qualcuno più esperto di lui, per ottenere che facciano del loro meglio," disse Rorsefne, con intenzione.

"Mi sembra che Urquart se la cavi benissimo," rispose Arflane.

"Certo... Ma non è questo che intendevo dire. E lei lo sa."

Sorpreso da quelle parole così dirette, Arflane si voltò, asciugandosi il volto contro la manica.

"Non è affar suo," disse.

"Sì, ha ragione. Spetta al comandante occuparsi dei problemi della sua nave. Mio zio le ha affidato il comando perché la considerava l'unico uomo che avrebbe saputo portare la *Ice Spirit* a New York."

"Questo è successo molto tempo fa," disse Arflane, ambiguamente.

"Le sto rinfrescando la memoria, capitano."

"È questo che voleva suo zio? A me sembra che avesse previsto tutto quello che doveva accadere durante il viaggio. Mi ha quasi

offerto sua figlia, Rorsefne, poco prima di morire." Nella cuccetta, Ulrica affondò ancora di più il volto tra i cuscini.

"Lo so. Ma non credo che avesse compreso perfettamente il suo carattere e quello di Ulrica. Aveva previsto che sarebbe accaduto tutto in modo naturale. Non credeva che Janek sarebbe partito con noi. Credo che mio zio non sapesse neppure che cosa è la coscienza, intesa in senso personale. Non capiva che un senso di colpa porta all'apatia e all'autodistruzione."

Arflane rispose in tono ancora una volta difensivo.

"Prima discute la condizione del morale dell'equipaggio, e adesso mi sta dicendo quello che proviamo io ed Ulrica. Perché è venuto qui?"

"È tutto collegato. Lei lo sa bene, capitano." Rorsefne si alzò. Benché in realtà fosse più basso di lui, sembrava dominare Arflane. "Lei è malato, e la sua malattia è psicologica, emotiva. Gli uomini lo capiscono, anche se non sono in grado di formulare chiaramente una spiegazione. Siamo disperatamente a corto di personale. Abbiamo bisogno che ogni uomo faccia il lavoro di due uomini, e invece fanno a malapena quello che era il loro lavoro normale, prima dell'attacco. Rispettano Urquart, ma hanno paura anche di lui. Per loro è un estraneo. Hanno bisogno di un uomo che sentano simile a loro. E quell'uomo era lei. E adesso cominciano a pensare che lei è un estraneo, come Urquart."

Arflane si passò la mano sulla fronte.

"E che importanza ha? La nave ce la fa appena a muoversi, con questo tempo. Che cosa vuole che faccia?Che vada a dar loro fiducia, perché possano cantare allegramente, invece di brontolare mentre aspettano che si alzi la nebbia? A che cosa servirebbe? Che cosa si può fare, tanto? Nulla."

"Le ho detto che secondo Hinsen il tempo sta migliorando," disse pazientemente Rorsefne. "E poi, lei sa benissimo quanto sia importante il comportamento di un comandante, in qualunque situazione. Lei non dovrebbe rivelare certi aspetti del suo carattere, capitano."

Arflane cominciò ad annodare i lacci della giacca, con dita che si muovevano lentamente. Scosse il capo e sospirò di nuovo.

Rorsefne gli si avvicinò di un passo.

"Faccia un giro sulla nave, capitano Arflane. E poi mi dica se il marinaio che è in lei si ritiene soddisfatto. Le vele sono imbrogliate malamente, i ponti sono coperti di mucchi di neve sudicia, le coperture dei boccaporti restano aperte, le sartie sono affrancate alla meno peggio. La nave è malata, come lei è malato. Sta per

marcire!"

"Mi lasci in pace," disse Arflane, voltando le spalle a Rorsefne. "Non ho bisogno che lei mi faccia la predica. Se avesse capito..."

"Non mi interessa. Mi preoccupo per la nave, per coloro che sono a bordo, e per la nostra missione. Mia cugina si è innamorata di lei perché lei era un uomo migliore di Ulsenn. Lei aveva la forza che gli mancava. E adesso, lei non è meglio di Ulsenn. Non ha più diritto all'amore di mia cugina. Non se ne accorge?"

Rorsefne si diresse verso la porta della cabina, la spalancò e uscì, sbattendola alle sue spalle.

Ulrica si levò a sedere sulla cuccetta e guardò Arflane, con aria interrogativa.

"Anche tu la pensi come lui, eh?" Disse Arflane.

"Non lo so. È così complicato..."

"È vero," mormorò amareggiato Arflane. La collera cresceva dentro di lui, dando una vitalità nuova ai suoi movimenti, mentre si aggirava per la cabina, raccogliendo i suoi vestiti.

"Ha ragione," disse Ulrica, in tono riflessivo, "di ricordarti i tuoi doveri di comandante."

"È un passeggero, un bagaglio inutile... Non ha il diritto di dirmi niente!"

"Mio cugino è un uomo intelligente. E soprattutto ti è affezionato, e ti capisce..."

"Non mi sembra. Non fa altro che criticare, senza capire..."

"Fa quello che ritiene giusto... per il tuo bene. Non pensa a se stesso. Per lui, la vita è una partita che sente di dover giocare fino in fondo: ma non pretendere di doversi divertire a giocarla."

"Il carattere di tuo cugino non mi interessa. Voglio che lui la smetta di interessarsi al mio."

"Si è accorto che stai distruggendo te stesso... e me," disse Ulrica, con forza. "Mentre tu non te ne accorgi affatto."

Arflane si fermò, sconcertato.

"Anche tu la pensi allo stesso modo, allora?"

"Sì."

Arflane si lasciò cadere sull'orlo della cuccetta. Guardò Ulrica; lei gli restituì lo sguardo, con gli occhi pieni di lagrime. Arflane tese la mano, le accarezzò il viso. Ulrica gli prese la mano tra le sue, e la baciò.

"Oh, Konrad, che cosa è successo...?"

Arflane non le rispose; senza dir nulla, si piegò su di lei e la baciò sulle labbra, attirandola a sè.

Un'ora dopo tornò ad alzarsi e si fermò accanto alla cuccetta, fissando pensosamente il pavimento.

"Perché tuo cugino è tanto preoccupato per me?" Chiese.

"Non lo so. Ti ha sempre trovato simpatico." E Ulrica sorrise. "E poi... può darsi che si preoccupi della propria sicurezza, se pensa che tu non fai tutto il possibile per mandare avanti la nave nel modo migliore."

Arflane annuì.

"Ha avuto ragione a venire qui," disse, finalmente. "E io ho avuto torto ad offendermi. Sono stato debole. Non so che cosa fare Ulrica. Dovevo veramente accettare questo incarico? Dovevo veramente lasciarmi dominare dai miei sentimenti per te? Dovevo veramente imprigionare tuo marito?"

"Questi sono problemi personali," disse Ulrica, dolcemente, "che non riguardano la nave, né quelli che sono a bordo, eccetto noi due."

"Davvero?" Arflane sporse le labbra. "Invece sembra che sia proprio così." Poi raddrizzò le spalle. "In ogni caso, Manfred aveva ragione. E hai ragione anche tu. Dovrei vergognarmi..."

Ulrica indicò l'oblò.

"Guarda. Il tempo si sta schiarendo. Andiamo sul ponte."

Nell'aria, adesso, c'erano solo sottili tentacoli di nebbia, e la luce del sole cominciava a trapassare la nuvolaglia sopra la loro testa. La nave stava avanzando lentamente, con la velatura ridotta a un terzo.

Arflane e Ulrica camminarono lungo il ponte, tenendosi per mano.

I marroni ed i bianchi dell'alberatura e del sartiame, il giallo degli avori sembravano addolciti dalla luce del sole. Ogni tanto si avvertiva un tonfo, quando i pattini della nave superavano un'asperità del ghiaccio, la voce lontana di un uomo che chiamava un compagno, e nell'aria c'era un odore tiepido. Persino la sporcizia dei ponti, che dava alla nave un aspetto strano e insolito, non irritò Arflane come s'era aspettato. I raggi del sole cominciarono a filtrare rapidamente attraverso le nubi, disperdendole, fino a quando, affacciandosi alla murata, divenne possibile vedere l'orizzonte. Stavano attraversando una spianata di ghiaccio costeggiata, in lontananza, da ininterrotte catene di ghiacciai d'un tipo che Arflane non aveva mai visto. Erano alti, neri e dentellati. In tutte le direzioni, il ghiaccio appariva spennellato di luce gialla, via via che le nubi si aprivano e in alto si affacciavano squarci di cielo azzurro.

Ulrica afferrò il braccio di Arflane e indicò con il braccio verso tribordo. Dal cielo che si andava schiarendo, come se fosse stato li-

berato dall'aprirsi delle nuvole, stava scendendo uno stormo di uccelli, che roteavano e si calavano in piacchiata via via che si facevano più vicini.

"Guarda che colore hanno!" Esclamò Ulrica, sbalordita.

La luce investì il piumaggio dei primi uccelli dello stormo ed anche Arflane rimase sbalordito. Il colore predominante era un verde vivo. Non aveva mai visto niente del genere in tutta la sua vita: tutti gli animali che conosceva avevano colori smorzati, necessari per sopravvivere sui ghiacci. Il colore di quegli uccelli lo sconvolse. Poi lo stormo passò rapidamente, puntando verso i ghiacciai che si scorgevano all'orizzonte. Arflane lo seguì con lo sguardo, chiedendosi perché quello spettacolo l'avesse tanto colpito, chiedendosi soprattutto da dove potevano venire quegli uccelli.

Dietro di loro, dal ponte di comando, risuonò una voce.

"Alzate tutte le vele. Tutti ai posti di manovra." Era la voce di Urquart.

Arflane scostò dolcemente la mano di Ulrica e si diresse lungo il ponte. Salì la scaletta e prese il megafono dalle mani del fiociniere.

"Bene, signor Urquart. Prendo io il comando." Si accorse di parlare a fatica.

Urquart emise un lieve grugnito e riprese l'arpione che era appoggiato contro la paratia. Scese la scaletta e andò a mettersi al suo posto sul ponte inferiore, volgendo le spalle ad Arflane.

"Signor Hinsen!" Arflane cercò di dare forza e sicurezza alla propria voce mentre chiamava il primo ufficiale, che era ritto a prua. "Vuole condurre qui il nostromo?"

Hinsen segnalò d'aver compreso l'ordine agitando la mano e chiamò un uomo che stava appeso alle sartie dell'albero maestro. L'uomo scese: insieme a Hinsen si diresse verso il ponte di comando. Era alto e massiccio, e aveva una barba ben curata, rossa come quella di Arflane.

"Lei è Rorchenof, nostromo della *Ildiko Ulsenn,* eh?" Disse Arflane, mentre i due si presentavano sul ponte, sotto di lui.

"Esatto, signore... prima di imbarcarmi su di una baleniera." C'era del carattere, nella voce di Rorchenof: parlava in un tono quasi di sfida, con una sfumatura di orgoglio.

"Bene. Quindi, quando le dirò di alzare tutte le vele lei capirà che cosa intendo. Abbiamo la possibilità di andare molto veloci, adesso. Voglio vedere spiegate tutte le vele che riuscirete a caricare su quegli alberi."

"Sì, signore," fece Rorchenof.

Hinsen batté una mano sulla spalla dell'uomo, e quello si avviò per mettersi all'opera. Poi il primo ufficiale alzò lo sguardo ver-

so Arflane, dubbiosamente, come se non avesse molta fiducia in quello sfoggio di decisione.

"Resti qui, signor Hinsen." Arflane osservò Rorchenof radunare gli uomini a mandarli su per il sartiame. Quando vide che tutti erano al loro posto, Arflane si portò il megafono alle labbra.

"Spiegate tutte le vele!" Gridò.

Ben presto la nave fu dominata da una grande nuvola di vele gonfie e raddoppiò, quadruplicò la sua velocità in pochi minuti, volando sul ghiaccio scintillante.

Hinsen avanzò sul ponte e cominciò a sistemare un cavo annodato malamente. Adesso che la nebbia s'era dissolta, poté vedere che c'erano molte cose che non andavano, a bordo: sarebbe stato necessario sistemare tutto prima di notte.

Un poco più tardi, mentre lavorava su di un altro nodo, Urquart sopraggiunse e si fermò accanto a lui, ad osservarlo.

"Bene, signor Urquart, il comandante è tornato di nuovo se stesso, eh?" Hinsen studiò attentamente la reazione di Urquart.

Un lieve sorriso sfiorò il volto magro del fiociniere. Alzò lo sguardo verso il cielo giallo e purpureo. Le vele immense gli bloccavano la visuale: si sporgevano, tese e lisce come i ventri di balene sazie. La nave correva come non aveva più corso dopo la discesa del pianoro. Gli avori e i metalli, e le vele riflettevano la luce. Ma non era più la splendida nave orgogliosa che era stata al momento della partenza. Portava ancora mucchi di neve sporca, le coperture dei boccaporti non chiudevano perfettamente, le scialuppe erano un po' fuori squadra.

Urquart alzò la mano nuda e accarezzò con le dita ossute e rossastre le punte dell'arpione. Aveva ancora sulle labbra quel sorriso misterioso, ma non rispose a Hinsen. Girò di scatto la testa verso il ponte di comando, e Hinsen vide che Manfred Rorsefne era fermo accanto al comandante. Rorsefne, evidentemente, era appena arrivato. Lo videro battere una mano sulla spalla di Arflane e poi appoggiarsi distrattamente alla murata, girando il capo per ispezionare la nave.

Hinsen aggrottò la fronte, senza capire cosa stava cercando di dirgli Urquart.

"Rorsefne c'entra per qualcosa, vero?" Disse. "Se lo chiede a me, è lui che dobbiamo ringraziare, se il comandante si è ripreso."

Urquart sputò su di un mucchio di neve semidisciolta.

"Adesso sono loro che comandano la nave," disse. "Il capitano è come uno di quei giocattoli che fanno con le pelli di cucciolo

di foca. Si fa passare un filo attraverso la bocca, e lo si tira, e il giocattolo sorride o si acciglia. Ognuno di loro due tiene un filo: uno tira un filo verso l'alto, l'altro lo tira verso il basso. E qualche volta si scambiano i fili."

"Vuol dire Ulrica Ulsenn e Manfred Rorsefne?"

Urquart passò pensierosamente la mano sull'asta dell'arpione.

"Con l'aiuto della Madre del Ghiaccio riuscirà a salvarsi," disse. "Noi abbiamo il dovere di fare tutto quello che possiamo."

Hinsen si grattò la testa.

"Vorrei capire meglio quello che dice, signor Urquart. Secondo lei, il comandante resterà di buon umore, d'ora in avanti?"

Urquart alzò le spalle e si allontanò con il suo solito passo elastico.

CAPITOLO XX
GLI UCCELLI VERDI

Nonostante l'atmosfera di disagio che regnava a bordo, la nave procedette a buona velocità, e si avvicinò alla catena di ghiacciai. Al di là di quella catena stava New York: adesso stavano percorrendo una rotta verso nord-est, e questo significava che il loro viaggio stava per concludersi. Il tempo rimase buono, anche se Arflane non osava sperare che si mantenesse così fino a New York.

Sulla pianura azzurra, sotto un cielo limpido e sereno, la *Ice Spirit* procedeva, evitando le spaccature nel ghiaccio; qualche volta si videro dei barbari, in distanza. I nomadi dal vello argenteo non li minacciarono mai.

Urquart tornò a riprendere la sua posizione abituale sul ponte di comando a fianco del comandante, benché adesso il rapporto tra i due uomini non fosse più quello di un tempo. Erano accadute troppe cose perché potesse esistere ancora tra loro lo stesso spirito di cameratismo.

Lasciandosi dietro i neri solchi gemelli incisi dai pattini nella neve e nel ghiaccio, lo scafo decorato d'avorio lucidato di fresco e i ponti ripuliti dai mucchi di neve, lo schooner puntava verso i ghiacciai lontani.

Urquart fu il primo ad avvistare il branco. Era a prua, verso tribordo, e molto lontano, ma era impossibile sbagliarsi. Urquart puntò l'arpione in direzione delle balene e Arflane, facendosi solecchio con la mano, riuscì a scorgere le sagome nere contro il celeste del ghiaccio.

"Sono di una specie che non conosco," disse Arflane, e Urquart annuì. "Un po' di carne fresca ci farebbe comodo," aggiunse il capitano.

"Sì," grugnì Urquart, accarezzandosi uno degli orecchini d'osso. "Devo dire al timoniere di cambiare rotta, signore?"

Arflane decise che, a parte ogni considerazione pratica, valeva la pena di fermarsi per offrire un diversivo agli uomini. Annuì, e Urquart si diresse verso la timoneria.

Ulrica uscì sul ponte e guardò Arflane. Lui le sorrise e le fece cenno di raggiungerlo. Ulrica sentiva l'ostilità di Urquart e per quella ragione saliva solo di rado sul ponte di comando. Arrivò, un po' riluttante, ed esitò quando vide che il fiociniere era nella timoneria. Guardò a poppa, poi si accostò ad Arflane.

"Si tratta di Janek, Konrad," disse. "Sembra che stia male. Oggi ho parlato con le guardie. Dicono che non mangia più."

Arflane rise.

"Pobabilmente si vuol lasciare morire per farmi dispetto," disse. Poi notò l'espressione preoccupata della donna. "Bene. Andrò a dargli un'occhiata appena possibile."

La nave stava deviando, per avvicinarsi al branco delle balene di terra. Appartenevano ad una varietà molto più piccola di quelle che conosceva Arflane; avevano la testa più corta, in rapporto al corpo, che era di un colore bruno giallastro. Molte stavano saltando sul ghiaccio, facendo leva sulle pinne posteriori insolitamente lunghe. Ma non sembravano pericolose: non sarebbe stato difficile procurarsi un po' di carne fresca.

Urquart uscì dalla timoneria, dirigendosi verso prua. Prese una cima ne legò un capo all'anello dell'arpione, arrotolò il resto attorno alla propria cintola. Altri marinai cominciarono a raccogliersi attorno a lui; Urquart indicò il branco. Gli uomini scesero sottocoperta per prendere le armi.

Urquart si accostò alla murata e la scavalcò, tenendosi afferrato a una sporgenza dello scafo. A un certo momento la nave sobbalzò e per poco Urquart non venne lanciato lontano.

Le strane balene cominciarono a disperdersi, davanti alla prua dello schooner che, con grandi cigolar di pattini, le stava inseguendo.

Urquart se ne stava ancora appeso all'esterno della mura e sogghignava, reggendosi con un braccio mentre con l'altro stringeva l'arpione. Sarebbe bastato uno scossone un po' brusco perché perdesse l'appiglio e finisse sotto i pattini.

La nave stava tallonando un grosso maschio che procedeva a balzi frenetici e deviava continuamente, non appena i suoi oc-

chietti minuscoli vedevano avvicinarsi troppo la *Ice Spirit*. Urquart alzò l'arpione, lo scagliò ad angolo, e centrò la balena sul collo. Poi la nave passò oltre. La cima fissata all'arpione si tese violentemente; la balena si sollevò sulle pinne posteriori, cominciò a rotolare facendo schioccare le mascelle. Aveva denti molto più grandi di quanto avesse immaginato Arflane.

La cima correva rapidamente, minacciando di strappare Urquart dal suo posto, mentre la nave cominciava a girare.

Adesso altri cacciatori se ne stavano appesi alla murata, preparandosi a lanciare gli arpioni mentre la nave tornava ad avvicinarsi al branco. La caccia continuò in un silenzio rotto soltanto dallo scricchiolio dei pattini e dai tonfi delle pinne sul ghiaccio.

Quando Arflane fu certo che Urquart stava per essere strappato via dalla murata, il fiociniere si slacciò la cima della cintura, la legò a una bitta. Arflane si voltò a guardare indietro, e vide la balena morente che veniva trascinata dietro la nave. Gli altri fiocinieri stavano lanciando a loro volta gli arpioni: ma non tutti possedevano la straordinaria mira di Urquart. Molte balene vennero colpite; pochi minuti dopo, ce n'era una dozzina che veniva trascinata sul ghiaccio, nella scia della nave: i corpi si schiantavano, sanguinando, sulle irregolarità del ghiaccio.

La nave si voltò di nuovo, rallentando; tutti gli uomini accorsero a prua, preprandosi a issare a bordo le prede. Vennero gettate le ancore; Lo schooner si fermò con un sussulto, i marinai scesero sul ghiaccio armati di coltellacci per fare a pezzi le balene uccise.

Urquart li accompagnò, facendosi prestare un coltellaccio da uno dei marinai. Arflane e Ulrica si fermarono accanto alla murata, guardarono gli uomini che facevano a pezzi le prede; il sangue scorreva sul ghiaccio illuminato dal sole al tramonto che sembrava non meno rosso del sangue, e che tracciava sulla distesa bianca le ombre degli uomini. L'odore pungente del sangue e del grasso si diffuse nell'aria, ricordando ad Arflane e ad Ulrica la prima volta che si erano abbracciati.

Manfred Rorsefne li raggiunse, sorridendo mentre guardava i marinai, al lavoro, come avrebbe potuto sorridere vedendo giocare dei bambini. Non c'era nessuno che non fosse coperto di sangue fino alle spalle: molti marinai erano insanguinati dalla testa ai piedi, e si leccavano le labbra felici.

Rorsefne indicò l'alta figura di Urquart che strappava l'arpione dalla balena uccisa e tracciava nell'aria segni misteriosi con la mano.

"Il suo Urquart sembra nel suo elemento, capitano Arflane," disse Manfred Rorsefne. "E tutti gli altri sembrano felici, non è vero?

È stata una fortuna avvistare quel branco."

Arflane annuì, e osservò Urquart che cominciava a squartare la balena. C'era qualcosa di primitivo, di elementare, nel modo in cui il fiociniere colpiva quel corpo: Arflane pensò che Urquart sembrava un semidio del ghiaccio, un antico componente del pantehon della Madre del Ghiaccio.

Rorsefne restò a guardare per qualche minuto, poi si allontanò, mormorando una scusa. Arflane ebbe l'impressione che al giovane quello spettacolo non andasse a genio.

Prima di notte le prede erano state scarnate, il grasso e l'olio erano stati messi nei barili che venivano caricati a bordo. Sul ghiaccio restavano solo gli scheletri, che gettavano ombre bizzarre nella luce del sole al tramonto.

Mentre si accingevano a scendere sottocoperta, Arflane scorse un movimento con la coda dell'occhio. Alzò lo sguardo verso il cielo scarlatto e vide un gruppo d'ombre che venivano nella loro direzione. Volavano rapidissimi: erano gli stessi uccelli verdi che avevano incontrato qualche giorno prima. Sembravano albatross, e avevano lunghe ali e forti becchi incurvati. Scendevano in grandi cerchi verso il suolo, per posarsi sulle ossa delle balene; i loro occhi scrutavano il ghiaccio; poi si calavano a ingozzarsi dei frammenti di carne e di grasso abbandonati dai marinai.

Ulrica strinse con forza la mano di Arflane; evidentemente anche lei era sconvolta da quello spettacolo. Uno degli uccelli, con un pezzo di carne che gli penzolava nel becco, girò la testa e parve fissarli volutamente; poi spiegò le ali e riprese il volo sul ghiaccio.

Questa volta, gli uccelli erano venuti da nord. Quando Arflane li aveva visti per la prima volta, stavano dirigendosi dal sud al nord. Si chiese dove avessero il nido. Forse nella catena di ghiacciai, la catena che dovevano attraversare prima di arrivare a New York.

Il pensiero delle montagne lo depresse: non sarebbe stato facile attraversare lo stretto passo segnato sulla carta di Rorsefne.

Quando il sole tramontò, gli uccelli verdi stavano ancora mangiando: le loro sagome si profilavano fra le ossa delle balene come le figure di un'armata vittoriosa che ispezionassero i corpi degli sconfitti.

CAPITOLO XXI
IL NAUFRAGIO

All'alba vi fu una collisione. Arflane stava lasciando la sua cabina con l'intenzione di andare a vedere Janek Ulsenn per decidere se stava veramente male, quando una scossa tremenda scrollò la nave. Cadde lungo disteso.

Si rialzò, perdendo sangue dal naso, e rientrò in cabina, da Ulrica. Lei era seduta sulla cuccetta, allarmatissima.

"Che è successo, Konrad?"

"Vado a vedere."

Corse sul ponte. Molti uomini erano distesi qua e là. Alcuni erano caduti dalle sartie ed erano morti; altri erano soltanto storditi e si stavano già rialzando.

Nella luce pallida del sole guardò verso prua, ma non vide alcun ostacolo. Corse avanti per guardare oltre il bompresso ornato di teschi di balena. Vide che i pattini anteriori erano rimasti intrappolati in un crepaccio poco profondo, che non era possibile scorgere dall'alto. Non era colpa delle vedette se quell'ostacolo non era stato avvistato in tempo. Era largo tre metri circa, e profondo poco più di un metro, ma per poco non aveva fatto sfasciare la nave. Arflane si aggrappò ad una cima, si calò sull'orlo del crepaccio, per osservare i pattini.

Non sembravano molto danneggiati. L'orlo d'uno di essi s'era spezzato; un frammento era caduto in fondo al crepaccio, ma questo non ne avrebbe impedito il funzionamento.

Arflane vide che il crepaccio finiva pochi metri più in là, verso babordo. L'avevano incontrato per pura sfortuna. Ma si poteva liberare la nave, che avrebbe potuto riprendere il viaggio.

Hinsen s'era affacciato alla murata di prua.

"Che è successo, signore?"

"Niente di preoccupante, signor Hinsen. Ma questa mattina, gli uomini avranno parecchio lavoro da fare. Dovremo rimorchiare indietro la nave. Dica al nostromo di far girare le vele. Potranno aiutarci, se ci sarà un po' di vento."

"Sì, signore." La faccia di Hinsen scomparve.

Mentre Arflane riprendeva a issarsi su per la cima, Urquart si accostò alla murata e lo aiutò a scavalcarla. Poi il fiociniere indicò qualcosa a nord-ovest. Arflane guardò e imprecò.

C'era una cinquantina di barbari che scendevano rapidamente verso di loro. Montavano animali che sembravano orsi: stavano seduti sugli ampi dorsi delle bestie, con le gambe tese in avanti, e

reggevano le redini legate al muso degli animali. Erano armati di lance e di spade d'osso. Indossavano pellicce, ma sembravano uomini normali, diversi dai nomadi dal vello argenteo che avevano incontrato in precedenza.

Arflane corse verso il ponte di comando, urlò attraverso il megafono l'ordine di armarsi e di prepararsi a sostenere l'attacco.

Alcuni dei barbari erano già molto vicini alla nave. Uno di loro gridò, con un accento strano, continuando a ripetere le stesse parole. Finalmente Arflane riuscì a capire che cosa stava dicendo.

"Avete ucciso le ultime balene! Avete ucciso le ultime balene! Avete ucciso le ultime balene!"

I barbari si spiegarono, avvicinandosi alla nave: evidentemente intendevano accerchiarli. Arflane vide i loro visi magri e aquilini seminascosti dai capucci. Poi i giavellotti cominciarono a piovere sul ponte.

Nessuno fu colpito. Arflane raccolse due giavellotti finemente lavorati, li scagliò contro i barbari, ma mancò il bersaglio. Quei giavellotti non erano stati costruiti per quel tipo di combattimento, e fino ad ora i barbari non rappresentavano un pericolo veramente grave.

Ma ben presto furono più vicini, e Arflane vide un marinaio cadere, davanti a lui, prima ancora di riuscire a scagliare una sola freccia.

Altri due membri dell'equipaggio furono uccisi dai giavellotti; ma la reazione degli attaccati cominciò a provocare gravi perdite fra gli aggressori. Più di metà dei barbari caddero dalle loro cavalcature, trafitti dalle frecce; poi gli altri si ritirarono e si raccolsero per sferrare un nuovo attacco sulla fiancata di babordo.

Arflane si era procurato un arco. Insieme a Hinsen e a Manfred Rorsefne, restò in attesa del prossimo assalto. Un poco più in là, accanto alla murata, c'era Urquart. Teneva allineati davanti a sé una dozzina di giavellotti d'osso, e aveva abbandonato temporaneamente l'arpione, che era almeno due volte più lungo e più pesante delle armi dei barbari.

Le grosse bestie simili ad enormi orsi cominciarono a muoversi, rapidamente, spinte dai barbari. Una nuvola di giavellotti piovve sulla nave, un'altra nuvola di frecce piovve sul ghiaccio. Due barbari morirono sotto i colpi di Urquart, altri quattro rimasero feriti gravemente. Gli altri, in maggioranza, furono messi fuori combattimento dalle frecce. Arflane si voltò per sorridere a Hinsen, ma il primo ufficiale era morto, trafitto da un giavellotto che l'aveva passato da parte

a parte. I suoi occhi erano spalancati e vitrei; lentamente, allentò la presa sulla murata e si rovesciò sul ponte.

"Urquart è ferito, sembra," mormorò Rorsefne all'orecchio di Arflane.

Arflane si voltò, aspettandosi di vedere Urquart riverso, ma il fiociniere si stava strappando dal braccio il giavellotto che l'aveva colpito, poi scavalcò la murata, seguito da un gruppetto di marinai urlanti.

I barbari si stavano radunando di nuovo, ma solo cinque di loro erano illesi. Parecchi erano esanimi sulle loro selle, e dai loro corpi spuntavano numerose frecce.

Urquart guidò il suo drappello attraverso il ghiaccio, rivolgendo urla minacciose ai pochi sopravvissuti. Reggeva nella destra il grande arpione, nella sinistra un paio di giavellotti. I barbari esitarono: uno sguainò la spada. Poi girarono le loro bizzarre cavalcature e fuggirono, davanti alla figura trionfante di Urquart, che urlava e gesticolava furiosamente.

L'attacco era finito: c'erano nove o dieci uomini feriti, e i morti erano soltanto quattro, compreso Hinsen. Arflane abbassò lo sguardo sul corpo del primo ufficiale e sospirò. Non provava rancore verso i barbari: se aveva capito bene le parole gridate da quell'uomo, la loro caccia alle balene aveva distrutto l'ultima fonte di sostentamento di quei selvaggi.

Arflane vide Rorchenof, il nuovo nostromo, che stava passando sul ponte, e gli fece segno di avvicinarsi. Il nostromo vide il cadavere di Hinsen e scosse il capo tristemente; poi fissò Arflane un po' risentito, come se lo ritenesse responsabile dell'attacco dei barbari.

"Era un buon marinaio, signore."

"Sì, nostromo. Prenda un gruppo di uomini e seppellisca i morti nel crepaccio qui sotto. In questo modo dovremmo acquistare tempo. Provveda subito."

"Sì, signore."

Arflane si voltò indietro e vide che Urquart ed i suoi uomini stavano colpendo i barbari feriti con la stessa foga con la quale avevano colpito le balene, la sera prima. Alzò le spalle e ritornò nella sua cabina.

Vi trovò Ulrica, e le raccontò quello che era successo. Lei sembrò sollevata.

"Hai parlato a Janek?" Disse poi. "Dovevi farlo questa mattina."

"Lo farò adesso." Arflane uscì, si avviò lungo il corridoio. C'era un solo uomo di guardia: Arflane non aveva ritenuto necessario impiegarne di più. Fece segno all'uomo di togliere il catenaccio che

sbarrava la porta. L'uscio si aprì e Arflane vide Ulsenn disteso sulla cuccetta; era pallido, ma in condizioni discrete.

"Mi dicono che lei non mangia," disse. Non entrò nella cabina; si limitò ad appoggiarsi alla porta.

"Non ho molto bisogno di mangiare, qui dentro," rispose rabbiosamente Ulsenn. E fissò con fermezza Arflane. "Come sta mia moglie?"

"Bene." Ulsenn sorrise amaramente. Nella sua espressione non c'era più traccia dell'antica debolezza. La prigionia sembrava avere migliorato il suo carattere.

"Desidera qualcosa?" Chiese Arflane.

"Sì, capitano. Ma non credo che lei sia disposto a darmi quello che voglio."

Arflane comprese l'allusione. Fece un secco cenno di saluto e richiuse la porta, poi sistemò personalmente il catenaccio.

Quando lo schooner riprese a navigare, gli uomini erano ormai esausti. A bordo regnava una strana atmosfera di sogno quando, all'alba, Arflane ordinò di spiegare le vele.

La nave cominciò a muoversi verso la catena di ghiacciai, che adesso appariva più nitida all'orizzonte.

Le curve e gli spigoli delle montagne di ghiaccio spiccavano lucenti nel sole, riflettendo e trasformando i colori del cielo in mille sfumature, dal giallo chiaro all'azzurro fino a verdi, neri e porpora profondissimi. Ben presto il passo diventò visibile: era una stretta apertura fra pareti gigantesche. Secondo la carta di Rorsefne, sarebbero occorsi alcuni giorni per superarlo.

Arflane guardò attentamente il cielo, con aria preoccupata. Sembrava che si stesse avvicinando una tempesta, anche se probabilmente non li avrebbe investiti. Esitò: non sapeva se doveva entrare subito in quella gola, o se era meglio aspettare; poi alzò le spalle. New York era ormai vicina: non voleva perdere altro tempo. Superato il passo, il loro viaggio sarebbe praticamente finito: la città distava meno di cento miglia dalla catena di ghiacciai.

Mentre avanzavano tra le colline più basse che precedevano il passo, Arflane fece ammainare quasi tutte le vele e incaricò sei uomini di stare di vedetta a prua, e di riferire a quattro timonieri in servizio la presenza di ogni eventuale ostacolo.

L'atmosfera irreale si accentuò via via che la *Ice Spirit* si avvicinava alle ciclopiche pareti di ghiaccio. Le grida delle vedette cominciarono ad echeggiare bizzarramente, e tutto il mondo sembrò riempirsi di voci spettrali, sarcastiche.

Konrad Arflane se ne stava saldamente ritto sul ponte di comando; stringeva la murata con le mani guantate. Alla sua destra stava Ulrica Ulsenn con un'espressione calma e distaccata sul viso, avvolta nelle sue pellicce più belle; accanto a lei c'era Manfred Rorsefne, l'unico che sembrava insensibile a quella nuova esperienza; alla sinistra di Arflane stava Urquart, con l'arpione stretto contro il braccio, gli occhi tesi a scrutare le montagne.

La nave entrò in un'ampia gola, veleggiando tra le pareti torreggianti che distavano meno di un quarto di miglio. Il fondo della gola era liscio. La velocità aumentava sempre, i pattini volavano sulla superficie piatta. Un lastrone di ghiaccio si staccò da una delle pareti, a tribordo. Scese rotolando e rimbalzando e si fracassò in una nuvola di schegge.

Arflane si sporse per chiamare Rorchenof, che stava sul ponte di mezzo e stava guardando allarmato la scena.

"Dica alle vedette di abbassare la voce più che possono, nostromo, o correremo il rischio di finire sepolti prima ancora di rendercene conto."

Rorchenof annuì, cupamente, e andò a prua, per avvertire gli uomini: sembrava molto turbato.

Arflane pensò che si sarebbe sentito molto meglio quando sarebbero giunti oltre il passo. Si sentiva schiacciato dalle montagne. Decise che il passo era abbastanza largo, e gli avrebbe consentito di aumentare la velocità della nave senza rischi eccessivi.

"La velatura normale, signor Rorchenof!" Esclamò, improvvisamente.

Rorchenof accettò quell'ordine con un'espressione piuttosto sorpresa, ma non lo discusse.

Alzate le vele, la *Ice Spirit* accelerò tra le pareti gemelle della gola, passando davanti a bizzarre formazioni di ghiaccio modellate dal vento. Quelle formazioni splendevano di colori scuri: dovunque, il ghiaccio appariva come minaccioso vetro nero.

Verso sera, la nave venne scossa da una successione di sussulti, e i suoi movimenti diventarono improvvisamente irregolari.

"Sono i pattini, signore!" Gridò Rorchenof ad Arflane. "Devono essere stati danneggiati molto più di quanto credessimo."

"Non è il caso di preoccuparsi, nostromo," disse in tono calmo Arflane, fissando davanti a se. Stava diventando più freddo, e il vento aveva preso a soffiare più forte: prima superavano il passo, pensò Arflane, e meglio sarebbe stato.

"Potremmo scivolare, signore, e andare a sbattere contro una delle pareti di ghiaccio... e magari quella ci crollerebbe addosso."

"Spetta a me giudicare l'entità del pericolo, nostromo."

I tre che stavano accanto a lui sul ponte di comando lo guardarono curiosamente, ma non dissero nulla.

Rorchenof si grattò la testa, allargò le braccia e tornò di nuovo verso prua.

La nave sussultava minacciosamente, mentre il cielo si oscurava e le grandi pareti sembravano stringersi attorno a loro, ma Arflane non tentò di rallentare l'andatura: la *Ice Spirit* procedeva tuttora a vele spiegate.

Poco prima che scendesse la notte, Rorchenof si avvicinò, seguito da una dozzina di marinai.

"Capitano Arflane!"

Konrad Arflane abbassò lo sguardo, serenamente. La nave stava vibrando continuamente, in una serie ininterrotta di scossoni brevi e rapidi, e i timonieri faticavano ad ottenere dai pattini di prua una reazione sollecita.

"Che succede, nostromo?"

"Possiamo gettare le ancore, signore, e riparare i pattini? Se continua così, finiremo per ammazzarci quanti siamo."

"Non c'è pericolo, nostromo."

"Noi pensiamo che ci sia, signore." Era un'altra voce che parlava: uno dei marinai. Dietro di lui si alzò un coro di approvazioni.

"Ritornate ai vostri posti," disse tranquillamente Arflane. "Voi dovete ancora capire la vera natura di questo nostro viaggio."

"Noi abbiamo capito che le nostre vite sono in pericolo, signore," gridò un altro marinaio.

"Andrà tutto bene," lo rassicurò Arflane.

Sorse la luna e il vento prese ad ululare più forte, tendendo le vele e spingendo la nave ad una velocità maggiore. La *Ice Spirit* sobbalzava e vibrava sul ghiaccio liscio che pavimentava la gola, passando fra le pareti candide, scintillanti, i cui picchi si perdevano in alto, nelle tenebre.

Rorchenof si guardò attorno, sconvolto, quando una delle pareti sembrò incombere ancora più vicina; poi la nave si allontanò. I pattini sobbalzavano irregolarmente.

"È una pazzia!" Gridò. "Ci dia delle scialuppe! Lei porti pure la nave dove preferisce... noi ce ne andremo!"

Urquart brandì l'arpione.

"Vi ucciderò tutti se non ritornate ai vostri posti. La Madre del Ghiaccio ci protegge... Abbiate fede!"

"La Madre del Ghiaccio!". Fece sprezzante Rorchenof. "Siete pazzi, tutti e quattro! Vogliamo tornare indietro!"

"Non possiamo tornare indietro!" Gridò Urquart, e cominciò a ridere fragorosamente. "In questo passo non c'è lo spazio necessario per invertire la rotta, nostromo."

Il nostromo agitò il pugno in direzione del fiociniere.

"Allora calate le ancore pesanti. Fermate la nave e dateci le scialuppe. Ritorneremo a casa da soli. Voi potete continuare."

"Abbiamo bisogno di voi," gli disse Arflane, in tono ragionevole.

"Siete impazziti... tutti quanti!" Gridò Rorchenof, in preda a una disperazione crescente. "Che cos'è successo a questa nave?"

Manfred Rorsefne si appoggiò alla murata.

"Lei ha perso la testa, nostromo, ecco tutto. Noi non siamo impazziti... è lei che è diventato isterico."

"Ma i pattini... bisogna ripararli."

"Ho detto di no," gridò Arflane e rivolse un sogghigno a Urquart; passò un braccio attorno alle spalle di Ulrica per sorreggerla, mentre la nave vibrava e sussultava sotto di loro.

Il vento, adesso, sibilava lungo la gola, tendendo le vele che sembravano sul punto di lacerarsi. La *Ice Spirit* scarrocciava da un lato all'altro della gola, evitando di stretta misura le immense pareti tormentate.

Rorchenof si voltò, in silenzio, e condusse gli uomini sotto coperta.

Rorsefne aggrottò la fronte.

"Non è finita qui, capitano Arflane."

"Può darsi." Arflane si aggrappò alla murata, mentre i timonieri riuscivano a malapena ad allontanare la nave dalla parete di ghiaccio che si stendeva a babordo. Guardò in direzione della timoneria e gridò qualche parola di incoraggiamento agli uomini che stavano lottando con la grande ruota. Quelli si voltarono a guardarlo, spaventati.

Qualche minuto dopo, Rorchenof uscì di nuovo sul ponte, seguito dai suoi uomini: impugnavano tutti arpioni e coltellacci.

"Pazzi!" Gridò loro Arflane. "Non è il momento per ammutinarsi, questo. Bisogna portare la nave oltre il passo!"

Rorchenof si rivolse agli uomini aggrappati alle sartie.

"Ammainate le vele, ragazzi!"

Poi lanciò un urlo e indietreggiò vacillando, con l'enorme arpione *di Urquart* piantato nel petto: cadde sul ponte e per un attimo gli

altri si fermarono, fissandolo inorriditi.

"Basta così," cominciò Arflane. "Ritornate ai vostri posti!"

La nave scarrocciò ancora, e dal basso salì un suono tintinnante, quando le catene non riuscirono a trattenere la piattaforma girevole cui erano fissati i pattini. Le pareti di ghiaccio parvero stringersi e poi allargarsi, mentre i timonieri si sforzavano di rimettere in rotta la *Ice Spirit.*

I marinai, con un ruggito, si precipitarono verso il ponte di comando. Arflane afferrò Ulrica e la sospinse nella timoneria, chiuse la porta e si voltò: vide che Urquart e Manfred Rorsefne non c'erano più. Avevano scavalcato la murata e avanzavano correndo sul ponte.

Arflane si sentì tradito; si preparò ad affrontare da solo gli ammutinati. Era disarmato.

Ormai la nave sembrava completamente alla mercé del vento urlante. Raffiche cariche di neve sferzavano il sartiame, e lo schooner sussultò sui pattini danneggiati. Arflane era solo, sul ponte di comando, mentre i marinai incominciavano a salire cautamente verso di lui. Attese che il primo uomo gli fosse quasi addosso, poi gli sferrò un bel calcio in pieno viso, gli strappò il coltellaccio dalla mano e lo colpì alla testa con l'impugnatura.

Una raffica di vento carica di neve falciò il ponte, accecando per qualche istante gli uomini. Arflane gridò minacciosamente, mentre li colpiva alla cieca, di punta e di taglio. Poi, mentre gli uomini indietreggiavano malconci, Urquart e Manfred Rorsefne apparvero alle loro spalle.

Urquart aveva recuperato il suo arpione e Rorsefne era armato con un coltellaccio. Cominciò, freddamente, a scagliare frecce contro gli ammutinati che si voltarono, confusi.

La nave oscillò. Rorsefne fu scagliato da una parte; Urquart riuscì appena in tempo a sostenersi afferrandosi ad una cima. Quasi tutti i marinai vennero lanciati in tutte le direzioni e Arflane sdrucciolò giù per la scaletta: cercò di afferrarsi al parapetto e lasciò cadere il coltellaccio.

Ancora una volta, la nave fu squassata da una rapida serie di sussulti. Arflane si rialzò; la giacca si era aperta e sbatteva nel vento. Con una mano si resse al parapetto, con l'altra fece grandi gesti, rivolgendosi ai marinai.

"Rorchenof vi ha ingannati!" Gridò. "Adesso potete vedere perché dobbiamo superare questo passo al più presto possibile. Se non ci riusciremo, la nave sarà perduta!"

Uno dai marinai alzò la testa: i suoi occhi erano folli come quelli di Arflane.

"Perchè? Perché, capitano?"

"La neve! Se rimaniamo bloccati nella tempesta saremo praticamente ciechi! Dalle pareti cadrà tanto ghiaccio da chiudere il passo. La neve si ammucchierà e renderà impossibile ogni movimento. Se non finiremo schiacciati, rimarremo egualmente immobilizzati!"

Sopra la sua testa una vela si staccò e cominciò a sbattere con un rumore di tuono. L'ululato si fece più forte; la nave venne scagliata verso una delle pareti, sembrò sfiorarla prima di tornare a scivolare nuovamente verso il centro della gola.

"Ma se continuiamo, andremo a sbattere contro una parete e ci ammazzeremo!" Gridò un altro marinaio. "Che cosa abbiamo da guadagnare?"

Arflane sogghignò e allargò le braccia; i suoi occhi fiammeggiavano, la giacca slacciata sventolava dietro di lui.

"Una morte rapida invece d'una morte lenta, se abbiamo davvero sfortuna. Se invece saremo fortunati... e voi sapete che io lo sono, allora prima dell'alba avremo superato il passo. E New York dista soltanto pochi giorni di navigazione!"

"Lei *era* fortunato, comandante," gridò il marinaio. "Ma tutti dicono che lei non è più l'eletto della Madre del Ghiaccio...che è andato contro il Suo volere. Quella donna..."

Arflane rise, rabbiosamente.

"Dovrete fidarvi della mia fortuna... non vi resta altro. Abbassate le armi, ragazzi."

"Lasciamoci portare dal vento. È la nostra unica speranza." Era la voce di Urquart.

Gli uomini cominciarono ad abbassare i coltellacci; ma non erano ancora del tutto convinti.

"Fareste meglio a salire sulle sartie e a controllare le vele." Gridò Manfred Rorsefne, tra i ruggiti del vento.

"Ma i pattini..." Incominciò un marinaio.

"Penseremo anche a quelli," disse Arflane. "Tornate al lavoro, ragazzi. Non mi vendicherò su di voi quando avremo superato il passo, ve lo prometto. Dobbiamo lavorare insieme... o morire insieme!"

I marinai cominciarono a disperdersi, i loro volti esprimevano ancora dubbio e paura.

Ulrica uscì dalla porta della timoneria e si avviò a fatica attraverso il ponte che oscillava pericolosamente, andò a stringere il braccio di Arflane. Il vento agitava i suoi abiti e la neve le aderiva al volto.

"Sei sicuro che gli uomini abbiano torto?" Chiese. "Non sarebbe meglio..."

Arflane sogghignò e alzò le spalle.

"Non ha importanza, Ulrica. Vai sottocoperta e riposa, se ci riesci. Ti raggiungerò più tardi." La nave sussultò di nuovo, e Arflane sdrucciolò lungo il ponte: tornò a fatica verso la donna, l'aiutò a dirigersi verso la coperta.

Quando Ulrica fu scesa, Arflane cominciò a spingersi verso prua, piegandosi per difendersi dal vento. La neve gli sferzava il volto, e lo accecava. Raggiunse la prua e tentò di guardare davanti a sé, ma riuscì soltanto a scorgere le pareti, mentre la nave oscillava e scarrocciava sui pattini avariati. Riuscì ad aggrapparsi al bompresso con una mano: con l'altra accarezzò i grandi teschi di balena, premendo le dita contro le orbite e le mascelle sogghignanti, come se avessero il potere di trasmettergli la forza che un tempo avevano posseduto.

La neve si diradò leggermente, e Arflane vide i profili tenebrosi delle pareti di ghiaccio stagliarsi proprio davanti a lui. Sembrava che si stessero avvicinando, spostandosi sulle loro basi, per intrappolare la nave. Era soltanto un'illusione ottica, ma lo turbava egualmente.

Poi comprese ciò che stava accadendo, in realtà. In quel punto la gola si stava veramente stringendo. Forse le pareti si erano spostate, perché il passaggio era ridotto a poco più di una fenditura. La *Ice Spirit* non ce l'avrebbe fatta a passare.

Consapevole soltanto della velocità folle della nave, Arflane ansimò e arrestrò sul ponte, a passi vacillanti, finché raggiunse il grande bullone del freno d'emergenza, afferrò il pesante martello, e cominciò a picchiare, furiosamente. Urquart si diresse barcollando verso di lui: Arflane girò la testa, urlando con tutte le sue forze.

"Gettate le ancore! Per amore della Madre del Ghiaccio, gettate le ancore!"

Urquart tornò indietro, correndo, richiamando gli uomini e ordinando loro di correre alle bitte, di togliere i cavicchi che tenevano ferme le lame gemelle delle pesanti ancore di emergenza.

Arflane alzò lo sguardo e provò una stretta al cuore. Erano quasi arrivati alla strozzatura, ormai; non c'era più speranza, praticamente, di salvare la nave.

Il bullone stava cedendo. Arflane picchiò ancora, rabbiosamente, con il martello.

Improvvisamente, il bullone cadde. Si udì uno strido altissimo, quando i pattini si incurvarono l'uno verso l'altro, formando una spe-

cie di vomere: la nave cominciò a rollare e a sussultare violentemente.

Arflane si lanciò a corsa lungo il ponte. Aveva fatto tutto quello che poteva: adesso il suo unico pensiero era la salvezza di Ulrica.

Raggiunse la cabina mentre la nave sobbalzava come in preda ad un orgasmo mostruoso. Ulrica era nella cabina, e accanto a lei c'era il marito.

"L'ho liberato," disse la donna.

Arflane grugnì.

"Andiamo... Saliamo sul ponte. Abbiamo pochissime speranze di sopravvivere."

Vi fu uno scroscio violentissimo, definitivo. Le vibrazioni della nave cessarono, attenuandosi, mentre le ancore pesanti mordevano il ghiaccio e la fermavano.

Uscendo sul ponte, Arflane vide, sbalordito, che si trovavano a meno di dieci metri dal punto in cui la nave avrebbe inevitabilmente urtato le pareti di ghiaccio.

Ma il movimento della *Ice Spirit* non era cessato.

I pattini di babordo cedettero completamente sotto la tensione, si schiantarono con un crepitio secco, e la nave cominciò a rovesciarsi. Con un frastuono terrificante, lo schooner crollò sul fianco, girandosi sotto il soffio furioso del vento che riempiva le vele. L'equipaggio fu scaraventato in un mucchio contro la murata di babordo.

Arflane afferrò Ulrica e si aggrappò disperatamente ad una cavo volante.

Ormai pensava soltanto ad abbandonare la nave, a salvare se stesso e la donna. Si lasciò scivolare lungo la cima e balzò sul ghiaccio, trascinando Ulrica lontano dalla nave.

La tempesta era violentissima: quasi non riusciva a vedere le pareti di ghiaccio e lo schooner.

Sentì la nave urtare contro le pareti della gola; poi distinse un altro suono, uno scroscio. Grandi pezzi di ghiaccio si staccavano dall'alto delle pareti e cominciavano a scivolare verso il basso.

Arflane riuscì finalmente a trovare una specie di riparo sotto una sporgenza del ghiaccio, contro la parete opposta della gola. Poi si fermò, ansimando, e si voltò a guardare la nave sfasciata. Non era possibile vedere se qualcuno degli altri era riuscito a saltare in tempo dalla *Ice Spirit*: quando la cortina di neve si apriva, di tanto in tanto, sentì una voce levarsi più alta dell'urlo del vento. Sembrava la voce di Ulsenn.

"Lui voleva questo naufragio! Lo voleva!"

Pareva il grido privo di significato di un uccello. Poi il vento rug-

gì più forte, sommergendo quella voce, e una grande valanga di ghiaccio prese a cadere verso la nave.

Arflane e Ulrica si strinsero l'uno all'altra, sotto la sporgenza di ghiaccio, e rimasero a guardare mentre la *Ice Spirit* veniva schiacciata dalle immense lastre che precipitavano. Sussultava come un animale morente: la chiglia si apriva, gli alberi si spezzavano. La nave si stava disintegrando più rapidamente di quanto Arflane avesse mai creduto possibile: si schiantò in una nuvola di schegge di ghiaccio e di neve vorticante contro le pareti tormentate e torreggianti delle montagne.

Arflane pianse: era come se la distruzione di quella nave significasse la fine di ogni speranza. Attirò a sé Ulrica, cingendola con le braccia, più per confortare se stesso che per consolare lei.

Capitolo XXII
I BARBARI

Al mattino non nevicava più, ma il cielo era grigio e coperto sopra i picchi scuri dei ghiacciai. La tempesta s'era placata poco dopo che la *Ice Spirit* era andata a pezzi, come se il suo unico scopo fosse stato quello di distruggerla.

Muovendosi tra le masse irregolari di neve e di ghiaccio verso il punto in cui la gola si stringeva e in cui si trovava il relitto, Arflane e Ulrica furono raggiunti da Rorsefne e da Ulsenn. Nessuno dei due era ferito gravemente, ma avevano il volto graffiato, ed erano sfiniti. Alcuni marinai stavano accanto alla grande massa di fibra di vetro e di metallo del relitto, come se sperassero che la nave potesse magicamente ritornare intera. Urquart era addirittura sui rottami, e si muoveva come un predatore di carogne.

Era una giornata fredda e squallida. Tutti rabbrividivano, ed il respiro formava nuvolette candide. Si guardarono intorno e videro dovunque corpi maciullati: quasi tutti i marinai erano rimasti uccisi, e i sette che erano rimasti in vita guardavano risentiti Arflane, perché lo ritenevano responsabile del disastro.

L'atteggiamento di Ulsenn verso Arflane e Ulrica era neutrale, distaccato. Rivolse loro un cenno del capo, mentre si avviavano insieme verso il relitto. Rorsefne sorrideva e canticchiava una canzoncina, come se fosse divertito da un suo pensiero segreto.

Arflane si girò verso di lui, indicando il passaggio strettissimo tra le due pareti.

"Sulla carta non c'era, non è vero?" Parlò a voce alta, in tono

difensivo, per farsi sentire dai marinai superstiti.

"Non era segnato," disse Rorsefne, sorridendo come un attore diverito dalle proprie battute. "Le pareti devono essersi spostate. Ho sentito dire che questo succede spesso. E adesso che cosa facciamo, capitano? Non è rimasta una sola scialuppa. In che modo possiamo ritornarcene a casa?"

Arflane lo fissò, cupamente.

"A casa?"

"Dunque ha intenzione di proseguire?" Chiese Ulsenn, con voce incolore.

"Mi sembra la soluzione più ragionevole," gli rispose Arflane. "Distiamo soltanto una cinquantina di miglia da New York, mentre Friesgalt è lontana migliaia di miglia..."

Urquart alzò alcune larghe tavole d'avorio che provenivano dalle coperture dei boccaporti.

"Sci," disse. "Potremmo raggiungere New York in una settimana o anche meno."

Rorsefne rise.

"Sono con lei, capitano."

Gli altri non dissero nulla; non c'era nulla da dire.

In due giorni, il gruppo attraversò il passo e cominciò a procedere sulla grande pianura di ghiaccio che si stendeva al di là della catena. Il tempo era ancora brutto, e di tanto in tanto riprendeva a nevicare: il freddo penetrava nelle ossa. Avevano recuperato degli arpioni, e li usavano come racchette per gli sci: sulle spalle portavano pacchi di provviste.

Erano molto deboli e parlavano molto di rado, anche quando si accampavano. Stavano seguendo una rotta tracciata con una piccola bussola che Manfred Rorsefne aveva trovato nel suo baule sfasciato.

Per Arflane lo spazio era diventato una immensa pianura bianca e il tempo sembrava non esistere più. Aveva il volto, le mani e i piedi coperti di geloni, la sua barba era incrostata di particelle di ghiaccio, i suoi occhi gonfi e arrossati. Si trascinava meccanicamente sugli sci, seguito dagli altri che, come lui, si muovevano con movimenti da automa. Pensare significava semplicemente ricordarsi di mangiare e di proteggersi dal freddo per quanto era possibile: parlare significava scambiarsi qualche cominicazione laconica, se si decideva di cambiare direzione.

Lui ed Ulrica rimanevano insieme, per forza d'abitudine: ma non provavano più alcun sentimento l'uno per l'altra.

In quelle condizioni avrebbero finito per procedere indefinitamente senza trovare New York, fino a quando non fossero morti tutti, ad uno ad uno: persino la morte sarebbe apparsa semplicemente un passaggio graduale da uno stato all'altro, perché il freddo era così intenso che era impossibile sentire il dolore. Due dei marinai morirono: gli altri li lasciarono dove erano caduti. L'unico che non sembrava esausto era Urquart. Quando i marinai morirono, si fece il segno della Madre del Ghiaccio, prima di passare oltre.

Nessuno si rese conto che la bussola era inesatta, e che stavano procedendo sulla grande pianura bianca in un'ampia curva, che li portava lontani dalla presunta ubicazione di New York.

I barbari erano simili, nell'aspetto, a quelli che li avevano attaccati dopo l'uccisione delle balene. Indossavano pellicce candide e cavalcavano i grandi animali bianchi, simili ad orsi. Impugnando spade e giavellotti si avvicinarono, per fermare la piccola pattuglia.

Arflane li vide soltanto in quel momento. Vacillò sugli sci, guardando con gli occhi arrossati i visi aquilini e sogghignanti dei barbari. Fiaccamente alzò l'arpione in un gesto di difesa, ma il peso di quell'arma era quasi insopportabile, per lui.

Urquart lanciò un urlo, scagliò prima un arpione, poi l'altro, trafiggendo due barbari che caddero dalla sella.

Il loro capo gridò, fece un segnale ai suoi uomini, che avanzarono rapidi verso il gruppo, alzando i giavellotti. Arflane levò il suo arpione per difendere Ulrica, ma ricadde all'indietro, colpito in pieno viso. Qualcuno gli sferrò un altro colpo sulla testa. Perse i sensi.

Capitolo XXIII
I RITI DELLA MADRE DEL GHIACCIO

La testa gli doleva, il colpo che aveva ricevuto gli faceva pulsare il viso. Aveva i polsi legati dietro la schiena, ed era disteso sul ghiaccio. Aprì gli occhi e vide l'accampamento dei barbari.

Le tende di pelle erano montate su rigide strutture d'osso; gli orsi erano chiusi in un recinto, e alcune donne si muovevano fra le tende. Evidentemente, quel campo non era la loro residenza fissa: Arflane sapeva che quasi tutti i barbari erano nomadi. Gli uomini erano raccolti in gruppo attorno al loro capo, l'uomo che Arflane aveva già veduto. Stava parlando, e intanto sbirciava i prigionieri che erano legati tutti insieme per i polsi e giacevano distesi sul ghiaccio. Arflane girò la testa e vide con sollievo che Ulrica era illesa.

C'erano anche Manfred Rorsefne e Janek Ulsenn che teneva gli occhi chiusi. C'erano tre marinai, che fissavano i barbari con espressione atterrita e desolata.

Non c'era traccia di Urquart. Arflane si chiese vagamente se lo avevano ucciso. Ma qualche attimo dopo lo vide uscire da una tenda, in compagnia di un ometto obeso. I due si avviarono verso il gruppo. Arflane si sentì sollevato: con un po' di fortuna, il fiociniere avrebbe trovato il modo di liberarli.

Il capo, un bel giovane dalla pelle scura, dal naso aquilino e dagli occhi fierissimi, fece un festo in direzione di Urquart, che si stava facendo largo tra gli uomini, in compagnia dell'ometto obeso. Urquart cominciò a parlare. Arflane immaginò che il fiociniere stesse cercando di indurre i barbari a risparmiare i suoi amici, e si chiese in che modo quell'uomo fosse riuscito a conquistare il favore dei nomadi. Urquart era notevolmente più alto di loro, e probabilmente il suo aspetto primitivo li aveva impressionati, così come impressionava chiunque lo incontrasse. E poi era stato l'unico che avesse avuto il fegato di attaccare i barbari: forse quelli ammiravano il suo coraggio. In ogni caso, non c'era dubbio che lo stavano ascoltando attenti, mentre parlava agitando l'arpione massiccio in direzione dei prigionieri.

Finalmente il capo, l'uomo grasso e Urquart lasciarono il gruppo dei guerrieri e si avvicinarono ad Arflane ed agli altri.

Il giovane capo era vestito di splendide pellicce bianche, e il suo volto era incorminciato dal cappuccio. Aveva il volto rasato, e camminava con agilità, molto eretto, la mano sull'impugnatura della spada d'osso di balena. L'uomo grasso indossava pellicce rossastre, di un animale che Arflane non riuscì a identificare: si tirava i lunghi baffi untuosi ed aveva un'aria pensierosa. Urquart era impassibile, come sempre.

Il capo si fermò davanti ad Arflane e si piantò le mani sui fianchi.

"Ah! Andate a nord anche voi, eh? Venite da laggiù!" Parlava con un accento strano: e indicò il sud con un gesto della mano.

"Sì," disse Arflane. Aveva le labbra gonfie, e parlare gli era difficile. "Avevamo una nave... e abbiamo fatto naufragio." Scrutò attentamente il giovane, chiedendosi che cosa poteva avergli detto Urquart.

"La grande slitta con le pelli montate sui pali. L'abbiamo vista, qualche giorno fa. Sì." Il giovane sorrise, rivolse ad Arflane uno sguardo rapido e intelligente. "C'era stato un altro naufragio, in cima a una grande collina... qualche mese fa, eh?"

"Conoscete il pianoro delle Otto città?" Arflane era sbalordito. Lanciò un'occhiata a Urquart, ma l'espressione del fiociniere era impenetrabile. Si appoggiava all'arpione e guardava lontano.

"Noi veniamo da molto più a sud di voi, amico," disse il capo dei barbari, con un sorriso."Laggiù sta diventando troppo caldo. Il ghiaccio si scioglie e sotto c'è della roba molle, disgustosa. Siamo venuti al nord, dove tutto è ancora normale. Io sono Donal di Kamfor e questa è la mia tribù."

"Arflane di Brershill," rispose Arflane; si sentiva ancora confuso, e si chiedeva che cosa mai aveva detto Urquart.

"Allora è vero che il ghiaccio si sta sciogliendo, a sud?" Manfred Rorsefne parlò per la prima volta. "Scompare completamente?"

"Sì." Donal di Kamfor annuì. "Nessuno può vivere, là." E fece un gesto con la mano. "Da quella roba molle crescono delle cose verdi. Orribile." Scosse il capo e assunse un'espressione contratta.

Arflane si sentì male a quel pensiero. Donal rise e tese la mano verso di lui.

"Ehi! Non piace neanche a te! Dove stavate andando?"

Ancora una volta, Arflane tentò di cogliere un segnale da parte di Urquart, ma quello evitava il suo sguardo. Mantenere il segreto circa la loro meta sarebbe stato inutile: forse, dicendo la verità, avrebbe potuto colpire l'immaginazione dei barbari.

"Eravamo diretti a New York," disse.

Donal sembrò sbalordito.

"Cercate la corte della Madre del Ghiaccio? Ma a nessuno è permesso di entrarvi..."

Urquart rivolse un gesto ad Arflane.

"A lui sì. Lui è l'eletto della Madre del Ghiaccio. Vi avevo detto che uno di noi è predestinato a incontrarla e ad intercedere per noi. Lei lo sta aiutando a raggiungere la sua reggia; e quando l'avrà raggiunta, il ghiaccio smetterà di sciogliersi."

Arflane comprese come aveva fatto Urquart a convincere i barbari. Evidentemente, erano anche più superstiziosi dei cacciatori di balene delle Otto Città. Tuttavia, Donal non era un uomo che si lasciava ingannare facilmente. Urtò con il gomito la spalla dell'uomo grasso.

"Facciamo ciò che ha detto Urquart, per provare la verità, eh?" Gli disse.

L'uomo grasso si morse più volte il labbro inferiore, e guardò Arflane con occhi vacui.

"Il sacerdote sono io," mormorò a Donal. "Spetta a me prendere la decisione."

Donal alzò le spalle e indietreggiò di un passo.

Il sacerdote spostò la sua attenzione da Arflane a Ulrica, e poi a Manfred Rorsefne. Diede una rapida occhiata ai marinai e a Janek Ulsenn, e cominciò a tirarsi i baffi. Si avvicinò a Urquart e gli posò un dito sul braccio.

"Dunque sono quei due, eh?" Chiese, indicando Ulrica e Manfred Rorsefne.

Urquart annuì.

"Buona razza," disse il sacerdote. "Avevi ragione tu."

"Appartengono alla stirpe dei capi delle Otto Città," disse Urquart. "Non esiste sangue migliore... E sono miei parenti." Parlò in tono quasi orgoglioso. "La Madre del Ghiaccio se ne rallegrerà. E ci porterà fortuna. Arflane ci condurrà a New York e saremo i benvenuti alla Sua corte."

"Che cosa sta dicendo, Urquart?" Chiese Arflane inquieto. "Che razza di accordo ha concluso?"

Urquart cominciò a sorridere.

"Un accordo che risolverà tutti i nostri problemi. Finalmente la mia ambizione potrà essere realizzata, la Madre del Ghiaccio verrà placata, il tuo fardello sarà alleggerito, e noi ci assicureremo l'aiuto e l'amicizia di questa gente." I suoi occhi selvaggi splendevano d'una luce inquietante. "Sono sempre stato fedele alla Madre. L'ho servita e pregata. E la Madre ha mandato te... e tu mi hai aiutato. Adesso Ella mi dà ciò che mi spetta. Ed io, a mia volta, le dò ciò che spetta a lei."

Arflane rabbrividì. La voce di Urquart era fredda, sommessa, terrificante.

"Che cosa vuoi dire?" Domandò. "In che modo ti ho aiutato?"

"Hai salvato la vita di tutti i Rorsefne... mio padre, sua figlia e suo nipote."

"Ed è stato per questo che sei diventato mio amico... così avevo creduto..."

"Allora ho capito il tuo destino. Ho capito che tu eri il servitore della Madre del Ghiaccio, anche se non te ne rendevi conto." Urquart si ributtò il cappuccio sulle spalle, rivelando la bizzarra acconciatura e gli orecchini d'osso. "Tu hai salvato le loro vite, Konrad Arflane, perché io potessi prenderle a modo mio, quando fosse venuto il momento. È venuto il tempo della vendetta sulla stirpe di mio padre. Mi dispiace soltanto che non ci sia anche lui, qui."

Arflane ricordò il funerale, a Friesgalt, e lo strano comportamento di Urquart, quando aveva gettato selvaggiamente il blocco di ghiaccio nella tomba di Pyotr Rorsefne.

"Perché lo odiavi?" Gli chiese.

"Aveva cercato di uccidermi." Il tono di Urquart era distaccato: distolse lo sguardo da Arflane. "Mia madre era la moglie d'un taverniere. Ed era l'amante di Rorsefne. Quando mi portò da lui, chiedendogli di proteggermi secondo la tradizione, lui mi fece abbandonare fuori, sul ghiaccio, dai suoi servi. Questa storia me la raccontò mia madre, molti anni dopo. Una baleniera mi trovò: diventai il portafortuna dei cacciatori. La voce si sparse, e mia madre comprese che cosa era successo. Mi cercò e mi trovò, quando avevo già sedici anni. Da quel momento, ho preprato la mia vendetta su tutta la famiglia Rorsefne. Sono passati più di dodici anni. Io sono un figlio del ghiaccio... un prediletto della Madre. Il fatto che oggi io sia ancora vivo lo dimostra." Gli occhi di Urquart si accesero.

"È quello che hai detto a questa gente, per farti ascoltare!" Mormorò Arflane. Controllò la saldezza dei lacci che gli stringevano i polsi: ma erano troppo stretti.

Urquart si fece avanti, ignorando Arflane. Sguainò il coltellaccio e si chinò a tagliare le corde che legavano Ulrica e Manfred agli altri. Ulrica restò distesa, pallida in volto, un'espressione di terrore incredulo negli occhi. Persino Manfred Rorsefne era divenuto tetro in viso. Nessuno dei due accennò ad alzarsi.

Urquart tese le mani, costrinse la donna ad alzarsi, ringuainò il coltellaccio e afferrò Manfred Rorsefne per la giacca lacera. Manfred si alzò, con dignità. Dietro ad Arflane vi fu un movimento. Girò la testa e vide che le mani di Ulsenn erano libere; nel tagliare i lacci, Urquart lo aveva sciolto, accidentalmente. Donal indicò Ulsenn, senza dire una parola, ma Urquart alzò sdegnosamente le spalle.

"Lui non conta niente."

Arflane alzò lo sguardo incredulo verso il fiociniere.

"Urquart, tu hai perduto la ragione! Non puoi ucciderli!"

"Posso," rispose Urquart, tranquillamente.

"Deve," aggiunse il sacerdote. "È l'accordo che ha concluso con noi. Abbiamo avuto molta sfortuna, nella caccia, e dobbiamo fare un sacrificio alla Madre del Ghiaccio. Il sacrificio deve essere del sangue migliore." Sorrise, sardonicamente e indicò Donal con un gesto. "Non possiamo privarci di lui... ci è necessario. Se Urquart compirà il rito, gli altri saranno liberi di andarsene: o di venire con noi, se preferiscono."

"Ma è pazzo!" Arflane cercò disperatamente di rimettersi in piedi. "L'odio gli ha sconvolto la mente!"

"Non mi sembra," rispose calmo il sacerdote. "E anche se fosse vero, non ci riguarderebbe. Questi due moriranno, voi no. Dovresti

essere contento."

Arflane si dibatté inutilmente sul ghiaccio; riuscì a sollevarsi a mezzo, poi ricadde.

Donal gli voltò le spalle e il sacerdote lo seguì, spingendo avanti Ulrica e Manfred Rorsefne. Urquart veniva per ultimo. Ulrica si voltò a guardare Arflane. Nei suoi occhi, al terrore s'era sostituito una specie di fatalismo disperato.

"Ulrica!" Gridò Arflane.

Urquart rispose, senza guardarlo.

"Sto per tagliare le catene che ti legano. Pagherò il debito che ho con te. Ti libererò!"

Arflane restò a guardare, stordito, mentre i barbari si preparavano al rito. Eressero delle strutture di osso e vi legarono le vittime, a gambe larghe, i piedi che sfioravano il ghiaccio. Urquart si fece avanti e tagliò con mosse esperte le vesti di Manfred, come se scuoiasse una foca, finché il giovane rimase nudo. In un certo senso, quello era un gesto di misericordia, perché il freddo l'avrebbe ben presto stordito. Arflane rabbrividì quando vide Urquart avvicinarsi a Ulrica e tagliare le sue pellicce fino a lasciarla nuda.

Arflane si stava spossando per lo sforzo di rimettersi in piedi. Anche se ci fosse riuscito non avrebbe potuto far nulla, perchè i lacci gli serravano i polsi. E accanto a lui c'erano due uomini di guardia.

Guardò inorridito, mentre Urquart accostava il coltello ai genitali di Manfred Rorsefne; sentì Rorsefne urlare di dolore e divincolarsi mentre Urquart gli recideva la virilità. Il sangue scorse sulle gambe del giovane, il suo corpo si afflosciò, la testa ricadde inerte. Urquart brandì il trofeo, con le mani arrossate di sangue, prima di gettarlo lontanto. Arflane ricordò le antiche usanze selvagge della sua gente: ma erano secoli che riti del genere non venivano più compiuti.

"Urquart! No!" Urlò Arflane, quando il fiociniere si girò verso Ulrica. "No!"

Urquart non diede segno di averlo udito. Tutta la sua attenzione era concentrata su Ulrica che, con gli occhi folli di paura, cercava invano di evitare il coltello che le minacciava il seno.

Poi Arflane vide una figura balzare in piedi, accanto a lui, strappare un giavellotto dalle mani d'uno dei due uomini di guardia e trapassargli il petto. La figura si muoveva rapidamente; si voltò a recidere i legami di Arflane con la punta del giavellotto, mentre l'altra guardia si voltava, sbalordita. Arflane si alzò di scatto, strinse con le dita la gola dell'uomo e gli spezzò il collo.

Ulsenn si fermò ansimando accanto ad Arflane, impugnan-

do il giavellotto con espressione incerta. Arflane raccolse l'altra lancia e si gettò di corsa sul ghiaccio, in direzione di Urquart. Nessuno s'era accorto di quello che era successo.

Poi il sacerdote lanciò un urlo, e indicò Arflane. Molti barbari scattarono, ma Donal li trattenne con un gesto, mentre Urquart si girava, sorpreso di trovarsi di fronte ad Arflane.

Arflane si gettò verso di lui con il giavellotto in pugno, ma Urquart balzò da un lato e per poco il colpo di Arflane non centrò il corpo di Ulrica. Urquart si fermò, respirando pesantemente, il coltello alzato. Poi mosse lentamente il capo verso il punto in cui giaceva il suo arpione.

Arflane scagliò il giavellotto, e colpì Urquart al braccio. Urquart non si mosse, ma le sue labbra si agitarono lievemente.

Arflane corse verso il punto in cui giaceva l'arpione, e lo impugnò. Urquart lo guardò, scrollando il capo, sbalordito.

"Arflane..."

Arflane afferrò l'arpione con tutte e due le mani e lo piantò nel petto del fiociniere. Urquart gemette, afferrò l'asta dell'arpione, cercando di strapparselo di dosso.

"Arflane..." gemette. "Arflane... pazzo. Hai ucciso tutto!" Il gigante vacillò all'indietro, spalancando gli occhi pieni di sofferenza e di incredulità. E Arflane ebbe la sensazione di avere ucciso, in Urquart, tutto ciò che aveva valore, al mondo.

Il fiociniere gemette, sussultando; i suoi ornamenti d'osso tintinnarono, mentre il suo corpo veniva scosso dai fremiti dell'agonia. Poi cadde su di un fianco, cercò di rialzarsi, e ricadde di nuovo, morto.

Arflane si voltò per affrontare i barbari, ma quelli non si mossero. Il sacerdote aveva aggrottato la fronte, incerto.

Ulsenn avanzò correndo.

"Due!" Gridò. "Due di nobile sangue! Urquart era cugino di quell'uomo e fratello della donna!"

I barbari mormorarono e guardarono con aria interrogativa il sacerdote e il capo. Donal si alzò, massaggiandosi il mento rasato.

"Sì," disse. "Sono due. È giusto. E poi, in questo modo ci siamo divertiti di più." Rise, leggermente. "Liberate la donna. Curate l'uomo, se è ancora vivo. Domani andremo alla corte della Madre del Ghiaccio!"

Ulrica piangeva come una bambina, mentre la liberavano. Arflane la prese dolcemente tra le braccia, rivestendola con le pellicce lacerate. Si sentiva stranamente calmo, mentre passava accanto al cadavere irrigidito di Urquart e portava la donna verso la tenda indi-

catagli dal sacerdote. Ulsenn lo seguì, trasportando il corpo esanime di Manfred Rorsefne.

Quando Ulrica si fu addormentata e la ferita di Manfred Rorsefne fu medicata rozzamente, Arflane e Janek Ulsenn sedettero uno accanto all'altro dentro la piccola tenda. Era scesa la notte, ma nessuno dei due si sdraiò per dormire. Entrambi pensavano al legame che era sorto tra loro in quelle ultime ore; ed entrambi sapevano che non sarebbe potuto durare.

Capitolo XXIV
NEW YORK

Impiegarono due settimane a trovare New York, e nel frattempo Manfred Rorsefne, il cui sistema nervoso non aveva potuto sopportare l'atroce trauma, morì serenamente e venne sepolto nel ghiaccio. Konrad Arflane, Ulrica Ulsenn e Janek Ulsenn cavalcavano in gruppo, non lontani da Donal e dal sacerdote. Avevano imparato senza eccessiva difficoltà a cavalcare i grandi orsi. Procedevano lentamente, perché i barbari portavano con loro le tende e le donne. Il tempo era diventato sorprendentemente buono.

Quando avvistarono le torri snelle di New York si fermarono, sbalorditi. Arflane pensò che Pyotr Rorsefne non era riuscito a descrivergliele adeguatamente. Erano magnifiche, e splendevano.

La tribù si fermò, e gli orsi rasparono nervosamente il ghiaccio, forse intuendo che i loro cavalieri erano in preda a sentimenti confusi, nel guardare la città di metallo e di vetro e di pietra che saliva verso le nuvole. Le torri lampeggiavano; per miglia e miglia il ghiaccio rifletteva i loro colori cangianti, e Arflane si chiese quanto potevano essere alte, se si stendevano al di sotto dei ghiacci nella stessa misura in cui si ergevano al di sopra. Eppure si sentiva istintivamente allarmato, e non comprendeva il perché. Forse, non voleva conoscere la verità. Forse non voleva incontrare la Madre del Ghiaccio, perché aveva peccato contro di lei in molti modi, durante il viaggio.

"Bene," disse tranquillamente Donal. "Proseguiamo."

Cavalcarono lentamente verso la città che si levava dal ghiaccio della pianura. Mentre si avvicinavano, Arflane comprese che cosa lo aveva tanto turbato. Dalla città irradiava un calore innaturale: un calore che avrebbe dovuto sciogliere il ghiaccio. *Possibile che quella* non fosse la città della Madre del Ghiaccio? Tutti sem-

bravano sentire quel calore, e si scambiavano occhiate perplesse. Si fermarono di nuovo. Davanti à loro stava la città che simboleggiava tutti i loro sogni e le loro speranze: ma, improvvisamente, quella città era diventata una sottile minaccia.

"Tutto questo non mi piace," ringhiò Donal. "Questo caldo è molto peggio di quello che c'è a sud."

Arflane annuì.

"Ma come è possibile che faccia tanto caldo? E perché i ghiacci non si sono sciolti?"

"Torniamo indietro," disse Ulsenn. "Sapevo che era una vera pazzia venire qui."

Istintivamente, Arflane sentì d'essere d'accordo con lui. Ma era deciso a raggiungere New York. Aveva detto a se stesso che avrebbe accettato la verità che la città gli avrebbe offerto. Doveva continuare. Aveva ucciso molti uomini e aveva distrutto una nave per arrivare fin lì, e adesso che la città si trovava a meno di un miglio, non poteva certamente ritornare indietro. Scosse il capo e spinse avanti la sua cavalcatura. Dietro di lui si levò un mormorio.

Arflane alzò la mano e indicò le torri snelle.

"Venite! Andiamo a rendere omaggio alla Madre del Ghiaccio!"

L'orso avanzò al galoppo: dietro di lui i barbari accelerarono la velocità. Ben presto tutti stavano galoppando in una carica furiosa, quasi isterica, verso la città, rompendo le file, disperdendosi e lanciando alte grida che echeggiavano tra le torri, mentre cercavano di darsi coraggio. Il vento ributtò indietro il cappuccio di Ulrica: i suoi capelli sciolti svolazzavano, mentre si teneva aggrappata alla sella. Arflane le rivolse un sorriso, tra la barba agitata dal vento. Ulrica era seria in volto, come se stesse andando incontro alla morte.

Le torri erano raggruppate fittamente, e i varchi erano larghi appena a sufficienza per lasciarli passare. Quando raggiunsero l'enorme foresta di metallo e di vetro, si resero conto che la città aveva qualcosa di innaturale: ancora più innaturale del calore che irradiava.

Le zampe della cavalcatura di Arflane scivolarono sulla superficie: Arflane lanciò un grido di stupore.

"Non è ghiaccio!"

Quella roba era stata creata abilmente, in modo da simulare il ghiaccio quasi in ogni particolare; ma adesso potevano capire benissimo che non era affatto ghiaccio; era possibile attraversarlo con lo sguardo e distinguere le sagome vaghe delle torri che scendevano verso le tenebre del sottosuolo.

"Ci hai ingannati, Arflane!" Urlò Donal.

Quella rivelazione improvvisa aveva sconvolto Arflane non meno degli altri. Scosse il capo, stordito.

Ulsenn spinse avanti la sua cavalcatura, agitò minacciosamente un pungno sotto il naso di Arflane.

"Ci hai condotti in una trappola! Lo sapevo!"

"Ho seguito la carta di Pyotr Rorsefne, ecco tutto!"

"Questo luogo è maligno," disse con fermezza il sacerdote. "Tutti possiamo sentirlo. Non ci importa sapere in che modo siamo stati ingannati... dobbiamo andarcene finché è possibile."

Arflane la pensava come lui. Odiava l'atmosfera della città. Si era aspettato di trovare la Madre del Ghiaccio e invece aveva trovato qualcosa che rappresentava tutto ciò che la Madre detestava.

"Benissimo," disse. "Torniamo indietro." Ma, mentre parlava, si accorse che il terreno sotto di loro si stava muovendo, si abbassava sensibilmente. Tutta la grande piana affondava lentamente al di sotto del livello del ghiaccio. I barbari che si trovavano più vicini all'orlo riuscirono a spingere avanti i loro orsi ed a mettersi al sicuro, ma tutti gli altri rimasero, in preda al panico, mentre la città continuava a scendere in quello che era, evidentemente, un pozzo immenso scavato nel ghiaccio. L'ombra dell'imboccatura enorme del pozzo cadde sugli uomini che cominciarono ad aggirarsi qua e là, in preda al terrore.

Arflane vide che Donal e Ulsenn lo stavano fissando, e capì che lo avrebbero scelto come capro espiatorio.

"Ulrica," Gridò, poi girò la sua cavalcatura per lanciarsi tra la selva di torri. La donna lo seguì. La luce si affievolì, mentre galoppavano in quel labirinto tortuoso. Dietro di loro sentivano i barbari, guidati da Ulsenn e da Donal, che li inseguivano rabbiosamente. Arflane si rendeva conto che, travolti dal panico, lo avrebbero probabilmente massacrato, e forse avrebbero massacrato anche Ulrica. Dovevano mettersi in salvo. Doveva affrontare due pericoli, adesso, ed entrambi gli apparivano insuperabili. Non poteva sperare di fermare i barbari, e non poteva impedire che la città continuasse a discendere.

Arflane vide una porta, in una delle torri; dall'apertura usciva una luce fioca. Disperatamente, guidò l'orso nell'interno, e Ulrica lo seguì.

Si trovò in una galleria, dalla quale scendevano alcune rampe che portavano verso la base della torre, molto più in basso. Scorse parecchie figure su quelle rampe, sotto: erano vestite da capo a piedi di indumenti rossi, aderentissimi, e portavano maschere che nascondevano completamente i loro volti. Alzarono la testa quando

sentirono il suono delle zampe dell'orso sul pavimento della galleria. Uno di loro alzò un braccio e rise.

Arflane lanciò il suo orso giù per le rampe. La bestia scese a velocità furiosa. Arflane si voltò indietro e vide che Ulrica, dopo una breve esitazione, lo stava seguendo. La velocità della discesa era pericolosa. Per due volte l'orso scivolò verso l'orlo della rampa, e per tre volte lui fu quasi sbalzato dal dorso dell'animale, ma quando arrivò alla base della torre, gli uomini mascherati erano scomparsi.

Ulrica lo raggiunse, guardando intimorita le strane macchine che coprivano le pareti. Arflane si accorse che la città si era fermata. Fissò le cose che coprivano le pareti: dovevano essere degli strumenti. Alcuni sembravano cronometri o bussole, altri scintillavano di lettere luminose che non significavano nulla, per lui. In quel momento, ciò che gli interessava era trovare una porta. Ma non ce n'erano. Possibile che quella fosse veramente la corte della Madre del Ghiaccio, possibile che quegli esseri vestiti di rosso fossero spettri? Da una direzione non identificabile giunse di nuovo il suono fievole di una risata: poi dall'alto, scese un grido echeggiante. Vide Ulsenn scendere rapidamente la rampa: stava brandendo un coltellaccio, mentre Arflane era armato soltanto di un giavellotto.

Arflane si voltò a guardare in viso Ulrica. Lei gli restituì lo sguardo, poi abbassò le palpebre, quasi in un segno di consenso.

Arflane spinse l'orso verso Ulsenn, proprio mentre quello si scagliava contro di lui brandendo il coltellaccio. Bloccò il colpo con il giavellotto, ma la lama recise la punta della lancia, lasciandolo praticamente inerme. Ulsenn cercò di colpirlo alla gola, lo mancò, e perse l'equilibrio. Arflane gli piantò nel collo l'asta spezzata del giavellotto.

Ulrica si avvicinò, guardò in silenzio Ulsenn che si coprì la ferita con la mano e poi scivolò lentamente dalla sella.

"Questa è la fine," disse Ulrica.

"Ti aveva salvato la vita," disse Arflane.

Lei annuì.

"Ma adesso è tutto finito." Cominciò a piangere. Arflane la guardò, stordito, chiedendosi perché aveva ucciso Ulsenn solo allora e non prima; prima che l'uomo avesse avuto la possibilità di mostrarsi coraggioso. Forse la ragione era proprio quella: solo in quegli ultimi tempi era diventato un rivale degno di lui.

"Splendido spettacolo, straniero. Benvenuto a New York."

Si voltarono. Una sezione della parete era scomparsa: al suo posto stava una figura sottile. Il capo allungato era incastonato da una maschera rossa, e gli occhi scintillavano ironicamente at-

traverso le fenditure del tessuto. Arflane alzò il giavellotto in un movimento istintivo.

"Questa non è New York. Questo è un luogo maledetto!"

La figura rise, sommessamente.

"È veramente New York, invece, anche se non è la città delle vostre leggende. Quella è stata distrutta da una bomba quasi duemila anni or sono. Ma questa città sorge vicina al luogo in cui sorgeva quella antica. Sotto molti aspetti, le è molto superiore. Voi avete visto qualcuna delle sue possibilità."

Arflane si accorse che stava sudando. Si slacciò le stringhe della giacca.

"Chi è lei?"

"Se è veramente curioso, glielo dirò," rispose l'uomo mascherato. "Seguitemi."

CAPITOLO XXV
LA VERITA'

Arflane aveva voluto la verità; per quella ragione aveva accettato il piano di Rorsefne, Ma adesso, mentre si guardava intorno in quella stanza luminosa, la mano di Ulrica posata sul suo braccio, cominciava a pensare che la verità era insopportabile. La figura mascherata di rosso lasciò la stanza. Le pareti splendettero di un bagliore accecante, e un uomo seduto apparve in fondo alla sala. Indossava gli stessi indumenti rossi, ma era quasi un nano, e aveva una spalla più alta dell'altra.

"Io sono Peter Ballantine," disse, gentilmente. La sua pronuncia era buona, ma sembrava che stesse parlando una lingua appresa soltanto da poco tempo. "Accomodatevi, prego."

Arflane e Ulrica sedettero, impacciati, sulle panche imbottite e trasalirono quando videro la sedia dell'uomo scivolare verso di loro e fermarsi a pochi passi dal punto in cui si trovavano.

"Vi spiegherò tutto," disse Ballantine. "Sarò breve. Quando avrò finito, fatemi pure tutte le domande che vorrete."

C'era stata una guerra nucleare. Quando la guerra era finita, la razza umana era praticamente annientata; quasi tutti i superstiti si trovavano nelle zone che non erano state colpite da attacchi diretti: le basi polari della Zona Internazionale Antartica, dove russi, americani, inglesi del Commonwealth e scandinavi stavano conducendo le loro ricerche; e Cam Century, la città che gli americani avevano costruito sotto la calotta di ghiaccio della Groenlandia.

La natura, scolvolta, aveva cominciato a stendere rapidamente

un manto di ghiaccio sulla superficie devastata della terra. Ciò che aveva precipitato l'avvento dell'era glaciale era stato innanzi tutto il bombardamento atomico e l'improvviso mutamento delle radiazioni presenti nell'atmosfera. Gli uomini dei due gruppi superstiti ai due poli avevano comunicato tra loro per radio, per qualche tempo, ma la radioattività era troppo intensa, e non avevano potuto attraversare i territori colpiti per ricongiungersi. Per varie ragioni, spinti dalle circostanze, i gruppi dei sopravvissuti avevano scelto modi diversi per adattarsi alle nuove condizioni. Gli uomini dell'Antartide avevano imparato ad adattarsi ai ghiacci; avevano sfruttato tutte le loro risorse per costruire navi capaci di spostarsi sulla superficie ghiacciata senza bisogno di carburante, ed erano andati a stabilirsi dove era possibile vivere senza bisogno di speciali impianti di riscaldamento. Quando il ghiaccio coprì il pianeta, lasciarono l'Antartide, dirigendosi verso l'equatore, fino a che raggiunsero il pianoro del Mato Grosso e decisero che si trattava del luogo più adatto per stabilirvisi. Adattandosi alle condizioni climatiche, avevano finito per trascurare tutto ciò che sapevano, e in poche centinaia di anni il credo della Madre del Ghiaccio aveva sostituito la seconda legge della termodinamica, che aveva dimostrato in modo logico ciò che la gente adesso credeva per istinto: e cioè che nel futuro c'era soltanto il ghiaccio eterno. Forse l'adattamento degli uomini provenienti dall'Antartide era stato una reazione più sana di quella degli uomini provenienti dall'Artico, che avevano preferito rintanarsi nelle loro grotte sotto i ghiacci, cercando mezzi scientifici di sopravvivenza, per conservare, finché era possibile, il loro antico modo di vivere.

Fra gli ultimi messaggi che gli uomini dell'Artico avevano inviato a quelli dell'Antartide c'era l'informazione che ormai erano in grado di trasportare più a sud le loro città, e che intendevano portarle a New York. Si offrirono di aiutare gli uomini dell'Antartide, ma quelli respinsero l'offerta, e smantellarono le radio. Cominciavano a sentirsi perfettamente a loro agio, in quel genere di vita.

Gli artici avevano perfezionato la loro scienza e le loro condizioni di vita: il risultato era la città di New York. Si erano chiesti perchè dovevano adattarsi all'ambiente, quando era possibile adattare l'ambiente alle loro esigenze. Realizzarono techiche per respingere il ghiaccio e per rimettere allo scoperto la superficie della terra, così come era stata duemila anni prima. La rapida avanzata dei ghiacci poteva essere fermata e invertita: ed era proprio questo che facevano, servendosi di speciali macchinari piazzati in località scelte con cura su altre masse continentali. Nello stesso tempo, stavano com-

piendo esperimenti biologici, per produrre animali che si sarebbero riprodotti rapidamente nella nuova ecologia: gli uccelli verdi erano il risultato d'uno di quegli esperimenti. Quegli animali avrebbero sostituito le creature che popolavano i ghiacci e che difficilmente sarebbero riuscite ad adattarsi al rapido cambiamento del clima.

"Ci vorranno almeno altri duecento anni prima che venga liberato qualche territorio abbastanza vasto," spiegò Peter Ballantine. "Usiamo il continente Africano come zona sperimentale. I risultati ci hanno indotti all'ottimismo. L'Africa non è mai stata ricoperta completamente dai ghiacci e ospitava ancora animali selvatici che ci hanno aiutato notevolmente nei nostri esperimenti biologici."

Arflane e Ulrica avevano ascoltato le sue parole con espressione atona. Arflane aveva la sensazione di sprofondare: si sentiva stordito, nel corpo e nella mente.

"Accogliamo sempre con gioia i visitatori, in particolare quelli venuti dalle Otto Città," continuò Ballatine. "Mentre gli animali, per la maggior parte, non saranno in grado di adattarsi, il vostro popolo sopravviverà facilmente." Li guardò e poi aggiunse, pensieroso. "Fisicamente, almeno."

Arflane alzò lo sguardo su di lui.

"Distruggerete il nostro modo di vivere," disse, senza rancore.

"Il vostro modo di vivere non è più naturale del nostro, anche se noi ce ne stiamo in questo grembo meccanico, e per affinare le nostre menti trascuriamo i nostri corpi. Noi siamo indeboliti fisicamente, ma le nostre menti sono forti. Il vostro popolo è forse meglio equilibrato, perché è più facile nutrire le menti che i corpi."

Arflane annuì, con aria grave.

"Ma molti di noi non vorranno accettare la vostra offerta. Io sono uno di quelli."

"Noi vi offriamo soltanto conoscenza. Che c'è di male, in tutto questo?"

"Non so," rispose lentamente Arflane. "Non c'è nulla di male, suppongo. Mi rendo conto che le generazioni future potranno trarne beneficio... ma, vede, io non sono adatto qui dentro." E si batté la mano sul cuore, poi sulla fronte. "Non sono adatto a credere che vi saranno molte generazioni future. Io credo nel ghiaccio eterno, nella dottrina secondo la quale tutto deve raffreddarsi, e secondo la quale è soltanto la misericordia della Madre del Ghiaccio che ci permette di vivere."

"Ma lei può vedere che le sue convinzioni sono errate," disse gentilmente Ballantine. "È stata la sua società che ha creato queste credenze, per consentire alla gente di vivere nel modo in cui

vive. Un tempo erano necessarie, ma adesso non servono più a nulla."

"Capisco," disse Arflane. L'avvilimento che lo invadeva era insuperabile. Gli sembrava che tutta la sua vita, dal momento in cui aveva salvato Pyotr Rorsefne, fosse precipitata verso quell'attimo. Gradualmente aveva dimenticato i suoi vecchi principi, aveva indotto Ulrica all'adulterio; ed era stato come se, dimenticando i precetti della Madre del Ghiaccio, avesse contribuito a creare quella New York. Logicamente, sapeva che quel pensiero era assurdo, ma non riusciva a liberarsene. Se avesse vissuto secondo la legge, adesso ci sarebbe stata accanto a lui la Madre del Ghiaccio, a confortarlo, non Peter Ballatine che lo sconvolgeva con le sue parole. Se avesse ascoltato Urquart, l'ultimo dei veri seguaci della Madre del Ghiaccio, avrebbero trovato la New York che si aspettavano di trovare. Ma lui aveva ucciso Urquart per salvare la vita di Ulrica. 'Hai ucciso tutto,' gli aveva detto Urquart, mentre moriva. Adesso Arflane comprendeva ciò che aveva inteso dire il fiociniere. Urquart aveva cercato di cambiare il suo destino, ma il suo destino lo aveva condotto inevitabilmente a Peter Ballantine, alla sua logica, alla sua visione del mondo, secondo la quale la Madre del Ghiaccio stava morendo, o forse era già morta. Se avesse potuto trovarLa...

Ulrica Ulsenn gli toccò la mano.

"Ha ragione lui," disse. "È per questo che la gente delle Otto Città sta cambiando: perché si rende conto di quello che succede. Si stanno adattando tutti, così come si adattano gli animali... anche se quasi tutti gli animali, come le balene di terra, non riusciranno ad adattarsi in tempo."

"L'adattamento delle balene di terra fu stimolato artificialmente," disse Ballatine, con un certo orgoglio. "È stato uno dei nostri esperimenti... che fra l'altro è tornato utile alla vostra gente."

Arflane sospirò di nuovo: si sentiva completamente depresso. Si massaggiò la fronte sudata. Il calore che regnava in quella sala gli dava fastidio. Si voltò a guardare Ulrica Ulsenn e scrollò lentamente il capo, poi le accarezzò la mano.

"Tu sei contenta," disse. "Tu rappresenti quello che loro rappresentano. Anche tu sei il futuro."

Lei aggrottò la frnonte.

"Non ti capisco, Konrad. Sei diventato troppo misterioso."

"Mi dispiace." Distolse lo sguardo da lei e fissò Ballantine,che se ne stava seduto sulla sedia mobile e attendeva, pazientemente. "Io sono il passato," gli disse. "Questo lei può certo capirlo, credo."

"Sì," disse Ballantine, in tono di comprensione. "E la rispetto. Tuttavia..."

"Tuttavia deve distruggermi."

"Non è il caso di usare termini così drammatici," osservò Ballantine, con calma.

"Io la vedo così." Arflane tornò a sospirare. "Sono un uomo semplice, vede. Un uomo all'antica."

"Ha bisogno di tempo per riflettere," gli disse Ballantine. "Vi sistemeremo tutti e due, e avrete tutto il tempo per pensare." E ridacchiò. "I vostri amici barbari stanno ancora aggirandosi sulla superficie come pidocchi terrorizzati. Dovremo vedere in che modo possiamo aiutarli. Nel loro caso, le nostre macchine ipnotiche potranno essere molto più utili di qualunque spiegazione.

Capitolo XXVI
A NORD

Il giorno seguente Ballantine accompagnò Ulrica Ulsenn a visitare i giardini artificiali della città. Arflane aveva dato un'occhiata ai giardini, ed aveva rifiutato di entrare. Adesso se ne stava seduto in una galleria, e fissava le macchine che, a quanto gli aveva detto Ballantine, davano vita alla città.

"Così come i vostri antenati si sono adattati ai ghiacci," disse a Ulrica, "voi dovrete riadattarvi alla loro scomparsa. Siete venuti istintivamente a nord perché identificate il nord con la vostra patria d'origine. Tutto questo è naturale. Ma adesso dovete ritornare di nuovo a sud, per il vostro bene e per il bene dei vostri figli. Dovete portare alla vostra gente la conoscenza che noi vi abbiamo dato. Ci vorrà tempo, ma alla fine l'accetteranno. Se non cambieranno, finiranno per distruggersi, ritornando ad una esistenza da selvaggi."

Ulrica annuì.

"Capisco..." Guardava con un sentimento di gioia crescente gli innumerevoli fiori coloratissimi che spuntavano attorno a lei, aspirava il loro profumo, un profumo che non aveva mai sentito in tutta la sua vita. Quel profumo la stordì leggermente. Sorrise a Ballantine, con gli occhi scintillanti.

"Mi rendo conto che Arflane, adesso, si sente sconvolto," continuò Ballantine. "Nel suo atteggiamento c'è l'influsso di un sentimento di colpa. Ma non ha motivo di sentirsi colpevole. Non ne ha bisogno... alla lettera. Un tempo queste inibizioni erano necessarie, ma adesso non è più così. È per questo che dovete ritornare a sud,

per dire agli altri quello che avete imparato."

Ulrica tese le mani e indicò i fiori.

"È questo, che prenderà il posto dei ghiacci?" Domandò.

"Questo, e molte altre cose. I figli suoi e di Arflane potranno vederle, se vorranno viaggiare più a sud. Potranno vivere in una terra in cui fiori e piante crescono spontaneamente." Sorrise, commosso dalla gioia infantile di Ulrica. "Lei dovrà convincerlo."

"Capirà," disse Ulrica, in tono fiducioso. "E i barbari? Donal e tutti gli altri?"

"Abbiamo dovuto usare metodi meno sottili e probabilmente di effetto meno durevole. Abbiamo delle macchine che possono rimodellare i pensieri, e insegnarne di nuovi. Ce ne siamo serviti con i barbari. Alcuni dei nuovi pensieri verranno dimenticati, entro un breve tempo, ma con un po' di fortuna, gli altri rimarranno. I barbari ci aiuteranno a diffondere la verità."

"Vorrei che Arflane non avesse rifiutato di venire qui," disse Ulrica. "Sono certa che gli sarebbe piaciuto."

Quando Arflane li vide ritornare, si alzò in piedi.

"Quando sarete pronti," disse, in tono distaccato, "vorrei essere riportato alla superficie."

"Non ho intenzione di trattenervi qui contro la vostra volontà," disse Ballantine. "Ora vi lascerò soli."

E lasciò la galleria. Arflane si incamminò per ritornare verso l'appartamento che era stato loro assegnato. Camminava lentamente, ed Ulrica lo seguiva.

"Quando saremo ritornati a Friesgalt, Konrad," disse lei, prendendolo per un braccio," potremo sposarci. Tu diventerai il Signore delle Navi. E allora potrai ben guidare il nostro popolo verso il futuro, come Ballantine vuole che facciamo. Tu diventerai un eroe, Konrad: una leggenda."

"Non mi piacciono le leggende," disse lui. E staccò gentilmente la mano di lei dal proprio braccio.

"Konrad?"

Lui scosse il capo.

"Tu ritorna pure a Friesgalt," le disse. "Tu torna indietro."

"E tu che cosa farai? Devi ritornare a Friesgalt insieme a me."

"No."

La città si innalzò fino al livello della superficie. Scesero. Sulle pianure di ghiaccio stava incominciando ad addensarsi una tempesta. Il vento fischiava tra le torri altissime della città. Peter Ballantine aiutò Ulrica a salire nella cabina dell'elicottero che l'avrebbe

condotta fin quasi alle porte di Friesgalt.

Vi fu una confusione enorme, quando i barbari salirono sul dorso delle loro cavalcature e cominciarono a farle girare verso sud. Con un grande gesto del braccio, Donal guidò i suoi uomini attraverso la pianura.

Arflane li guardò allontanarsi. Aveva gli sci ai piedi, stringeva due lance nelle mani inguantate, e teneva la visiera rialzata sulla fronte. Sul dorso portava un pesante zaino.

Ulrica si affacciò dalla cabina.

"Konrad..."

Lui le sorrise.

"Addio, Ulrica."

"Dove andrai?" Gli chiese lei.

Arflane fece un gesto con la mano.

"A nord," disse. "A cercare la Madre del Ghiaccio."

Mentre i rotori dell'elicottero incominciavano a girare, si spinse avanti sugli sci e piantò le lance nel ghiaccio, per darsi una spinta. Si piegò contro il vento, mentre acquistava velocità. Stava cominciando a nevicare.

L'elicottero si sollevò nell'aria con un sobbalzo, poi si diresse verso sud. Ulrica guardava attraverso il vetro del finestrino, e vide Arflane che procedeva veloce verso il nord. La sua figura rimpiccioliva a vista d'occhio. Qualche volta veniva oscurata dalla cortina di neve: qualche volta lo poteva ancora scorgere: abbassava e alzava le lance, ritmicamente, mentre acquistava velocità.

Ben presto, fu fuori di vista.

Michael Moorcock

Sono usciti in questa collana:

Bigalassia a L. 700

1. Van Vogt: *Anno venticinquemila - Le storie delle Lune.* Romanzi.
2. Dick: *Utopia, andata e ritorno - Vedere un altro orizzonte.* Romanzi.
3. Malaguti: *La ballata di Alain Hardy - L'odissea di Alain Hardy.* Romanzi.
4. Hamilton: *Pianeta perduto - Incidente nello spazio.* Romanzi.
5. Russell: *Una voce dal nulla - Azione di disturbo.* Romanzi.
6. Piper: *Lord Kalvan d'altroquando - I vichinghi dello spazio.* Romanzi.
7. Farmer: *Gli anni del precursore - Un universo tutto per noi.* Romanzi.
8. Williamson: *L'impero dell'oscuro - Luci nell'infinito.* Romanzi.
9. Simak: *Infinito - Il villaggio dei fiori purpurei.* Romanzi.
10. Leinster - Brunner: *I pirati di Zan - Sogna, superuomo.* Romanzi.
11. Aldiss - Piper: *Descalation - Crisi nel 2140.* Romanzi.
12. Campbell - Del Rey: *I conquistatori delle stelle - Fratelli mostri.* Romanzi.

Bigalassia a L. 800

13. Dick: *Mr. Lars, sognatore d'armi - Follia per sette clan.* Romanzi.
14. Heinlein: *Starman Jones - I miei mondi.* Romanzi.
15. SF italiana: *Destinazione uomo - Amore a quattro dimensioni.* Racconti.
16. Disch: *Terra all'infinito - Campo Archimede.* Romanzi.

Bigalassia a L. 1.000

17. Norton - Hamilton: *I corridoi del tempo - L'invasione della galassia.* Romanzi.
18. O'Donnell - Jones: *Guerra finale - Cancro 2000.* Romanzi.
19. Simak - Blish: *L'anello intorno al sole - Lascia questo cielo.* Romanzi.
20. Silverberg - Leiber: *Padrone della vita, padrone della morte - Le donne della neve.* Romanzi.
21. Aldiss - Brackett: *Anonima intangibili - Storie marziane.* Romanzi.
22. Pangborn - Miller Jr. e altri: *Il giudizio di Eva - C'era una volta un mondo.* Romanzi.

Bigalassia a L. 1.200

23. Janifer e Treibich: *Missili e serpenti blu - Il satellite stregato.* Romanzi.
24. Farmer: *Notte di luce - Una questione di razza.* Romanzi.
25. Panshin: *Star well - La rivoluzione Thurb.* Romanzi.
26. Gillon - Moore e Davidson: *Mondo senza sonno - Joyleg.* Romanzi.
27. Kornbluth - Livingston: *Idioti in marcia - L'emozionometro.* Romanzi.
28. Delany: *La ballata di Beta 2 - Babel 17.* Romanzi.
29. Harness: *L'odissea del superuomo - Ritornello.* Romanzi.
30. Brunner: *La società del tempo - Sotto il segno di Marte.* Romanzi.
31. Moorcock: *Programma finale - Il veliero dei ghiacci.* Romanzi.
32. Smith: *L'uomo che comprò la terra - L'uomo che regalò la terra.* Romanzi.
33. Herbert: *Gli occhi di Heisenberg - Stella innamorata.* Romanzi.
34. Zelazny: *Io, l'immortale - Signore dei sogni.* Romanzi.

Supplemento al N. 215 di Galassia,
mensile iscritto al N. 149 del Registro Trib. PC in data 20 dicembre 1960

EDITRICE LA TRIBUNA - PIACENZA **LIRE 1.200**

Sono usciti in questa collana:

Bigalassia a L. 700

1. Van Vogt: *Anno venticinquemila - Le storie delle Lune.* Romanzi.
2. Dick: *Utopia, andata e ritorno - Vedere un altro orizzonte.* Romanzi.
3. Malaguti: *La ballata di Alain Hardy - L'odissea di Alain Hardy.* Romanzi.
4. Hamilton: *Pianeta perduto - Incidente nello spazio.* Romanzi.
5. Russell: *Una voce dal nulla - Azione di disturbo.* Romanzi.
6. Piper: *Lord Kalvan d'altroquando - I vichinghi dello spazio.* Romanzi.
7. Farmer: *Gli anni del precursore - Un universo tutto per noi.* Romanzi.
8. Williamson: *L'impero dell'oscuro - Luci nell'infinito.* Romanzi.
9. Simak: *Infinito - Il villaggio dei fiori purpurei.* Romanzi.
10. Leinster - Brunner: *I pirati di Zan - Sogna, superuomo.* Romanzi.
11. Aldiss - Piper: *Descalation - Crisi nel 2140.* Romanzi.
12. Campbell - Del Rey: *I conquistatori delle stelle - Fratelli mostri.* Romanzi.

Bigalassia a L. 800

13. Dick: *Mr. Lars, sognatore d'armi - Follia per sette clan.* Romanzi.
14. Heinlein: *Starman Jones - I miei mondi.* Romanzi.
15. SF italiana: *Destinazione uomo - Amore a quattro dimensioni.* Racconti.
16. Disch: *Terra all'infinito - Campo Archimede.* Romanzi.

Bigalassia a L. 1.000

17. Norton - Hamilton: *I corridoi del tempo - L'invasione della galassia.* Romanzi.
18. O'Donnell - Jones: *Guerra finale - Cancro 2000.* Romanzi.
19. Simak - Blish: *L'anello intorno al sole - Lascia questo cielo.* Romanzi.
20. Silverberg - Leiber: *Padrone della vita, padrone della morte - Le donne della neve.* Romanzi.
21. Aldiss - Brackett: *Anonima intangibili - Storie marziane.* Romanzi.
22. Pangborn - Miller Jr. e altri: *Il giudizio di Eva - C'era una volta un mondo.* Romanzi.

Bigalassia a L. 1.200

23. Janifer e Treibich: *Missili e serpenti blu - Il satellite stregato.* Romanzi.
24. Farmer: *Notte di luce - Una questione di razza.* Romanzi.
25. Panshin: *Star well - La rivoluzione Thurb.* Romanzi.
26. Gillon - Moore e Davidson: *Mondo senza sonno - Joyleg.* Romanzi.
27. Kornbluth - Livingston: *Idioti in marcia - L'emozionometro.* Romanzi.
28. Delany: *La ballata di Beta 2 - Babel 17.* Romanzi.
29. Harness: *L'odissea del superuomo - Ritornello.* Romanzi.
30. Brunner: *La società del tempo - Sotto il segno di Marte.* Romanzi.
31. Moorcock: *Programma finale - Il veliero dei ghiacci.* Romanzi.
32. Smith: *L'uomo che comprò la terra - L'uomo che regalò la terra.* Romanzi.
33. Herbert: *Gli occhi di Heisenberg - Stella innamorata.* Romanzi.
34. Zelazny: *Io, l'immortale - Signore dei sogni.* Romanzi.

Supplemento al N. 215 di Galassia,
mensile iscritto al N. 149 del Registro Trib. PC in data 20 dicembre 1960

EDITRICE LA TRIBUNA - PIACENZA **LIRE 1.200**

31

M. MOORCOCK: PROGRAMMA FINALE — IL VELIERO DEI GHIACCI

Michael Moorcock

Programma finale
Il veliero dei ghiacci

BIGALASSIA – FANTASCIENZA